



Giovanni Bianchi

LE COMPAGNE



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Narrativa

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Giovanni Bianchi

LE COMPAGNE



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, luglio 2016

*les dieux sont vieux
les vieux sont mieux*

Ferruccio Cajani, Poème en x

Capitolo primo

Da giovane il Bruno aveva fatto il pugilatore. Peso mosca vista la taglia. E la cosa probabilmente, qualche botta rimediata al posto giusto sul nervo sbagliato, una gragnuola di colpi di uno più svelto di lui almeno in quell'attimo, non mancherà di pesare in seguito mettendolo sulla via della cecità. Inutili gli occhialoni. Inutili i pellegrinaggi dai maggiori specialisti, accompagnato dalla fedele Renata. La cosa non impedì ai due di sposarsi, ovviamente con rito civile perché il Bruno era un duro e puro dell'Alberganti di Milano e la Renata addirittura segretaria di Armando Cossutta, il ras – sempre giacca, camicia bianca e cravatta, come comandava da Roma il Migliore – ma con sobrietà, della federazione di via Volturno. Una vera famiglia comunista approdata in una cooperativa, ovviamente a proprietà indivisa, in via Val di Ledro, Niguarda, dove nel quartiere funzionava la coop delle origini (funzionava dappertutto) e con una coppia affiatata funzionò anche nel letto mettendo al mondo il Marco.

A non funzionare qui fu invece la cicogna nera, e Marco nacque spastico, intelligentissimo, tendenzialmente cattolico: sarà stata La Nostra Famiglia di Ponte Lambro, dopo Erba venendo da Milano. Sarà stata la circostanza per cui i figli si oppongono ai genitori e possibilmente anche alla loro cultura: cattolico, comunque di sinistra, Marco, aclista a tutto spiano, fece la sua prima marcia, lunga un'infinità, la sera che arrivò la notizia che Salvador Allende era caduto a Santiago,

imbracciato simbolicamente un mitra che non aveva mai adoperato, sotto le cannonate dei fascisti di Pinochet. Militari similnazisti contro il popolo, come sempre. La Germania peggiore importata nell'esercito del Cile, quella di Hitler, con il passo dell'oca, con la spudoratezza dei carabinieri costantemente in divisa da parata. Il popolo invece scamiato...

L'idea della marcia gli venne nell'ufficio della presidenza regionale e lo costrinsi a chiamare la mamma che diede subito l'autorizzazione. Sottobraccio, uno di qua e uno di là, e noi che ci davamo il cambio ogni cento metri per aiutarlo. Quella sera in corso Venezia e poi in piazza San Babila e poi in corso Vittorio Emanuele e poi in piazza Duomo fu il più applaudito, insieme a noi che eravamo gli unici cattolici della manifestazione.

A Bruno la cosa dovette andare assolutamente bene, tanto che da allora incominciammo a telefonarci. Con Renata le telefonate andavano avanti da tempo perché si sa che una mamma tiene d'occhio ovunque il suo figliuolo e perché, se non digeriva i preti, neanche quelli alla monsignor Ferraroni che a Ponte Lambro si erano occupati del suo bambino, frequentava però la Bibbia. La leggeva con insistente continuità e al telefono ingaggiava infinite discussioni dove la sua capacità di esegesi mi stendeva, lasciando aperti irrisolvibili interrogativi. Il peso mosca ero io.

Marco intanto cresceva non in grazia, ma in intelligenza e marpioneria, e aveva a suo modo conquistato una leadership nel mondo degli handicappati, e per conto degli handicappati prendeva, nonostante una evidentissima difficoltà, la parola in tutte le assemblee dove capitava. Ricordo l'applauso oceanico che lo sommerse una sera al circolo di Lambrate di via del Conte Rosso quando incominciando il proverbiale intervento disse che avrebbe dovuto essere contento perché con Andreotti era finalmente andato a Palazzo Chigi un governo handicappato, ma quello non era l'umore suo.

Gli avevo pubblicato da poco un'autobiografia con una copertina dal verde troppo intenso. Titolo: *Sono Marco, non un problema*. Presentammo l'opera nel cinemino parrocchiale di Omate, frazione di Agrate. Successo di critica e di pubblico, con il salone strapieno. Io l'ave-

vo tirata sul letterario e sul politico, lasciando comunque De Amicis fuori dalla porta. Lui ha preso la parola alla fine, ha incespicato come al solito nella prima frase e poi tutto d'un fiato:

Le montagne non mi vogliono, ma io le fotografo.

Le donne non mi vogliono, ma io le guardo.

E adesso chi vuole la firma salga sul palco.

Disponibile ai discorsi. Disponibile alle manifestazioni. Disponibile alla buona tavola: è o non è la convivialità l'arma segreta del Nazareno? Niente vino comunque il Marco, per una scelta da astemio che deve avere a che fare con la sua spiritualità più che con la politica, e che non ho mai capito.

Le donne gli piacevano, anche se lo hanno sempre riempito d'attenzioni senza abbondare in quelle sessuali. Un Natale piombò inatteso nella casa di piazza Petazzi proprio all'ora del pranzo. Si trascinava al seguito un'intera famiglia non sua. Una bionda davvero strepitosa con i due figlioletti che, in fuga dal partner, si era rifugiata nel porto di Marco, lietissimo di accoglierla per ragioni non soltanto umanitarie. Fu la mia mamma la più scioccata, perché la biondona era evidentemente già sposata. La misi a tacere sorprendendomi e anche arrabbiandomi per la scarsa fiducia nella imprevedibilità dei disegni della provvidenza. Il più bel Natale doveva essere così: una tavolata allargata e accogliente, non una grotta, per una famiglia improvvisata dal caso e già numerosa.

Non sono mai stato appassionato ai minimalismi teologici, ma alle teologie periferiche sì; e qui la cosa combaciava così bene con le mie vedute che per Marco non riservai che entusiastiche congratulazioni. Davvero il più bel Natale. Perché si fa più festa in cielo, almeno credo, anche per circostanze che stanno oltre il confine dell'abitudine. Finì ovviamente in fretta l'idillio, e Marco ebbe la civetteria, al solito telefono, di dirmi che l'aveva piantata lui.

Adesso è la vita ad aver piantato il Bruno, a novantadue suonati, all'ospedale di Niguarda. Un edema polmonare. Una morte svelta e indolore, secondo il Tarcisio di Carugate, che è il custode dei profughi e disperati dell'Hinterland, scelto proprio da papà Bruno come tutore per Marco che tra le tante doti ha anche quella delle mani bucate.

Adesso il conto in banca è solido, come le amicizie dei vicini di Omate e di tutta la cascina, una frazione di Carate con annessa villa patrizia. E lui scorrazza, almeno come l'antico Nuvolari, con la carrozzina a batterie elettriche.

Si ribalterà qualche sera, la cosa è sicura, ma non spaventa certamente lui, e oramai più neanche gli amici e le amiche e tanto meno il Padre di lassù, che se trova tempo di mandare in tempo reale i suoi angeli custodi in ausilio agli ubriachi, non vedo perché dovrebbe andare in confusione quando si tratta di un handicappato così tosto, messo, piccolo Mosé, in cima a un popolo che vuole uscire dalle barriere architettoniche degli edifici, privati e pubblici.

Con Bruno, al telefono, erano sempre poche parole, piene di ringraziamenti per quelli di una cooperativa del volontariato di Bresso che gli davano una mano, un'ora e mezza al giorno, dopo che anche un addoloratissimo cane lupo non era più stato sufficiente. Renata se n'era andata già sette anni prima, portata via anche lei da un male polmonare e condotta al crematorio con una cerimonia funebre rigidamente civile. Così è stato anche per il Bruno ieri. Una mattinata di sole di maggio perfetto, un venticello che non fischiava più come quello d'un tempo ma svolgeva funzioni più casalinghe e di base. Una cooperativa dal titolo scolpito in una storia che non c'è più: "Unione Operaia". Questi i comunisti. Ed è bene che la loro religione resti civile.

Così ci siamo stretti intorno alla bara appena davanti al cancello spalancato mentre una banda di tutti pensionati, più una donna in prima fila, con occhiali enormi, tutti rigorosamente con pantaloni neri e camicia azzurra, berretto con visiera da parere tranvieri dell'Atm di trent'anni fa, suonava la liturgia rossa di un tempo: l'inno dei lavoratori, avanti avanti il gran partito, l'internazionale, tutto minuscolo, bella ciao e, finalmente, al momento di caricare la bara sul furgoncino funebre, fischia il vento, ancora.

Marco ha fatto il discorso, imponente e seduto sulla sua sedia. E l'amore per il papà con il quale non poco aveva litigato durante la vita gli rendeva più sciolti insieme la parlantina e il cervello, che quanto a scioltezza non ha mai fatto cilecca. C'era ovviamente anche un

Crocefisso dietro la bara, perché è dei rossi di Lombardia avercela con i preti e tenersi in cerca di Gesù Cristo, il primo socialista. Non soltanto i contadini del Cremonese. Così, qualche mese fa, al circolo Arci del Corvetto, una cerimonia questa volta senza Crocefisso aveva accompagnato, in maniera più fremente e con un levare liturgico di pugni chiusi, dal quale mi sono astenuto per antica e diversa militanza, il commiato a Ivan Della Mea. *Te se ricordet, Giuan, te se ricordet...* e De Gasperi evocato dai versi della canzone non proprio come statista.

C'era anche un tocco di globalizzazione nel cortile della cooperativa di Niguarda, dove la geometria d'un tempo allinea nelle nuove aiuole il verde che fa pensare ai giardini della grande Mosca. Lo scivolo per i bambini. L'altalena. Il pergolato per gli anziani, e non chiamateli "vecchi".

E noi cosa mai faremmo? Il ricordo della rivoluzione d'ottobre sarebbe destinato ad essere confinato nelle lamentele delle badanti d'Ucraina e di Moldavia, quelle che salvano l'antico regime fino a Breznev, perché gli dava lavoro e un po' di dignità, la mutua... e che in spregio all'Occidente consumista mandano adesso al diavolo Gorbaciov, la perestroika e tutti i successori, a partire dalla vodka di Eltsin per arrivare a Putin.

C'è in giro dunque una nuova religione. E la cosa non mi angoscia. La mia fede cristiana e quella di Marco vanno d'accordo anche con questi funerali civili dove uno come il Brusatti, che ha attraversato di fretta la vita, più in bicicletta che a piedi, ciclista del sindacato e anche della Fim delle origini, passa, poggia la mano sulla cassa del morto, si fa un bel segno di croce non furtivo: anche lui s'è fatto le sue lotte di fabbrica da metalmeccanico alla Falck Unione e adesso gli tocca uscire a orari fissi per la pipì del cane mignon della grande moglie. Anche così tiriamo a campare. E comunque non smettiamo di fare le nostre manifestazioni alla nostra maniera. Le nostre lotte!

Finisce tranquillo il funerale, come se n'è andata in punta di piedi la vita del Bruno. Senza disturbare nessuno, senza fischi di vento, tanto di là c'è la Renata già pronta a stargli dietro. E Marco torna tra i suoi: la parrocchia progressista, le vicine sempre in apprensione, la

vicesindaco che è rimasta di sinistra, biondissima da lentiggini ma senza lentiggini e come bavarese, come capita spesso in Brianza, la Luciana che gli porta il pasto, la televisione, e questa maledetta Juve che non ce la fa a tenere il passo dell'era Moggi. Ma noi siamo sportivi metafisici, non tifosi, si fa per dire, e la raccontiamo agli altri in questo modo:

Preferisco una bella partita dove la mia squadra perde a una brutta partita dove la mia squadra vince.

Ovviamente non funzionava per la lotta di classe. Non funziona questa logica per la vita politica, e, a dire il vero, neanche per questa maledettissima Juve.

Marco è il primo della lista perché faticando a camminare ha sempre spinto l'orizzonte più in là. Come marciando da fermo e lasciando sbraitare l'immaginazione. Come quando mi telefonò chiedendomi di un esperto di fotovoltaico. Voleva piazzare qualche pannello sulla carrozzina elettrica: la scommessa era di essere il primo handicappato al mondo a farlo. Poi, ben pubblicizzato, un tour nella ex Jugoslavia, nei luoghi della guerra malamente sedata. Una capatina culturale alla biblioteca di Sarajevo ricostruita dopo l'incendio. Uno scoop, non solo per sé ma per la categoria.

Già quando era alla Pirelli aveva scomodato un alto funzionario di Bruxelles per essere il primo handicappato a fare il corso per computer; così avrebbe smesso di leggere il giornale in ufficio e si sarebbe guadagnato lo stipendio come tutti.

Io sono agli antipodi di Marco. Perché il mio confine è dietro di me per ragioni complesse e produttive. Sesto San Giovanni è stata a lungo la capitale del fordismo al Nord. Fiumi di biciclette e le ciminiere che non cessavano di fumare il giorno e la notte. La notte con l'alba artificiale delle colate. Era a quell'ora che le foche uscivano dai tombini per vedere lo spettacolo. Siamo cresciuti a pane e smog. Ed è sperabile che i sopravvissuti abbiano una lunga e meritata esistenza. Ma finite le fabbriche, anzi le Grandi Fabbriche, il vento della storia ha cambiato verso e non soffia più da queste parti. Finite le fabbriche, finita la benzina. Ci siamo ritrovati col culo per terra e con l'età dei pensionati. Dal Resegone non spira più niente e la grande montagna

cara ai lombardi è rimasta soltanto una citazione letteraria. Il vento finanziario non fa bene a Tritacarne City.

Una volta invece tutto il mondo ci conosceva come Stalingrado: perché gli operai avevano anticipato tutta Europa nella resistenza ai nazisti. Così invece i metalmeccanici superstiti, agguantata la magra pensione, stanno nascosti come carbonari in seminterrati dove interrompono le assemblee di condominio per una finta serata culturale. Perché il giro del vento ha scelto per le sue scorribande Rho delle ex Raffinerie, sempre più a Ovest, lungo l'autostrada per Torino. E noi, malinconici Sioux, siamo rimasti senza storia. In buona salute, ginocchi per forza, ma senza voglia di futuro.

O forse la voglia ce l'avremmo, ma quando testiamo un pezzo di futuro a portata di mano non ci pare all'altezza del posto da dove siamo venuti. Puoi riprovarci anche tre volte, puoi tirare la speranza coi denti, ma i soli dell'avvenire non si comprano al supermercato. E finisce che ti vergogni del richiamo della foresta.

Marco invece è tutto e sempre centrato sul suo handicap. Come le protesi di Pistorius gli fa da trampolino. E del resto la malattia l'avremo sempre con noi.

Rudy, il tondissimo Rudy, l'anziano riconosciuto del branco, l'*hombre unicamente oral* invece aveva riagganciato me e, secondo natura, mi aveva subito prenotato – ma meglio si direbbe arruolato – in una cena abbondante in via Della Signora: centro pieno di Pastrufazio, subito dietro la Statale. Fosse il regista di un film in costume farebbe mettere lenzuola d'epoca e di bucato nei cassettoni degli armadi che nessuno mai (in scena e durante la sequenza) si sognerà di aprire. Alla Luchino Visconti. E forse alleva a sua volta dei basset hound. Perché il gusto quando c'è è tiranno. Dolce tirannia, ma tirannia. E vera irrecuperabile nevrosi.

Un alcolizzato al confronto ha già fatto tre tirocini da alcolista anonimo. Perché lì siamo finiti la seconda volta nel branco degli amici di Rudy l'obeso. In una sede così così, non poco umida, di fronte alla caserma dei vigili del fuoco. Raccontavano le proprie passate miserie, i bassi sotterfugi, i tradimenti da vergognarsi con tanto candore da parere inventati e come sottratti a un sillabario comprato al mer-

catino dell'usato. Come quel capo coro molto ticinese in avanzata disintossicazione che se la prendeva con il relatore avventizio perché aveva incentrato tutta la conversazione sul lavoro e dimenticato la cultura (la loro!) e il canto (sempre il loro!) non proprio travolgenti, smaccatamente datato e smaccatamente di serie C, sapore di sale e cioccolatini al latte, gente di canzonette e cantonate e jodl, con le donne tipo italo-meridionali portate lì tra i sigari di Rudy e la coca-cola e l'*apfelsaft* ad annuire un verso dopo l'altro dondolando le teste con voci strozzate e tirate dal vin brulé di un tempo sepolto (con troppa cannella).

Tutti senza neve a maledire la stagione. Tutti pieni di soldi a dispetto dell'età e della crisi. Resta, unico punto di riferimento, il gigantesco prete istriano scappato ai titoisti su una barchetta che a malapena riusciva a contenerlo per poi finire mezzo affogato nei gorgi cristallini di grappe di gran marca. Così l'Adriatico è rimasto a qualche titolo il nostro mare.

Ma uno si deve arrangiare, anche perché tutti gli altri hanno famiglia, e, vedi caso, forzatamente indissolubile. Ma Rudy è proprio così, incorreggibilmente. Riuscirebbe a morire la notte di Natale, a messa, mentre il coro canta *Stille Nacht*, imprecaando sottovoce per non disturbare le pellicce che lo circondano, anche se ha sempre fatto sapere in giro:

Questi ricchi non li posso digerire.

Fuori, sulla neve, i mucchi dell'immondizia non ritirata, ancora sui marciapiedi a quell'ora, il puzzo sottotono grazie alla temperatura. Come insopportabili fiori di plastica. Persino falsificato – si vociferava – il sondaggio tra chi vuole si ritiri l'immondizia di notte e chi di giorno. Solo litigio la città. Solo pausa il Natale.

Rudy studia sempre. È disordinato ma intenso. Mai superficiale e mai davvero comprensibile. Chiacchierone a dispetto del sigaro che sostituisce con la pipa quando si reca per le conferenze in località di montagna, Dolomiti soprattutto. Il sigaro emana infatti misticismo meditativo e la pipa possiede liturgie che i nonfumatori non sanno intendere. Non si può dire che dimentichi la composizione di luogo. Può scordarsi la cravatta, ma non l'intonazione della voce adatta alla

latitudine. Senza camaleontismi (e anche senza petrarchismi) pur di entrare meglio in sintonia e in profondità con l'uditorio. Un professionista per diletto. Uno comunque che non sbaglia mai da dilettante, qualunque sia l'argomento e la difficoltà dell'impresa.

Sai, si tratta ogni volta di buttare via la scala con la quale sei salito.

Una boiata pazzesca!

Infatti è Wittgenstein.

Credevo Trapattoni.

Poi ci siamo ripersi. Con proclami suoi intermittenti del tipo:

È necessario delirare... Uscire dal solco... Volare profondo... Ma stare in miniera...

E infine ritrovati. Ecco come. Ancora una volta galeotta la Centrale. Nonostante tutte le ristrutturazioni e il fashion della mutua e i supermercati per la fretta dell'ultimo momento mantiene la sua impronta assiro-fascistica-babilonese primigenia. Tutto sommato un mastodontico monumento al kitsch che sconfinava nel sublime, metti il Gigante di Rodi rifatto in plastica hollywoodiana, con un'aureola di neon intorno al testone, irremovibile. Così la volle Mussolini, fuori asse ed imponente. Così i milanesi si sono affezionati. Umida sempre, come il carcere di San Vittore... Stavo obliterando il biglietto per evitare multe e prediche di controllori petulanti quando mi sento afferrare al gomito.

L'occasione è buona. Sono sicuro che siamo sullo stesso treno... Vengo io da te.

Rudy dunque non ha perso l'iniziativa e la perentorietà. Imponente non solo di statura, pieno di capelli che si ostinano a non farsi grigi, le idee che volano così alte da non poter essere afferrate neppure dal legittimo proprietario, i progetti di formazione aziendale ed amministrativa come aquiloni tesi da una folata di tramontana assassina. Ha perso però la prima moglie, pochi mesi dopo il matrimonio. Poi ha perso anche Chiara. Eccoci uno di fronte all'altro.

Ti trovo davvero bene. Anzi, benissimo.

Ho cambiato mestiere.

Ancora?

Importa il senso delle cose, non la professione.

Il problema per noi oramai è la pensione.
Sono nonno di otto nipoti.
Una conigliata!
Sono davvero felice.
Naturalmente attivo.
Vado anche nelle scuole. Il verbo della storia e delle storie... I ragazzi sono attenti.
E campi?
Le sponsorizzazioni... Le banche capiscono. Le fondazioni pure. Non sono tutti imbecilli i presidenti. Pensa uno come il Guzzetti della Cariplo.
Soddisfazioni?
Infinite!
Cosa gli racconti?
I nostri anni. Le lotte! L'America Latina.
Tiene?
La vera scienza è questa.
Ti riempi le giornate?
Lei, sempre lei. Solo lei! Non il Sessantotto.
Lei chi?
Chiara, ovviamente.
Due lacrimoni improvvisi scivolano o rotolano giù per le guance, su di una barba che pare farsi più fluente. Un pianto un po' infantile, un po' senile, un po' stralunato. Così improvviso, mi lascia interdetto.
Taccio. Quasi lo ammiro.
Lei vive in me.
Ancora? (Chiara stava nel banco dietro al mio al liceo Zucchi di Monza.)
Non si è mai interrotto il rapporto, e meno ancora la sua presenza. Diciotto anni sono un tempo lungo. Quasi biblico.
Un amore è biblico, o non è.
Fa piacere sentirlo dire.
Scusa il pianto e la depressione: non so come... Non era previsto.
Va bene così.
Lei vive in me. Più da morta che da viva... Sembra incredibile, ma è

esattamente così. Devo dire una famiglia davvero borghese, come la mia. Potevamo abitare a Lubecca. La proprietà creò sempre obbligo per noi. Milanesi stanziali, dentro la cerchia. Anche se lei era così fiera d'aver visto la luce al San Gerardo di Monza, quando stava ancora tutto dietro a Largo Mazzini e quando l'ospedale dei brianzoli era tutto aiuole, vialetti, quei tetti di lamiere lacrimose che facevano comunque belle époque... Non questi parvenues dei flussi messi sulle pagine della sociologia come Botero mette sulla tela i suoi grassoni sudamericani... E Chiara è sempre qui. Io capii ad un certo punto che dovevo lasciarla volare. In fondo nei borghesi, almeno nei migliori, c'è sempre una vela di poesia. Domenicale. Oppure in vacanza. Soprattutto nelle donne. Una vela senza la barca... Sai, la Milano di Stendhal... i Navigli, le rose... e il Duomo con la Madonnina a far da perno e parafulmine... Burrasche di vento. Una Milano lavata a secco. Le acque tutte nel sottosuolo. Bonvesin De La Riva... o come diavolo si dice senza consultare *Google*. Così Chiara.

Fatico a tenere il passo...

Non ti preoccupare.

Dopo la prima.

Dopo la prima.

Amore grande?

Amore eterno.

Sempre senza mezze misure.

Eravamo usciti da un periodo difficile, ma maieutico... Una vera coppia, con i piedi avanti, e senza il timore di guardare l'uno nei pozzi e nei bassifondi dell'altro. Perché di antica razza milanese... Pure *discutidori*, ma anche tanto autentici... E sinceri. Per Chiara c'era anche la definizione, o, diceva lei, la radice quadrata.

Amore e matematica?

Ma senza troppe complicazioni... Sono kantiana, non cristiana! Diceva così. Lo ripeteva spesso. Al massimo giansenista.

Lo ripeteva spesso...

Io l'avevo molto accompagnata... Sono ogni volta entrato in sala parto a schiacciarle la pancia per i figli che sono venuti. Lei era comunque di una bella inquietudine.

Ricordo anche questo.

Dobbiamo risposarci... Ricominciare. Ci vuole questo coraggio. Divorziamo, e io ti risposo...

Una ricetta inabituale.

Allora ho capito che dovevo smetterla di fare il Pigmaliione... Dopo tre figli, smetterla. Finchè una mattina di domenica delle Palme ho trovato il coraggio: Riprenditi tutta la tua libertà... Pianse di gioia e di gratitudine: avevo capito.

Fai capire anche a me...

Incominciò a frequentare l'Udi, l'associazione delle donne del Pci. Tanto è vero che Emanuela mi dice che ancora oggi quelle del gruppo dividono il tempo della loro liberazione e dei loro discorsi in prima di Chiara e dopo Chiara. Lei sprizzava creatività. Avevo in casa una bomba. L'aria le squillava intorno e brillava come la primavera di Leopardi... Io lasciavo fare, e aspettavo. I figli erano positivamente sorpresi, e tu sai che non è facile entusiasmare tre figli in una volta. Le chiesi se era il caso di risposarci.

Cosa rispose?

Non sono ancora pronta. Fidanziamoci!

La mossa del cavallo.

E così fu.

Giorni felici?

Giorni felici... E così, con la solita compagnia di via De Amicis decidemmo una sci-alpinistica. Curmayeur. La Thuile. Le guide amiche. Il figlio del Bassanini. Con le macchine salimmo al rifugio. Chiara e un'amica seguivano sulla Mini Morris. Il traffico era intenso e particolarmente difficoltoso. A sera Chiara e l'amica non erano ancora arrivate. Avranno cambiato idea. Succedeva. La mattina prestissimo ci avviammo; sci e pelli di foca sul Ruithor. Mi pare sia quello il ghiacciaio. Tu del resto hai fatto ad Aosta la Scuola Militare Alpina e dovresti saperne qualcosa. Una giornata di pace totale, tra neve e sole caldissimo. Raramente in vita mia mi sono sentito così appagato, come fossi un solfeggio tra cielo e terra, mischiato alla vita delle volpi e anche delle marmotte... Poi il ritorno. I canti. Le ginocchia indolenzite perché sono reumatoide per via ereditaria di madre... Come ci

avvicinammo al paese vidi l'albergatore che ci aspettava in fondo alla strada. Capii che Chiara era morta.

Incidente stradale?

Naturalmente.

E tu non hai dimenticato.

Anzi, lei è cresciuta continuamente dentro di me. Continua in me.

Mi vive... È una presenza che mi pervade. Qualche volta straripa.

È difficile capirti.

Non sono stato più solo. Più che sposati. Messi uno nell'altro, come imbottigliati, minuto dopo minuto. Io la sento. Lei mi pungola... È tuttora di una vivacità incontenibile.

Sono davvero incerto se considerarti studioso o poeta.

Vivo una vita duplice e perfettamente fusa. Mia figlia, la terza, abita a Siena. Sto andando da loro. Due nipotine. Sono un vecchio felice.

Chiara ed io siamo una coppia riunita.

Romanticismo...

È la nostra dote migliore. Forse, quella per la quale restiamo nonostante tutto una classe rivoluzionaria.

Dici sul serio?

Inadattabili a queste basse stagioni.

Letterale?

Letterale.

Tutto a gonfie vele allora?

Non proprio tutto.

Ti va di dire?

Il primo dei ragazzi, il maggiore, Mattia... Forse perché su di lui ha più pesato la perdita...

Soffre?

Tutti soffriamo. Lui non combina... Non ha più trovato la posizione in campo.

Ma qui dobbiamo fare un passo indietro e riavvolgere la pellicola fino a quel giovedì mattina del funerale di Niguarda. Più precisamente alla fine delle esequie nel cortile moscovita dell'antica cooperativa operaia del babbo di Marco quando la banda dei similtranvieri ripose gli strumenti e Rebecca, il naso a dirla ebrea, tolse il cappello buffo

con la visiera e, scioltasi come d'abitudine, mi corse incontro:
Oh scemo che ci fai?
Tu piuttosto?!
Io suono, non soltanto ai funerali.
Donna del piffero!
Clarinetto.
Ti sapevo in odore di Nobel per la microbiologia...
L'Università sta là, ed io mi riprendo la vita appena posso, tra la gente... E van bene anche i funerali.
Ti sapevo a Edimburgo.
Si va e ogni tanto si torna nella repubblica dei dotti.
Ti piace la Scozia?
Un tempo più variabile della vita e comunque tendente al freddo.
Mi ricordo che eri freddolosa.
Lo sono rimasta. Ma la mia ricerca è là. Un laboratorio tanto sciatto di fuori quanto con ogni bendiddio tecnologico all'interno.
Quindi ci torni?
Questo è certo. Vienimi a trovare.
Posso farlo.
Avrai l'accoglienza che ti meriti.
Già, perché Rebecca era la donna di prima fila della banda pensionati di non so quale quartiere milanese chiamata a celebrare una qualche superstite liturgia di sinistra al funerale civile del Bruno. Vista adesso da vicino, neanche il carcere della divisa tranvieresca riusciva a occultarne completamente l'opulenza delle forme. Se il gusto ha conservato nei secoli della civilizzazione forzata una qualche competenza nei riguardi dell'avvenenza, devo dire che mi riapparve, come allora, "fragrante", letteralmente, come s'usa dal panettiere, profumata e da mangiare...
Perché farla lunga? Cinque anni ruggenti di liceo classico in sezione C restano cinque anni. Un'età dell'oro. Sogno, candore e rabbia. Un'esistenza lesta, a morsi. Sempre vivendo a raffiche, che è il mio mantra. I classici nelle edizioni della B.U.R. come bibbia tascabile. Poca carne e tanti sogni. O non ero io cattolico? Le caviglie di Rebecca... Un'esile fissazione anticotestamentaria, così, per avere qualcosa in comune

tra religioni in stretta successione di parentela. Ma c'è stato assai di più, quel pomeriggio di settembre quando perfino l'autodromo (solo rombanti prove prima del Gran Premio) ci era parso incantato e ci aveva stregato entrambi.

Ricordi? Citavo tanto Montale allora.

La gara dei pizzicotti...

Incredibilmente i più dolorosi furono i tuoi. Tutti nei punti giusti. E senz'ombra d'inutile pudore.

Fui sfacciata?

La magnolia che incombeva come un maggiordomo sulla finestra al pianterreno della villa, perché voi oltre che ebrei eravate ovviamente ricchi.

E tu marpione infingardo che slacciandomi la camicetta mi dicevi di sentirti sopra il collo la faccia operaia di tuo padre.

Perché farla lunga? Sintetizzo tutto, passione ripresa e compresa – intendo quella che ha fatto irruzione dal passato in questi rinati giorni – con la formula breve manzoniana:

La sventurata rispose.

Incorreggibilmente marpione sei rimasto.

Dunque, ha cominciato ad autoadempersi la profezia del Guido. Prossimi oramai al mezzo secolo d'età, stagionati, ma con ancora parecchie cartucce nella bandoliera, è tempo di rivisitare le antiche compagne di scuola. Non una cosa come *Amici Miei*, e niente di goliardico o tantomeno boccaccesco. Piuttosto un'atmosfera alla Musil, sfondo viennese, quadri di Klimt alle pareti. Un *nostos*, alla greca. L'irrequietezza di Ulisse, anche lui sulla mezza età. L'invincibile curiosità. Un po' di jazz, ma rigorosamente *cool*.

Anche una trama frivola, Guido, può condurre a un grande traguardo. Insomma, rimembrare...

Ma ti trovo incredibilmente bene!

Sei precisa quella di allora... Credimi, la pura verità.

Tutte balle ovviamente. Ma la necessità è fare un passo indietro per attraversare questo paludoso e impreveduto presente, sporti a un futuro nonsisache. In mezzo ai cigni neri per trovarne uno bianco in una porzione di spazio indefinibile. Quando la dentiera è ancora una

figura del sarcasmo. (E forse anche il Buondio, visto che non è morto nonostante le previsioni, s'è acconciato ad adottarla.) Una pedata al buonsenso allora, per non prendere a calci la vita. Già.
Stupida, stupida, stupida vita, tu che sei bella solo da lontano.

Capitolo secondo

Ulla-Britt è la variazione sul tema. Perché Ulla-Britt ignora perfino l'esistenza del liceo Zucchi. È di Uppsala ma vive a Stoccolma. La più bella chirurga svedese. Single per temperamento prima che per scelta. Non divoratrice di uomini, ma ammaliatrice naturale e magica, come Circe. Non ti trasforma in porco, anzi, ma alla fine di fronte a lei ti senti meschino ed in ginocchio e quindi patetico. Bella come la Colonnella, ma meno enigmatica e più laica. La Colonnella è il Mistero; Ulla-Britt, la svedese, la Scienza. La rivedo dopo decenni e dopo l'aperitivo analcolico butta lì fingendo chissachè nella borsetta: Stanotte nel mio letto.

C'è ancora sul suo stomaco non il rifiuto, perché rifiuto non fu per la semplice ragione che sarebbe stato impossibile, ma la mia caparbia, voluta, giustificata e timida indifferenza.

Studi ancora molto?

Sempre.

Un maledetto intellettuale, enigmatico per giunta.

No.

Cosa allora?

Intelligente...

Finge di aver capito. Come allora. Come allora bellissima e irresistibile. Troppo bella per me. Una scienza inconcepibile.

Troppo ricca.

La metti sul classismo?
Troppo donna.
Sarebbe?
Troppo tutto, credimi Ulla.
Non hai smesso di interessarmi.
Eppure non ho fascino.
Sapresti darne una definizione?
No.
Ecco perché mi interessi ancora.

Salisburgo, anzi Salzburg, per me è il luogo del cuore rimasto poco più che adolescente. E Ulla-Britt può permettersi adesso di definire Stoccolma grissinopoli perché Salgari lo diceva di Torino. Le insonni swedesì... Non era una persecuzione, ma un assedio totale e illimitato, come in filodiffusione. Assolutamente privo di orario e senza intermittenze. Un'arte della guerra nei secoli praticata dalle amazzoni e dai cinesi, maoisti inclusi. Ne ero letteralmente tramortito. Impedita ogni via di fuga, al punto che anche la memoria finisce ogni volta in un vicolo cieco, si perde, si impunta e di nuovo si smarrisce. Fa una conversione a "U" e di nuovo torna a smarrirsi.

Si tratta del mio primo impatto con la Vecchia Università. Salivo nel tardo pomeriggio di quell'agosto l'interminabile scalinata, tutta arrotondata nel buio. E quel che non mi aspettavo in cima stava di fronte a me come uno spettacolo marmoreo di macelleria di guerra. Ero freddamente sudato, con quel tipico gelo che in questi casi s'arrampica alla schiena. Davo invano la colpa al fiatone. Quell'arrancare a frotte sulla scalinata di nero granito, interminabile e slabbrata. Chissà quanti studenti nei secoli! Con gli scarponi ancora chiodati. Le ragazze invece con passi di danza... Fino al monumento, lucido ed enorme, proprio lì in cima alla prima rampa: quel marmo riverso come una cascata di membra fredde e senz'ombra di sangue, quei crani con ancora appiccicato l'elmetto in maniera inesplicabile, perfino tendente al goffo, ammasso bellico di gioventù senza nome (e quindi senza gloria), come ad El Alamein... Non credevano alla morte fino a cinque secondi prima e certamente prima di essere immortalati,

ma in seriale anonimato, nella cascata di marmo grigio in cima alla scalinata sorprendente.

Una palla direttamente al cuore...

Tutti così (non è vero!). Così tutte le lettere spedite dall'Alto Comando a tutte le famiglie per dare la tristissima notizia della morte del caro Hans o Helmut. Un vero eroe caduto nell'adempimento del dovere in un atto di estremo coraggio come esempio a tutti commilitoni... Dopo aver combattuto per Franz Josef, *für Gott, Kaiser und Vaterland*. Solo la Patria poteva davvero meritare così fulgido sacrificio di così giovane vita. Come nei disegni di Beltrame sulla "Domenica del Corriere", se c'è in Austria una "Domenica del Corriere". Non ho fatto ricerche, ma qualcosa del genere deve pur esistere. Gli austriaci sono troppo compassati e troppo clericali e troppo laici e salottieri per farsi mancare qualcosa. Una "Domenica del Corriere" per avvolgere le caldarroste e poi buttare l'imbuto della pagina nel Danubio blu. E vedere l'effetto che fa. Come va via sopra la corrente, schivando gorgi e mulinelli e perfino qualche chiatta carica di carbone che arranca con le sue mille zampe verdi sott'acqua. Come va via fischiando, quasi falsetto, la marcia di Radestky... Perché Salzburg è la sorella minore e bella (anche più scanzonata) di Vienna. Sempre così, e sempre inutilmente. Non mi mollava tuttavia lo sconcerto di fronte a quell'improvvisata di cadaveri di Vittorio Veneto o addirittura di Caporetto, ma visti dall'altra parte, rovesciati oltre confine, come se fossero gli antipodi della storia, che neppure ha un suo equatore. Non mamme, non più fidanzate, come un bricco del the, che hai lasciato svanire non tanto per sbadataggine ma per impotenza. Possono andare così le cose? E così male? E così a rovescio? Non stavano vincendo baldanzosi fino al mese scorso? Non scrivevano a casa da Venezia che la prossima cartolina sarebbe stata da Milano? Senza la possibilità neppure di una tisana energetica in *articulo mortis*, come predicano certi medici convertiti alle cure orientali – le chiamano omeopatiche – senza scampo per nessuno. Un tuffo al cuore. Ma allora? Da che parte metti adesso il torto e la ragione?

I nostri ragazzi sono sempre i nostri ragazzi, di qua o di là dal confine, il confine d'allora poi!, di qua o di là: cosa cambia? Le nostre ra-

dici nazionali sono molto più profonde dei coltelli che hanno cercato di tagliarle. È naturale solo l'aldiqua? Eppure la morte non può essere sempre anonima. La vita non è Redipuglia e tu muori comunque col tuo nome e cognome, soprattutto da giovane, e intorno al funerale quel che resta della famiglia. Oppure quel che vedevo era realmente il rovescio di Caporetto, ma con lo stesso anonimato?

Sembra che quei ragazzi dicano dai pezzi del marmo fateci tornare ai nostri cimiteri di paese, lontano dai ruffiani in divisa che ci spinsero sui campi di battaglia. Là neppure la morte era anonima. Per questo tutte le pietre appaiono sbilenche e i monumenti non riescono ad essere belli e ordinati, neppure tra i valzer dell'Austria Felix. Ogni paese il suo monumento, ogni paese d'Austria e d'Italia: una gara inconsapevole e senza premi, greve della pesantezza del kitsch eroico, dei marmi e dei graniti ripetuti in serie, degli alpini e degli ussari riversi in mezzo ai giardini pubblici, dopo il lungo Viale delle Rimembranze, con quelle frasi insopportabili di patriottismo pubblicitario, di una depressione totale e di una pacchianeria infinita. Non un solo buco sulle mappe. È come se arrivasse fin qui l'odore acre del Carso. Senza che nessuno accudisca. Niente fiori, neppure di plastica. Niente che marcisca, perché le ossa le hanno tutte occultate quando s'erano fatte asettiche e spolpate. Roba da laboratorio patriottico: inodore, incolore, insapore. E chissà se il Buondio, perso il passaporto yiddish, si occupa ancora di loro, adesso che anche i genitori hanno abbandonato definitivamente il sole.

C'è qualcosa di malato dunque nel venticello che vien giù dal Winkler. Aiture ridicole tutto intorno eppure stilé. Tutto infatti è placidamente impettito a Salzburg (come Ulla-Britt). E quindi dolcemente fascinoso e lievemente sensuale. Tu dunque, mi dicevo, non dare riposo ragazzo alla tua memoria, dal momento che si ergeva indispettito dietro il tavolo, tutto vestito di nero, quello che mi venne subito da definire il Coglione Diplomatico delle iscrizioni ai *Ferienkurse*.

Dunque, anche nella città di Mozart la vita ricomincia dove finisce la logica. Ma non cambia niente in materia di gioventù mandata al massacro: un doccia fredda, anzi, ghiacciata. Con le svedesine, tutte

di scollature abbondanti, che premono, tutte ammirabili, ne vale la pena, accidenti, se vale la pena. E la doccia non finisce mai perché adesso è di luce: gocce di luce dai lampadari a gocce, gocce di sudore sulle spalle nude delle svedesi, gocce di un liquore immaginato... (A Salzburg si beve come a Vienna.) Gocce di birra biondissima, ghiacciata, che perfino Havel a Praga, nelle pause più dolorose del cancro: perché tutti si deve morire, prima o poi, anche gli eroi, perché eroi non si rimane. (Resta l'amore.)

Ero appena entrato nel salone dei cristalli quando il poeta di turno tuonò:

Oh Liebe, oh di schönste oh die dunkelste Sache!

Resta l'amore? *Die dunkelste Sache*: già, la più nera cosa? (Ma non è vero.) Non è vero questa sera, con le svedesine sempre più involontariamente invasive come dentro un acquario luminoso. E questa che quasi si struscia, bellissimamente indifferente, così, la nuova gioventù del Vecchio Continente che impara le lingue, tutta qui radunata, ma non è solo scuola e neppure solo vacanza: *Ferienkurse*, un'ottima trovata, in tutti i sensi e per tutti i sensi. A Salzburg, con la geniale levità tutta organze e pause sapienti di Mozart, e l'educazione e il business in odore di ricco futuro.

(Anche il silenzio a Salzburg è il silenzio di Mozart.)

Tutto gorgoglia però e non tace e non fa tacere dentro la memoria insonne, in disordinato eclettismo, dove pare imperversino le statistiche sui cambiamenti di domicilio, in cima alle quali sono arrivati Peter Handke e Beethoven, che nessuno avrebbe accreditato di tanta mobilità residenziale. In cima a tutte le classifiche resta comunque da secoli la Sacher Torte. E il Danubio? Chi se ne importa del Danubio e del magone di pensare lungo i grandi fiumi e perché mai anche al Nord amano le terme... Anche Mauthausen era un'importante località termale, da dove zio Luigi, il sarto, è riuscito a tornare. Si credeva al sicuro zio Luigi, partigiano come tutti i fratelli Ferrario e partigiano garibaldino. Lui non c'era sul piazzale della Falck Unione dove Zimmermann aveva radunato gli operai di Sesto San Giovanni. Si credeva al sicuro quella notte e non dormì fuori casa come il resto

della parentela. Ma è tornato zio Luigi, è riuscito a tornare dalla cava di granito e dalla scalinata, vero hub dell'eliminazione. Mauthausen, il canyon dell'orrore. Per questo ogni volta che torno in Austria riscappo immediatamente a Salisburgo, non perché la chiamano la Roma delle Alpi e si elevano al cielo le prime torri gemelle della storia che segnano da lontano il centro dell'Altstadt. Subito invece mi vengono incontro il porticato di birra e cipolle, il Mirabellgarten, il Café Winkler, e poi di nuovo, quasi di corsa, la Augustiner Bräustüb'l intanto che il Glockenspiel dà voce al suo carillon a rullo di trentacinque campane in grado di spingersi con le loro gole fino al Baltico. Una sovrapposizione a suo modo perfetta tra Salzburg e Stokkolma, che nella mia immaginazione prende il volto di Ulla-Britt e il nome assolutamente inventato di Brislovakkia, per un puzzle di geofantasia con una spruzzatina di erotismo a mo' di peperoncino.

Le svedesi a Salzburg ti fischiano in strada. Fischiano loro ai maschietti. Diversi i luoghi e diverse le vie. Donne diverse (così pure a Stokkolma). Le donne sono come le alleanze, suggeriva candido e perfido il Guido. Cioè non sono stabili e forse neppure essenziali. E poi calcava pesante: "Bottegai a parte, chi ne ha bisogno e perché?" Perché la gente si schiera su ogni cosa e non dà requie a se stessa e agli altri neppure?

Telefona anche quel matto di Emanuele Mamotti, sempre in cravatta, anche con il pigiama, per comunicarmi ancorché in ritardo che ha pensato di organizzare per la partenza estrema l'estrema unzione in parrocchia. Solo lui poteva immaginare un copione simile, ed esserne addirittura il regista installato sulla prima panca. (E ci fu gran concorso di gente.)

Lotte, sempre di bucato! Sempre spedita, come ci avesse i pattini a rotelle sul marciapiedi rasente il muro. Ulla, non altissima: Svezia liquida ed aggressiva, come svagata e sempre in mezzo alla strada. Gli occhi di Ulla orchestravano tutte le sue membra, ogni gesto, il passo soprattutto. Veri lampi, ma per attrarre con erotico risucchio. Una malia tutta nordica – sole e ghiaccio a lame – con quel senso di mistero che un gelido vulcano sembra ogni volta promettere. Un

enigma, ma mescolato a una quotidianità che sa di libri, della cinghia per tenerli, di una birra lasciata ogni volta a metà nel boccale.

Fu l'anno in cui Kennedy e Kruscev decisero di incontrarsi nell'Austria neutrale. Kennedy, il più bello degli umani import-export; Kruscev, il volto paonazzo, non si seppe se per vodka. A tramortirmi, come ho già ricordato, fu lo scalone della Vecchia Università e in cima, quasi una pietà in ressa confusa: dei giovani riversi perché uccisi oltre il sacro confine italiano. Strano. Pur non essendo sciovinista avevo immaginato che i giovanissimi che avevano versato il sangue della vita fossero solo italiani: a Caporetto e a Vittorio Veneto. Perché già all'ingresso del liceo Zucchi la lapide ammoniva:

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

E invece c'erano eroi anche dalla parte degli invasori sospinti da Cecco Beppe e dall'austriaca gallina. Pur di morire anzitempo i giovani si cacciano dappertutto, dall'una e dall'altra parte della trincea e della barricata, con grande incoscienza del pericolo, non sapendo quanto la vita possa essere lunga oppure dolce. Ma non era finita. Appena iscritto avevo varcato l'ingresso di un immenso salone tutto specchi e lampadari. Avevamo i jeans, ma sembrava ovunque frusciare l'organza. Un cocktail e tante divinità svedesi al femminile. Quello che la mia nonna diceva l'imbarazzo della scelta. Intanto in Italia Raimondo D'Inzeo caricava a cavallo in piazza di Porta San Paolo il popolo lavoratore facendo diversi feriti tra i deputati e i senatori comunisti e socialisti. Fortuna che papà era in fabbrica a Sesto San Giovanni.

Ci fu una delegazione di italiani che venne a lamentarsi perché stavo sull'Aventino del sesso: non davo udienza... Le svedesi se ne dolsero. Non era ovviamente un problema di fascino mio: era la loro corsa a cronometro notturna (e diurna) di mansarda in mansarda che non sopportava la momentanea chiusura di una pur ristretta riserva di caccia. Chi si crede questo italiano? Studia troppo! Studia sempre! Studia e soltanto studia! (Era vero.)

Abitavo da una antica nobildonna austriaca di solida cultura e vedute abbondanti, madre del redattore agli esteri del *Salzburger Nachtri-*

chungen. Frequentavo la messa ogni mattina nel vicino *Alterheim*. Mi ritenevo fidanzato (in Italia). E lo spettacolo di quei crani pelati, dei capelli tagliati a caschetto delle vecchie prossime alla tomba mi diceva: *Memento, quia pulvis es*. Icone della serie cantatrice calva. Anziani al tabacco. Oasi di insonnie, memento che la carne prima invecchia e poi è pasto per i vermi. Non proprio una grande allegria! Le svedesi sempre sporte nei sogni, pochissimo vestite per ragioni di calura estiva. Un mito perenne e destinato a durare. Con Ulla poi le passeggiate interminabili raggiungevano una sazietà culinaria, come di pranzo di Natale lungamente protratto e ricco di vini, di vivande succulente, di dolci sfiziosissimi non senza l'immane panettone. Ma io avevo preceduto Borrelli: resistere resistere resistere. Un vero ben d'Iddio ed uno spreco altrimenti incomprensibile perché la carne è davvero bella. Finché un pomeriggio mi precettò la delegazione guidata da un aiutante studente di ingegneria padovano, un vero re mandrillo. Si trattava di una chiarificazione. Il caposquadra fu perentorio ancorché con voce melliflua:

Le svedesi si lamentano di te.

Non capisco. Sono molto occupato.

Appunto. Dicono che non le degni.

Bellissime!

Però ti astieni.

Sono figlio di operaio. Vado avanti a borse di studio. Sono in Austria per imparare il tedesco, non l'anatomia.

Però potresti uno strappo qualche volta.

Sono sicuro che voi sarete in grado di supplire. Uno sforzo in più: per tenere alto il pisello e l'orgoglio nazionale. Mi fido di voi.

Anche se una notte o due la settimana rimetterebbero a posto i brufoli, la salute e l'equilibrio.

Ma io avevo fatto centro. Successo simultaneo di critica e di pubblico, così come raramente accade.

Hanno un padre queste ragazze svedesi?

Non se ne parla mai. Arrivano ai Ferienkurse come dal nulla, come la bolla del pesce che prende aria in superficie. In un attimo sono

studentesse in vacanza di studio, senza passato e senza più famiglia. Una simpatica e surreale mitologia. Un accumulare sandali e letti. I libri come pretesto: la cosa meno erotica del mondo.

Oro fuso, Ulla, i tuoi capelli verso sera. Una sera rosa, un po' cocotte e un po' recita oratoriana, poi salmone. Una riffa tranquilla. E lì, all'improvviso, sotto i portici della Augustinerbräuhaus tra i plotoni della terracotta allineata dei mass di tutte birre mi venne voglia e chiesi come uscito di testa e d'Austria:

Il mate! Il mate è energetico.

Ma il mate si beve in Argentina!

Fuori, in un cielo di nubi in battaglia, la solita baraonda di quelli che soltanto a me paiono gabbiani. E adesso, sul traghetto, tra i fiordi, sono cominciate le danze... Pure non sono più sicuro di navigare nei sobborghi di Salisburgo. Le traveggole della solita memoria in confusione che accavalla una gita nel sud dell'Albania dove ad un certo punto, proprio sul ponte della nave, si intrecciarono danze e sfide e cori popolari: albanesi e italiani, resi fraterni dalla contesa e dal vino. Un accavallarsi di voci, un pestare di piedi, un saettare d'occhi, un ballonzolare di seni colmi, uno sventagliare di zazzere: tutto sommato un modulo dell'approcciare, un biglietto da visita collettivo, una traduzione di quell'andare per rondò assai più futili di dame vaporose e ussari impettiti.

Come in Caravaggio, anche in Ulla era più luminoso il buio della luce. Ma buio di che? Un buio d'alone che le stava dietro, ma dietro dove? La fatica dietro Ulla. E il futuro? Semplicemente non importava a nessuno. Perché sarebbe stato il presente di qualcun altro. A noi importava soltanto di noi, perché non è allegra e non è furba a modo suo la giovinezza se non è anche un poco barbara e un poco egoista. Pensasse l'Europa al suo futuro. A noi tutti non riusciva di rincorrere tutto il presente che si spalancava dinanzi, i giorni confusi con la notte e soprattutto la notte al posto del giorno. Senza neppure chiederci se valesse la pena di aspettare il giorno. Forse fummo noi allora a mutare capovolgendo la prospettiva e scambiando la notte con il giorno. Vivendo allo spasimo anche se assonnati. Ancora non volevamo tutto, ma almeno tutta la passione e perfino tutto il roman-

ticismo possibili. Il presente come birra in eccesso, con tanta schiuma da non poterla togliere con la paletta, e quel bellissimo svedese che assomigliava a James Dean, più bello di James Dean, più aitante, sempre ciucco come una vacca. Ma allora perché il Buondio dà doni così abbondanti che uno non li sa usare, forse non può, è costretto a spreparli... E un altro si suicida perché il Padre Eterno ha usato nei suoi confronti il braccio corto dei brianzoli taccagni. Perché? Perché? Perché?

Ulla, scuoteva i capelli, prima a sinistra e poi a destra, sempre in sequenza. Le si inumidivano gli occhi e divagava ogni volta su Mozart (era eccellente pianista). *Später...*

Dopo un corno! Ulla, m'importa capire. E a te?

Mozart! Mozart. Mozart.

Ma ti basta?

È divino, credimi, divino.

Capitolo terzo

Ho fatto centro, Minestra!

Non mi toglierai mai di dosso questa maledetta etichetta di cucina? È perché? Dai il meglio di te stesso nel mischiare il diavolo e l'acqua santa. Neanche i dorotei ci riuscivano così bene.

Cerco prima le cose che uniscono.

Non fare il papa adesso! Ti riconosco il genio dell'accordo, quasi sempre a sproposito...

Genio mi pare esagerato.

Vedi un po' tu.

Non faccio il bastian contrario come qualcun altro.

Certo che la mediazione è sempre stata il tuo forte. Mischia mischia, qualcosa resterà... Una gran minestra dove sta dentro di tutto: dai cavoli alle rape, i fagioli e le patate, e adesso anche il couscous... Sei il più grande minestrone che mi sia capitato d'incontrare.

Quindi Minestra è già una mediazione moderata?

Hai fatto centro! Ma ti stavo dicendo che ho fatto centro anch'io...

Un nuovo libro?

No. Una donna!

Tuuuuu?!

Io.

Ma come diavolo...

Soriana.

Soriana è la numero uno!

Appunto. Non perché sia la numero uno. Ma Soriana.

Non riesco a crederci.

Succede lo stesso anche a me.

Non c'è limite... Diceva il prete dell'Oratorio San Luigi: E poi è come scivolare lungo una montagna di sapone...

Simpatico.

Un prete solo prete. Finché non li prende l'ansia del faraone.

Io dicevo di te.

La chiamo per una citazione che non trovo e lei mi spara a bruciapelo: Ho sentito la tua mancanza mentre eri via.

Soriana?!

E allora mi sbottono anch'io: Tu sei donna da sposare!

Significa?

Le ginocchia! Gli occhi dentro gli occhi. Discutere... È più sexy la tua voce se è più roca. E ubriacarti aiuta...

Le hai detto queste fesserie?

Sì, ma al telefono.

E lei?

Bestia! Lei dice bestia.

Una donna sana.

Io insisto nel dire che aiuta a rendere la voce più roca. E lei risponde mi lasci perplessa.

Credo bene, lo sono anch'io.

Io insisto a parlare di tutto. Ma proprio di tutto. A partire dal Buondio per scendere giù giù. Frasi del tipo: Prima l'anima ti spoglio...

Sei fissato?

Mi dispiace per te, ma non sono platonico.

E comunque va già meglio. Ma ci vuole stile.

Aggiungo molte cose alla rinfusa. Che l'ho vista in clinica indaffarata e premurosa, una volta tanto senza sproloquiare, con il povero marito. Da baciare le piastrelle dove mettevi piedi... Mi hai commosso, le dico. E ho sempre paura che un qualche salumiere di via Barnaba Oriani ti scippi alle mie brame.

Lei era dispiaciuta?

Proprio no.

Infatti ho sempre sostenuto che le donne sono imprevedibili, soprattutto le fuoriserie.

Io invece sono un diesel. Ma una volta in moto...

Non ti conoscevo così, Grillo, la mia coscienza politica e petulante, il mio Grillo Parlante... Ma mi fa proprio piacere...

Lei mi spara a bruciapelo: Mi potresti almeno portare a cena.

E tu?

Meglio il teatro. Sei troppo vistosa. Ehm, diciamo: evidente... I pettegoli e soprattutto i fotografi. Seccature per entrambi.

Un po' ipocrita.

Lo pensi davvero?

Mi sei sempre parso impacciato su questo terreno rischioso dei sentimenti, adatto a un altro mestiere e a un altro tipo di corte.

Ma Soriana ha il potere di sconvolgermi ed è in tutti i sensi da sposare.

Perché da sposare?

Mi era nel frattempo venuta al telefono una parlantina che non mi conoscevo. Un pieno di ricordi e un modo di fare la corte che avevo dentro chissà da quanto tempo e che veniva fuori adesso spontaneamente come un fluido o come un'eruzione... Hai in mente un vulcano confidenziale?

Mi pare una ben strana metafora, e al di là delle mie attuali possibilità.

E intanto la incalzo. Quel pomeriggio che dicesti con le labbra sporche di frappé che stavi leggendo un libro sulla maternità... Ti penso mentre allatti... La sorella minore della Madonna della Pietà di Michelangelo. Penso che quel lattante è anche mio. Un gran progetto! Sotto le lenzuola...

E l'hai conquistata con queste cavolate?

Le dico: Ti vorrei felice. Lei dice fai bene a dirmelo. Fino al punto da rinunciarci se la cosa fosse controproducente.

Il mio Kierkegaard della Padania!

Lo farei!

Lo so.

Lo farei anche il figlio.

Lo avevo capito.

Oramai avevo tolto il freno a mano. E anzi lavoravo solo di acceleratore. È la prima volta in vita mia che mi è capitato di dire tutto quello che mi passava all'improvviso per il cervello. Quindi aggiungo un carico: Tu hai bisogno di uno che ti parli delle cose ultime e intanto ti pizzichi il paracadute.

Che strumento è?

Culo, direbbe don Milani.

Dunque?

Quasi cretino!

Tenerissimo cretino, dice anche lei. Sai che mi sei mancato davvero? La terza volta ho pianto. Non me l'aspettavo una dozzina di rose rosse ogni giorno. Grazie amore mio!

Ho capito bene? Una dozzina di rose rosse al giorno?!

Un'espressione letteraria. Sto rileggendo i francesi.

Lei si mette all'improvviso sulla difensiva e sbotta: Non mi avrai!

Io la incalzo: So aspettare lungo il fiume. Come tutte le donne alte mi sembri una cammella.

????

Una elegantissima cammella! Perché la classe non è acqua. Ti ammiro, si lascia andare. E non sei mai patetico. Io allora approfitto del varco e passo decisamente a un livello culturale più alto. Siamo tutti oramai fuori dal tunnel dei supervalori: il comunismo, il nazionalismo... Ne hanno uccisi più loro della gola. Il moderno è nato rinunciando alla verità.

E sarebbe una dichiarazione amorosa questa?!

Vedo di venirti incontro, dice Soriana. Sono timida.

A modo suo.

Dobbiamo essere noi stessi, continua Soriana. Scorbutica e sprangata come una badessa isterica, se ti va. Dolcissima, se ne hai voglia... Lo ha detto lei, letteralmente.

Comunque sono felice di sentirti felice, con le inevitabili fesserie connesse.

Era tutta dalla mia parte! A un certo momento mi ha confidato: Ho

avuto una gran paura che i cecchini ti sparassero una pallottola in testa. E aggiunge: Sei bellissimo di dentro. E non perderò l'occasione. Io dico mi piaci quando sciogli i capelli sulle spalle.

Merci.

Un corpo glorioso, ma non pubblicitario.

Ci mancherebbe!

Pontificale!

Non esagerare.

Lo diceva Garcia Lorca del paracadute di non so quale gitana.

Grazie per la dedica.

Senza calze, raccomando io.

Ma tu batti i denti!, urla Soriana all'altro capo del telefono.

È vero.

Ti sei presa l'influenza...

No. Quando hai chiamato stavo sotto la doccia. (La pura verità.)

Potevi aspettare a rispondere, dice lei.

Sapevo che eri tu.

Come sei ridotto...

Umido. E nudissimo.

Tutto questo tempo! Sei soltanto un ragazzaccio. (Ma si capiva dal tono che le faceva piacere.)

Innamorato!

Non ne dubito proprio. Un grandissimo cretino!

La metti su questo piano? ... Soriana adesso era in arcione e aveva estratto dallo zainetto il bastone del comando: tu invece ti metti subito a letto! Lasci la porta socchiusa e io arrivo in un amen.

A casa mia?

Precisamente! Invasione. Effrazione. *Sturm und Drang!* Non porto l'aspirina. Riscaldamento centrale. Naturale. Ripassa la sequenza: entro in casa tua, entro nel tuo letto, ti metto sotto... Ti violento questa notte stessa.

Cederò.

Due piccioni con una fava! Incredibile. Tu subisci per ragioni terapeutiche. Lei ti suborna sentendosi la Croce Rossa, l'Unicef, la dama di San Vincenzo, Emergency...

Lascio la porta socchiusa?

Lascia lascia... ("Un'occasione da non sprecare".) Benedetta la doccia e benedetta l'umidità telefonica. Ma certo che sei un originale tu: un ragazzaccio! Ma cosa mi combini!?! Cretino. Cretino. Cretino.

Lascio la porta socchiusa...

Spero solo abbia in frigo una bottiglia di champagne o almeno di spumante.

(No. Non ce l'avevo.)

Lascia, dice lei. Non ti deluderò, imbecille.

Capitolo quarto

Racconto anch'io sempre le stesse storie e ricompongo sempre gli stessi pezzi. Una monotonia o una patologia, una coazione a ripetere, o forse no. Dipende dal fatto che sono nato qui tra padroni svaniti delle Ferriere che hanno voluto a tutti i costi trasformarsi in finanziari ed ex metalmeccanici in bicicletta oggi precettati a orari fissi per la pipì del cane sempre più mignon. Archiviato il fiume delle tute blu nel sottopasso Garibaldi, le colate dell'una e trenta di notte come albe artificiali, le sirene a gole spiegate che segmentavano il tempo di tutta la città e lo facevano a fette, quasi compartimenti stagni che soltanto la dura fatica del lavoro, intrattenibile, riusciva a collegare, le foche a orari stabiliti fuori dai tombini per lo spettacolo, il vento giù dal Resegone tutto mulinelli e limatura e i giornali sospinti in giro come angeli linguacciuti... Ma ripeto che non è più una montagna il Resegone: è diventato una citazione manzoniana, e la cosa mi ossessiona. Come le carni bionde della ragazza senza peli, con quel passo da danzatrice eppure così assidua alla chiesa. "La sposo io". Ma poi sparì dalla città. Monaca? In missione? Anche qui due versioni indecidibili. Invaghita si dice di un astronomo russo o di un giocatore di basket di New York, comunque sul confine di una guerra fredda che abbiamo archiviato. E Sesto, la mia città, trasformata d'un botto in sonnolento giardino della periferia dell'hinterland, un giardino tutto preciso e geometrico, con la metropolitana e perfino gli ulivi in piaz-

za Marinai d'Italia, perfino le palme ad alludere al Mediterraneo. Ma senza datteri. Citazioni anche queste, ma del medioriente, come non bastassero i marocchini in carne ed ossa. Spenta l'ultima colata nell'estate del 1996, per ordine di Bruxelles. Novant'anni precisi -1906 e 1996 - a cominciare dall'epoca giolittiana per farne in tutta fretta Metropolis, Tritacarne City, Moloch... Qualcosa che a me piaceva moltissimo. Smog incluso. Metti un fascino strepitoso e indecifrabile alla Barbra Streisand. Perché siamo cresciuti a fumo e siamo venuti su robusti. Così adesso Sesto San Giovanni ci pare sicuramente più bella e infinitamente meno fascinosa. Le colline erano solo rottami, oppure *marogna*, scarti dei forni e mucchi di neri ovetti a loro modo lievi e imponderabili, brulle montagnole senza un filo d'erba, tutte artificiali e plumbee.

“Maestra, da che parte la mucca fa i biscotti”?

Lo chiesero a Silvia quando andò in gita alla fattoria del Parco di Monza con i bambini della scuola materna Fante d'Italia cresciuti lontani dalla natura matrigna in una foresta senza tempo di cartoni animati. Ed ecco perché in fondo narro sempre le stesse storie: perché non mi piace come fin qui mi è riuscito di narrarle. È come se reincollassi le parole ogni volta alle cose. E invece una storia è vera quando le cose escono direttamente dalle parole senza schema preventivo e non hanno bisogno di una trama per distendersi nel tempo e dentro l'anima. È come se il computer scrivesse da sé e per sé il diario del computer. Anche se la letteratura patisce contaminazioni, ma non fino al punto di fare a meno di quelle storie che la rendono tale e legittimamente la distinguono. Con una marcia in più concessa alla memoria, la quale si va rivelando molto più duttile e creativa di quanto non mi apparisse per l'addietro. La memoria infatti contiene in potenza tutte le storie che non ci è riuscito di vivere e le possibilità che forse avevamo alla nostra portata. E le può resuscitare e rimettere in corso. Non in uno scantinato, non nel deposito dei fallimenti e neppure sul binario morto e arrugginito di quel che potevamo essere. La memoria può gridare ad alta voce: “Anche la storia può sbagliare”! Perché vive della storia e *contro* la storia, se lo vuole e le fa piacere. L'ho scoperto molto lentamente questo sottofondo, questa facoltà in

più e chissà da chi nascosta. Abita un suo eden appartato la memoria e in esso si aggira come in tinello, non curandosi affatto della possibilità dell'albero del bene del male e delle sue mele maledette. È la più poetica e quindi la più creativa delle facoltà che possediamo. Deve stare lontana dalla mitologia pagana del fiume Lete e frequentare la Bibbia, soprattutto l'Antico Testamento, e il Buondio delle Highlands. Gioca con il tempo la memoria, prendendo ogni volta le distanze. Pare svagata e lieve, ma ha profondissime radici. È titanica e faustiana (conosce a memoria Goethe), ma non si dà arie. Tra le sue amiche la casalinga di Voghera. Non smette di prendere appunti. Canticchia mentre fa la doccia e quando meno te l'aspetti tira fuori un do di petto, al punto da metterci in confusione circa il sesso. È autoironica e perfino capace di autocritica, anche se preferisce non darlo a vedere. Mischia tranquillamente cigni neri e cigni bianchi. Non si dà requie, ma ignora la nevrosi. La memoria siamo noi. E la memoria sa sorridere, anche quando si lascia andare all'indole non poco saturnina del Tessa: "L'è el di di Mort, alegher"! La memoria è una continua scoperta: anzitutto di se stessa. Sta in poltrona, seguita imperterrita a fumare (e pure sigari), ma stando ferma si proietta a una velocità superiore a quella della luce. Proteiforme e ingenua. Cattolica tradizionalista e razionalista: addirittura devota dell'Illuminismo. Inafferrabile, ma costantemente a portata di mano. Pare sodale – i blasfemi dicono amante – dello Spirito Santo. Non porta l'orologio, ma rifiuta le stagioni e conserva una puntualità svizzera degli eventi secolari. Stupisce ogni volta e ci sorprende, con l'aria più abituale e come mettendosi infantilmente le dita nel naso perché fuori fa freddo. Non ci abbandona la memoria né da vivi né da morti, c'è da giurarlo. Le stesse galassie sono probabilmente composte di memoria in atomi impalpabili e cantano le canzoni di Sergio Endrigo nei cieli infiniti, come a godersi la brezza da una rotonda sul mare... Eppure deve ancora crescere la memoria e si considera seduta nei banchi di una scuola materna. E va pur detto: stupisce ogni volta, ma non lo vorrebbe. È anche umilmente utile la memoria perché si china a raccogliere mattoni dai ruderi (i greci, Roma, medioevo, etruschi, fenici e perfino gli ittiti) per invitarci a costruire un brandello di

futuro: “Aiutateli questi ragazzi! E se non riuscite a procurargli un lavoro dategli almeno la politica”. Non piange mai la memoria, o almeno non si lascia vedere, perché l’ho colta più volte con gli occhi troppo umidi anche per un forte raffreddore. Io le do retta e lei mi sta appiccicata come un’ombra. Ha smesso il sublime torcicollo dell’angelo di Benjamin. Fa coppia indissolubile con la parola. Tutti e due teniamo gli occhi fissi in avanti. Tutti e due ridicolmente presbiti! Un caso e un’andatura, entrambi, totalmente rovesciati rispetto a quelli di Raffaele il genovese. Esile come una canna e curvo a un vento che non c’è (o che io ignoro da dove soffi), lui va comunque avanti imperterrito e se non fosse così alto parrebbe anche impettito nella sua magrezza (il rovescio di Botero) stile Mauthausen e anoressia di Riviera, salvo che per il cervello sempre attivo, fumante e provocatorio fino al punto da domandarti se possa la provocazione assumere un passo così aggressivamente contemplativo (ecco ancora un ossimoro dell’ossimoro) che fa pensare a un Don Chisciotte sceso da cavallo per fare a botte con tutti esibendo insieme una mitezza che proprio per questo risulta a sua volta provocatoria... Ma insomma, perché la parola si rifugia in queste finte officine di via Tadino, allato alla Cisl, dentro quei cortili invisibili da fuori e accoglienti una volta varcata la soglia disadorna che li dissimulava e che conserva da secoli sull’arcata uno schiaffo di pergola come un ciuffo di donna sbarazzina o la mezza maschera di un bravo di don Rodrigo e che si spalancano come scoperchiate catacombe inattesamente solatie dove frotte di giovani milanesi, anche tipo importazione, non troppo interessati alla carriera, aprono gallerie d’arte e pinacoteche per bersi in pace una birretta? Da dove questo impeto di tornare ogni weekend a Milano dicendo che ci vai per il pesce fresco e invece per incontrare ancora poeti e poesia in luoghi anche centrali ma che hanno comunque l’aspetto d’esser fuorimano, come a raccogliere i profughi dell’Istria e i reduci delle Muse più strampalate, visive e non visive, discinte e casual, torme di vecchietti malmessi nel vestire ma appropriati e quasi veneziani e diplomatici nelle citazioni che buttano lì tra una fetta di salame e un bicchiere di rosso non affettando proprio nulla, ma umili sapendo di morire ed esser morti in anticipo per qualsiasi

fama di monumento od editoria e comunque la sparano ogni volta acuta e giusta, come a chiedere alle loro stesse ombre, che non li han seguiti, perché va via così di fretta questa vita, anche su tacchi altissimi e scalcagnati, con i piedi colmi di danza e i passi lievi perché inesistenti eppure glamour della Valentina di Crepax, perché questo destino di cercare il verso acconcio a dire tutto, mettendo insieme storia ed eternità e cigni neri, perché compagni questo morir da vivi, perché, perché, e porco qui e porco là, perché, perché, noi portiamo un fuoco che ci divora ma non si estingue, che ci anima, ci fa discutere e soffrire anche con le gambe finalmente sotto il tavolo o qui in piedi come fessi per l'intellettual spuntino? È come se riuscissi chissà come a fotografare il volto del fotografo o almeno a vederlo. Anche se ogni volta continui a imparare sempre inutilmente e ti ripeti: è bella la serata che adesso incomincia, ma non per me. Così vengono fuori tranquillamente sentenze che cessano d'essere tali, del tipo: "Il vero editore è rimasto quello che pubblica i libri che non si vendono". Un simpatico epitaffio. A dirla tutta, non si vende più niente e i supermercati faranno più presto che non si creda la fine del Gum di Mosca quando s'affacciò Gorbaciov con la sua cicatrice in fronte dove s'era annidata una gran voglia di perestrojka. È proprio vero che le rivoluzioni si fanno senza dirlo in giro e che la propaganda e la pubblicità si sono ridotte ad essere propaganda e pubblicità di quelle cose che non ci riesce più di fare. Lui, Raffaele, continua comunque a testa alta e spalle curve sul suo cammino solitario e non se ne dà per inteso. Una marcia cadenzata, senza fine e accompagnata da abiti eleganti perché volutamente fuori moda e fuori stagione (e comunque portati da gran signore, perché anche per i letterati impenitenti la classe non è acqua). Non è mai retrocesso con la propria scrittura e non riesce neppure ad essere marginale perché c'è in lui una fiducia nelle parole che non si arresta, non si scoraggia e non demorde. Quasi la prova del nove di quel che va ripetendo Tonino Guerra: "State attenti che la parola contiene infinite immagini, molte più di una pellicola". Stiamo attenti... È ripiena la parola e cola olio dappertutto senza essere in nulla culinaria. Girovaga assai più dell'ebreo errante, e quindi più ebrea di tutti gli ebrei e più santa di tutti i santi e più eremita di

tutti gli eremiti e più battona di tutte le battone. La parola dunque ti prende perché ti sfugge, e soprattutto sfugge a ogni definizione. L'hanno scritta recentemente dove non avrei mai pensato. Non solo sopravvive, ma stravive e deborda e dilaga in una stagione dove sono morti anche i vivi e tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. Raffaele ne ha piena coscienza e quindi non contiene se stesso e si rincorre in pubblico indefinitamente, si pensa e si ripensa, si contempla e si specchia, rumina e s'allontana furtivo, si scrive e si interroga e perfino contraddice mentre scrive, si ferisce e si dissangua e si tampona, si dilunga fino alla prossima sincope inattesa, infine ti sussurra o, al massimo del risparmio di energie, ti avverte telepaticamente "non prendetemi sempre sul serio, per favore", creando definizioni ostrogote o sanscrite per sfottere l'attento uditorio ma anche se stesso. "Chiudo *Mein Kampf* e apro i *Quaderni del carcere* e chiudo i *Quaderni del carcere* e apro *Mein Kampf*". Il suo consiglio è di affrontare i suoi molti ma non voluminosi saggi aprendo ogni volta una pagina a caso, leggendo ad alta voce, leggendo gli esclamativi e le virgolette e i corsivi e i grassetti di modo che sempre sia la scrittura a trionfare. Dunque Raffaele non contiene se stesso eppure non si angoscia: perché per tempo il suo indiscusso Magister lo ha convinto che tanto i greci hanno già detto tutto. Dunque tranquillo Raffaele e tranquilli tutti. Tranquillo anche Marshall Berman, tranquilla New York, tranquilla Parigi e tranquilla Venezia. Figurarsi Milano! Tranquillo perfino il giovane Renzi e Moravia che osserva che Proust e la *Recherche* sono dopotutto un continuum di saggi composti con un linguaggio di musica irripetibile. È così che alla fine i personaggi di pura fantasia si presentano come i più reali dell'affresco e tu non fai una redazione, ma assisti alla nascita di un mondo che si inventa da sé, si complica e si sovrappone, ti sorprende e ti spiazza, parola dopo parola, riga dopo riga, in grado di fare a meno del fascino anche in questo caso irresistibile di Anna Karenina. Perché, mentre si scrivono, le parole interrogano se stesse, riflettono sulle proprie radici e disperano del proprio futuro. Mentre la notte saluta i suoi sudori salati. Mentre Goethe, che dovrebbe stare da tutt'altra parte, medita il suo sogno italiano su un rilievo poco distante. (E sempre con quelle maledette brache alla

zuava.) Perché? Perché la parola è assediata, ma sopravvive. Non puoi scrivere e descrivere ignorando la macchina fotografica digitale e senza sentirti fastidiosamente sul collo il fiato della telecamera. Ma la parola non cede: arretra, si rincantuccia, si mette momentaneamente dietro le quinte, ma solo per prendere ancora una volta la rincorsa. E poi ritorna fuori, più vitale e rotonda di prima: taglia extralarge! La parola riassume tutto, recupera, aspira, ritira dentro, riplasma (senz'asma), e riemerge solare... Solo rottami, ma c'è. Si medica da sola la parola, come fa talvolta il nostro corpo, che prima si irrita e poi riassorbe la piaga. Davvero niente contiene più immagini, sentimenti, teoremi, umori, sapori, colori (neanche una tela di Van Gogh) della parola: davvero sempiterna! È lei che sceglie l'angolo dal quale osservare la messinscena della vita e della storia. Le conferisce sapore definitivo o glielo toglie. Sempre e soltanto la parola sta in regia. E per l'eternità. Non è un caso che alle letture della messa ci sia ogni volta la conclusione: Parola di Dio. Anche Dio se vuole esserci e continuare a creare il mondo deve servirsi, come tutti, della parola. A me del resto va bene così. E tutto sommato funziona. Ogni tanto metti il titolo di un capitolo, per orientarti, tanto la colata e i laminati di parole vanno avanti come per inerzia, la cascata casca, il fiume scorre, anche se non hai chiaro se sia acqua o inquinamento, e ci sta tutto, ci sia canicola o un malaticcio sole d'inverno. Perfino una pioggia acida.

Diciamo pure che questa postmodernità si è portata via le storie. Non c'è più una trama che convinca. Perché se c'è convinzione non c'è trama, e se c'è la trama è perché basta a se stessa, come nei gialli, dove a prenderti è il meccanismo e i personaggi vengono ridotti a puri ingranaggi che consentono alla trama di filare via veloce fino alla fine che ha il compito di stupirti. (I personaggi immortali devono essere passati dal romanzo alle strisce del fumetto. E forse la nuova serialità è la nuova immortalità, nel senso che l'eterno non ci riguarda più e tutto concorre a farci fare i conti con l'interminabile.) Non lo confidi neppure a te stesso, figurarsi al prete: anche tu oramai sotto sotto sei convinto di essere immortale come Tex Willer e alla maniera di Tex Willer. Le storie cedono il passo alla fantascienza che narra nel futuro

il passato prossimo. Come l'economia finanziaria con le sue previsioni che ogni volta annunciano una ripresina dietro l'angolo. Uno ci resta male e spaesato. Ci prova anche lui con la macchina fotografica e la telecamera. Ma non c'è proprio niente che contenga tante immagini come la parola, anche se non lo dà a vedere e anzi non dissimula più neppure gli anni con le parrucche o la pelata taglio zero tipo skinhead. E anche il film più bello resta indietro. Infatti non si è ancora trovato un solo film o un'arte in grado di pareggiare i conti con la Divina Commedia. E un monsignore spagnolo ci ha messo pure del pepe extracomunitario dimostrando che padre Dante aveva bazzicato i manoscritti islamici che si ingolfavano in mappe dell'aldilà. I transiti! E allora pover'uomo? Uno ci prova e ne tiene conto. Interrompe la trama con un terremoto o un taglio netto, e io stesso ho intuito in ritardo che i tanti funerali dei miei racconti erano un modo letterario per dire che la trama s'interrompe o che della trama non ci importa più. Salvo che nei gialli – come ho già tentato di dimostrare – dove però la trama non interessa in sé ma perché è la strada che conduce all'assassino dell'ultima pagina. Ma allora benedett'uomo cosa diavolo può raccontare il romanzo? La vita? Neppure, ma qualcosa di più della vita: la vita e la sua interpretazione e il suo ricreato mistero... (L'arte quando è tale ha a mio modesto avviso questa marcia in più.) E infatti uno può leggere la vita osservandola come Pessoa al bar. Lo spettacolo più bello e più gratuito. Ma non tutti gli avventori del bar sono Pessoa così come non tutti i bevitori e i perdigiorno sono filosofi e scrittori. Amo il basket e ho messo in cima al mondo dopo il Padreterno Michael Jordan. Eppure la metafora più vitale della vita mi sembra il *football* (scritto in inglese). Lì c'è tutto e di più. I sudamericani, anche gli scrittori, l'hanno capito per primi. Non a caso Maradona e Messi vengono da quelle contrade un tempo affollate di palloni di stracci calciati a piedi scalzi per strade sterrate e maleodoranti. Ma non ho il fegato di consigliare a mio figlio:

“Invece di Manzoni, Gadda e Garcia Marquez, vai a San Siro”!

Anche perché mio figlio legge ogni giorno sul computer un groviglio di equazioni che riguardano le sue ricerche di astrofisico. E

a una letteratura tutta numeri e logaritmi nessuno ci aveva finora pensato, Galileo incluso.

Per me in cima a tutto comunque sta il *Satyricon*. Inutile negarlo. Per il prevalere della vita scomposta sulla scrittura composta. E poi il *Satyricon* è come Roma. Eterna e dialettale. Un groviera di catacombe. Le civiltà a strati come nel panino imbottito dell'autogrill.

Roma tanto pia e Roma tanto puttana, senza nascondere, tantomeno al cinema.

Roma del Bernini e Roma di Pasolini, e sulla sua morte solo chiacchiere inquietanti.

Roma sempre torpida e sempre sbarazzina come le ragazze in nero che vanno alla marina.

Roma di Pinelli e Roma di De Chirico che guardano chissà da quale colle le piazze che abbiamo dentro, notturne in pieno sole.

Roma di Moretti e Mamma Roma di Fellini. A fare la differenza una vespa curiosa delle storie per strade di periferia e un'abbuffata di spaghetti democratici al pomodoro nel vecchio centro, anzi antico.

Roma dei sindacati e Roma della Magliana: tutti alle spalle del supermercato.

Roma di papa Giovanni e Roma dei lanzichenecchi ultima edizione. Ma la luna in piazza e la carezza non sono per due bambini figli di turisti bergamaschi.

Roma della Roma e Roma della Lazio. La Capitale che i tassisti ascoltano infliggendola come sovrapprezzo ai clienti di altre città che fanno un altro tifo.

Roma del Berlusca e Roma di Di Vittorio. Torna al primo rigo del tuo foglio invertendo per piacere l'ordine.

Roma del ponentino e Roma degli scappamenti, come a dire che il declino è di dentro ed è di fuori e fa comunque clima, maledettamente clima.

Roma dell'Eur e Roma delle Ardeatine. Sempre così: una buona partenza piena di idee e di nutrie e di canguri a zonzo lungo il Tevere, e poi la tragedia e poi l'orrore.

Roma della Magnani e Roma delle Kessler: l'arte e la passione abitano

i volti, non le gambe.

Roma dei D'Inzeo e Roma di Ninetto; finisce ogni volta male per i poveracci.

Roma di Rascel e Roma di Beniamino Gigli a suggerire che forse c'è una *lieson* occulta e breve tra la voce e la statura.

Roma delle guardie svizzere e Roma degli zingari. Venuti tutti da fuori mantenendo le distanze.

Roma di Sandra Milo e Roma di Madre Teresa. Ha ragione la Madre: la donna può tutto purché non si trattenga.

Roma di Filippo Neri (alias Proietti) e Roma del mio mito.

Roma eterna di Francesco Totti che scrive libri di barzellette: così il calcio esalta ancora gli sportivi e le librerie sbeffeggiano i lettori.

Ma la Capitale è la Capitale! Siamo ogni volta alla nostalgia, ma non per questo.

“Ma ci torni ogni volta volentieri”...

“E anche spaventato”.

“Non è da te”.

Diceva l'avvocato a un concorrente scocciato: Sto da cani con questi acciacchi della vecchiaia; un male che non ti auguro! Un vero principe del foro. Perché prevale sempre il bisogno di una posizione in campo... Si tratta ogni volta di non perdere il filo. L'agitazione resta. L'agitazione? L'agitazione quando capisci che di là hanno cominciato a richiamare la tua generazione... Stava con te al bar per il cappuccino e nella notte ha dovuto rispondere: “Presente”! La morte rende uguali... Troppe tuttavia le ingiustizie che non vengono risarcite. Vuoi dire? Allora non era Presidente della Repubblica e neppure ci pensava. Quei dibattiti per gente già formatissima e quindi così matura da essere lì lì per marcire... che ascolta appisolata le medesime cose che con l'imbuto i parroci gli raccontano a fin di bene. Morale sessuale soprattutto. Una castità fuori portata e quindi fuori discussione, come se gli servisse ancora. “Emana depressione da tutto quel che mi stai dicendo”.

“Probabilissimo, madre Franziska”. (Si tratta in verità di Serena, terzo banco dal lato della porta, che l'ordine delle monache di Santa

Brigida, la cui spiritualità è testimoniata da una cuffia d'altri tempi, ha ribattezzato Franziska.) Stavi parlando di un Presidente della Repubblica... Sì, una adunanza, come si diceva un tempo... di pochi parrocchiani... dei Castelli... Ma la cosa interessante non è questa. Vedendo una antica signora zoppicare appiccicata al suo bastone il futuro presidente mi disse che di là, cioè *post mortem*, secondo lui le donne più storte sarebbero diventate le più leggiadre... ??? Il famoso contrappasso... “Consolante”!

Il futuro Presidente faceva lievitare l'idea con un uso abbondante di citazioni della Madonna. “Ho sentito dire che fosse molto devoto”.

La fama non è usurpata. Grande abilità nel dar voce a tutta l'orchestra... metti i *Philharmoniker* di Vienna a capodanno... Un tempo, quando l'Italia era divisa dalla lotta di civiltà... in due dominavano i comizi, sui due balconi contrapposti di Piazza Petazzi a Sesto San Giovanni: Giancarlo Pajetta per i rossi, e Oscar Luigi Scalfaro per i bianchi. Bravo?

“Bravi tutti e due. Veri violini”... e anche il bombardino all'occorrenza. “Ti sento sollevato”.

“M'importava avvertirti che sono tornato”.

Porca miseria...

Ti sembra il modo di abbordare una signora?

Chiedo scusa.

Va?

Alla grande!

Amor omnia vincit...

L'ha detto Balotelli?

Non ci giurerei.

Commosso.

Ma le lacrime al telefono non si vedono. Mi sono procurato gli scritti di Michels ai magazzini dell'esaurito perché tra un po' si ristamperà soltanto *Diabolik*. Sto guardando il ritratto di Michels nel suo studio romano... Un uomo elegantissimo. Tu invece... Comunque un gran signore. È il tuo guru? Ho studiato in Cattolica con Miglio. Il leghi-

sta? Herr Professorrrr... Intelligenza d'Alto Lago. Dicono che anche lui fosse elegantissimo. E dietro la scrivania, la trinità: Hobbes, Machiavelli, Schmitt. Uno con le idee chiare! Ma io per il potere non stravedo. "Lo avevo capito".

Ti succhia il potere... ti svuota.

"Ma questa è la politica"!

La politica no. La politica ti butta nella mischia... odiosa, ma generosa: non è così?

"Solo che la gente si perde".

Gli salta la catena della bicicletta... Almeno il tuo Miglio non si perdeva dietro a una teoria ciclistica... La mia teoria è dell'*Inessenziale Abbellimento*. Cosa?!? Siamo fatti di vuoto. Giriamo intorno a noi stessi... E invece? Metti San Francesco... A un certo punto della vita non divaga più.

"Non mi dirai che è un modello per i politici"!

Scelta la Povertà? Si va fino in fondo. Scelta la Croce? Idem. Avrebbe funzionato a rovescio anche con una battona. Fino in fondo... Il resto ridotto ai minimi termini.

"Mi è quasi chiaro".

Noi, tutto il contrario... Anche questo è vero. La giornata a mettere insieme di furia tutto quel che meno ci importa. Tali e quali il figlio di Rudy. Dispersi... Si divaga sempre. Fino a perdere la posizione in campo.

"Non sembri lontano dal vero".

"Ho un amico missionario nel Ciad"...

"È lui il San Francesco"?

È andato in Ciad quando dal Cameroun ha scoperto che il Ciad era più povero del Cameroun. "Uno che usa l'ascensore al contrario"...

È andato in Africa quando ha raggiunto l'età della pensione. Per evitare i giardinetti dei preti! È partito per l'Africa quando ha realizzato che il problema più grosso per la nostra società sono le immondizie. Mi ripeteva: "Io mi rifiuto di vivere nell'Occidente dei rifiuti". Deciso. Ma l'abbellimento? Tutta la vita tra cose che non ci importano... E intorno a queste piantiamo ogni tanto un paletto di buoni sentimenti. Comincio a capire... E come il-boy-scout-scemo facciamo attraver-

sare alla vecchietta la strada che non doveva attraversare, stratonandola al semaforo. Autolesionismo! La cacca, tesoro, la puoi pure deodorare (lo faranno!) ma resta cacca. È comunque difficilissimo fare il San Francesco! Appunto. E allora ci si butta nella professione. Poi le professioni si organizzano in ordini professionali... C'è un'etica... Ippocrate. Esculapio. Pippo Baudo... C'è. C'è. Porca miseria! E qui intervieni con la tua teoria... dell'*Inessenziale Abbellimento*... Mi pare tuttavia di capire che anche così il vuoto resta vuoto... Poniamo che non funzionasse la teoria dell'*Inessenziale Abbellimento*...

“Non ci arrivo”...

Avremmo un vertiginoso aumento dei casi di suicidio. Domenicale. Perfetto! Ci si suicida la domenica: meglio i protestanti che i cattolici. E tu allora... L'*Abbellimento* è necessario per continuare a campare, ma talmente *Inessenziale*! Allora? Almeno attenzione al trucco! “Affascinata”!

Uno è fatto così... Romantiko? Ripeti Romantiko... Mi piace!

Parlo con l'amica di Felice?

Sono la vicina di Felice.

Lei non mi conosce.

Infatti.

Sono molto imbarazzato ma le devo fare una proposta.

Ma lei... Mi scusi... L'ascolto!

Sono un amico di Felice. Mi avrà visto... Vengo a trovarlo di tanto in tanto... Ho un'auto tedesca.

Le ho detto che l'ascolto.

Sono imbarazzato. Ci ho pensato a lungo, ma Felice lo merita... E lei mi perdonerà se...

A questo punto sono curiosa.

Lei è Clotilde...

Così hanno voluto i miei genitori.

Vede Clotilde, lei si sarà certamente accorta che Felice la stima molto... Le è affezionato.

Sì, una bella amicizia... L'unica. Perché qui in Brianza ognuno per conto suo. Si dice padroni a casa nostra... Una provvidenza che Feli-

ce sia venuto ad abitare qui.

Sono quattro anni oramai...

Ma adesso non ce la fa più... Gli dico mettiti a dieta che ingrassi a vista d'occhio. Buono a rotolare... Due volte m'è caduto mentre gli davvo il braccio. Pesi un quintale! Una m'ha travolta. Sempre con quella carrozzina che per lui è una Ferrari.

Glielo dico anch'io: troppo grasso! Mangia meno!

Ma simpatico... Molto intelligente! Gli spastici hanno una marcia in più. Si alza prima la mattina da quando mi hanno cambiato il turno per farmi ciao alla finestra. Eravamo buffi tutti e due giorni fa con la neve. Lui sull'uscio in maniche corte ed io ho perso l'equilibrio un paio di volte.

Volevo dirle d'avere un occhio di riguardo.

Non c'è bisogno di ricordarmelo, stia sicuro.

Intendo in senso lato.

Le ripeto di stare tranquillo che...

Intendo in senso lato ma anche in senso intimo... Sono sempre più imbarazzato... Ma la mia telefonata si rivolge alla sua sensibilità di donna.

Mi faccia capire.

Felice l'adora.

Sta bene.

Lei deve sapere che Felice come ogni uomo... Il fatto che sia spastico complica le cose ma non elimina il dato.

Questo m'è chiaro da un pezzo.

Vede Clotilde, io penso... Io sono convinto che Felice la desideri come un uomo normale vuole una donna normale.

Anche questo è assolutamente normale.

Ma impossibile! Anche qui l'handicap fa barriera.

Sa che quasi ci sto arrivando...

Lei è una donna meravigliosa! E io sono imbarazzatissimo... Va da sé. Un sacrificio enorme! Nessuna medicina arriverebbe a tanto... Una generosità squisita. Un'offerta inconcepibile! Un'autentica follia, mi rendo conto, e me ne vergogno... Eppure siamo amici dall'infanzia. Stesso oratorio parrocchiale. Io in porta e lui primo tifoso con

quella voce di gabbiano rauco... Non perdeva una partita Felice.
Certo che lei è un bel tipo... Uno telefona da Roma...
Sono mortificato. Non dovevo... Mi scusi, se riesce.
La sua proposta mi ha spiazzata, ma non è indecente.
Non mi chiude il telefono in faccia?
La facevo diverso. L'ho intravista l'estate scorsa armeggiare sotto il
portico con quel gazebo... Un altro tipo. Ma è meglio così.
Allora non mi toglie il saluto?
Proverò a pensarci.
Un'autentica follia. Non ci pensi troppo...
È sicuro di potermi consigliare?
Una donna unica, Clotilde... Sono mortificato. Sono davvero morti-
ficato, la prego di credermi.
Una telefonata tra due pazzi... Ma le ho promesso di pensarci.
Letto e caldo, come per l'influenza...
Questa forse se la poteva risparmiare!
Sono mortificato... Chiedo scusa. Ma anche la mia situazione non è
facile...
Ho capito l'intenzione. A presto!
Grazie.

Anche per Felice è necessaria una scheda. Succede raramente che due
spastici stringano una forte e durevole amicizia tra di loro, eppure è
accaduto tra Marco e Felice, tuttora amici per la pelle. Il loro soda-
lizio risale ai tempi di un'antica fanciullezza, al rifugio della *Nostra
Famiglia*, in quel di Ponte Lambro, dove perfino Erba può essere con-
siderata una città. E dove i Corni di Canzo possono far figura delle
mitiche Torri del Vajolet. Lì si interveniva quanto prima a correggere
e contenere l'albero storto della natura umana che si era mostrata fin
troppo ingenerosa. Fantasiosa forse, ma in maniera insufficiente e
francamente sbagliata. Lì si riaggiustavano le famiglie mandate a pez-
zi dalla cicogna nera e i preti, i più svegli e generosi, recuperavano sul
campo una paternità come si deve. Aveva cominciato quel sant'uomo
di don Luigi Monza e gli altri erano andati dietro. Felice era come tut-
ti spaurito, ma già un poco anarchico, con qualche tendenza politica

di sinistra, fanciullesca per linea di madre. Due passioni divoratrici Marco e Felice hanno in comune e li tengono stretti: la bellezza e le fotografie. La bellezza femminile e le pareti delle rispettive abitazioni tappezzate di foto coloratissime (un odio per il bianco e nero sul quale forse non hanno riflettuto). Donne fermate un attimo prima che l'afferrassero, maledicendo l'ingombrante paparazzo. La bellezza con gli spilli, nell'aria luminosa di Provenza e in quella saputamente cattolica e sedata del Lecchese. E ogni volta che si incontrano alla tavolata degli amici che non mancano di accudirli e di passarsene le consegne – il Tarcisio di Carugate soprattutto – è sul lato femminile dell'esistere che le discussioni si distendono in superficie con le battute correnti e televisive, mentre sotto il pelo dell'acqua s'arrovellano in vortici e mulinelli sicuramente dolorosi.

“Ci vuole Pol Pot”!

“Siamo così malmessi”?

Quando la Bocconi va al governo è tempo di attraversare il Sempione. Chissà se è vero che insieme agli anni va via anche l'amore...

“Ma questo è Jannacci”! Sì, “Jannacci conosce l'Italia più dei professori”. Non si mandano i computer al governo! I più bravi chirurghi della clinica... Ma non sanno niente del dolore del paziente e della sua famiglia... E allora?

“Ci vuole Pol Pot”!

Dalle parti di Vercelli ci sono risaie in attesa di braccia.

“Ma Guido, è proprio una fissa”!

Fissa o non fissa serve al solletico tirar giù lo spread. Il debito cade sulle spalle delle generazioni future... Ma chi le conosce le nuove generazioni? Non sai neppure se verranno al mondo... Non la fare facile col debito! Giappone e Usa l'hanno più grosso del nostro e tirano come locomotive... Sul binario morto! Uno però se deve investire va ancora in California. Ma a parte le battute...

“A parte le battute, ci vuole Pol Pot”!

Dunque hai votato il Golden Boy? Ho votato il sindaco di Firenze. Ti ha convinto? *Rottamare necesse est*. Via il Massimo di Gallipoli? Ri-

cambio generale e forzoso della classe dirigente... Quindi hai vinto. No, ho perso ancora una volta. Vediamo di non esagerare! Ho votato per un segretario del partito che prendesse la scopa... E invece? E invece mi sono ritrovato con due presidenti del Consiglio: uno in carica e l'altro designato. Hanno detto che non si poteva logorare il nuovo segretario plebiscitato dalle primarie. Ma è la politica che inventa i casi di necessità: ossia un caso diventa necessario quando la politica decide che sia così... "Ma Renzi va di corsa"! Anche i treni veloci deragliano. "C'era bisogno di cambiare"! Quando fu votato il primo governo di Romano Prodi salii da don Giuseppe Dossetti a Monte Veglio. Romano, già inquilino di palazzo Chigi, s'era arrampicato due giorni prima in bicicletta a fargli visita con la solita compagnia di buontemponi... Brontolava il vecchio monaco: "Va bene va bene, ma la squadra è debole"... E allora? Nella squadra c'erano Ciampi, Napolitano, Nino Andreatta... Adesso vanno di moda gli esecutivi giovani e donna! Che direbbe il vecchio monaco di un governo dove l'intenzione di fondo è di proclamare al mondo che basta l'allenatore a vincere il derby e il campionato? Che direbbe? (Neanche i monaci moderni bestemmiano.)

"Sono qua". Ho letto anni fa di un rampollo delle meglio famiglie sul lago di Lucerna che insistendo con quel tipo di educazione rigidamente borghese e calvinista si ammalò e morì di cancro. Lo so, il bastardo ti brucia le giornate. Si insinua con mille trucchi e mille veleni... E alla fine ti uccide. Come lo scaldabagno: basta la fiammella, non la fiamma... "Mi pare si chiami *Il Cortile* il ristorante". Qui a Monteverde si combinavano i traffici della nuova Georgia di Schewarnadze e l'Ucraina voleva uscire già allora dall'Impero Sovietico... Stradine pochissimo posteggiate, a un quarto d'ora dal centro. "Ti ho sognata sai". "Uhlallà. Com'ero"? "Ho sognato le tue caviglie". "Ancora? Non potresti salire un poco"? Siamo provinciali venuti nella capitale senza strappare le radici: timidi in tutto! Un problema di livello. Spero non sia uno spot. Sei tu che insisti sulla mia voce sexy. E tu non chiudere la porta. "Dici sempre che prima l'anima mi spogli"... Vorrei entrarci nella tua sala operatoria, da paziente. Tutto nelle tue

mani... Sai la tremarella? Le vertigini mi piacciono. Dicono soffra di vertigini chi ha un finissimo orecchio musicale. Le voci di dentro. Tu non scappare. Non ci sperare proprio! Pura colla... l'edera... Mi odierai... Lo so per certo, mi odierai! Appunto. Un casino ciclopico. Pur di rompere gli schemi. Questo in te è curioso: Dio lo tocchi... Ci parli come a uno sulla sedia. E quando la sedia non è a portata ecco che ti dai da fare tra tinello e salotto e una sedia la si rimedia sempre per il Buondio che è sempre così stanco. Quando metterai il semaforo verde... È tutta verde la mia valle, o grullo... Tutta verde! E quel liuto sotto la cintura... "Vigliacchissimo e sconcessissimo"... La trattoria di Monteverde allora ? Vada per la trattoria. Un po' scollata, prego. Come comanda il mio sultano. Ti porto quel libro.

Pot mi preoccupa.

Pot?

Lui e la sua maledetta chimica.

La clinica, vorrai dire. Gli Adami Celesti...

Le Veneri...

Che vuole da te?

Trapianti! Sospetto porcherie... Brasile e bambini di strada. Pot sta diventando un bacchio di pollaio: dovunque lo prendi, ti sporca.

Forse la sua idea di scienza è troppo alta.

Un assoluto!

Un pericolo pubblico.

L'hai detto.

Penso a lui come al Grande Inquisitore.

Non glielo dire: lo faresti felice.

Lì la professione ha sopraffatto la vocazione.

Il business!

La scienza presa per i fondelli.

Ma i dollari per Pot vengono dopo. Il commercio, per lui, segue la bandiera.

Lo credi davvero?

Per questo è pericoloso.

Le Supermaggiorate...

Quella era soltanto la parte emersa dell'iceberg.

E il resto?

Volontà di potenza allo stato puro.

Mi stai dicendo che quello lavora alla confezione della *Spectre*?

Circa. Ma non è fantascienza.

Lo temi?

È pericolosissimo.

Madre Franziska, per favore. "Desidera la badessa"? Se possibile. Chi devo annunciare? Io... Dica così e la badessa capirà. Attenda Qual buon vento? Scirocco! Di Moro si diceva che aveva il volto sciroccato... io l'anima! Non esagerare. Del bicchiere mezzo pieno mi salta all'occhio la parte vuota. Colpa della stagione. E della pioggia. Roma sembra Bruxelles... Marciscono gli infissi del convento. E invecchiando si è più esposti a subire le pressioni del cattivo tempo. Il tempo è insufficiente per ogni cosa. Naufraghi: si tira su la testa per misurare la lontananza dalla sponda... e come ricominci a nuotare le onde e le braccia si fanno insieme più pesanti. Sei in affanno? Di più! Traballa la mia vocazione civile: Siberia sedativa... Non c'è più Siberia, dopo il Muro. C'è c'è! La Siberia uno se la porta dentro, là, a sinistra, in basso, sotto il cuore... Troppe donne forse... Non dar retta alle gazzette... La venerazione della persona, soprattutto quando porta la gonna. Non proprio uno stilnovista, tuttavia... Non è che noi si vada verso la morte; è la morte che viene a noi. Gioca a rimpiattino. Mistero la morte! Mistero grande. San Paolo? Lo dice San Paolo perché lo dice la vita. E senza la risurrezione... Trenta e lode in catechismo! Di manica larga... Mi scuso, è tempo di vespri. Puoi richiamare tra mezz'ora?

Tra mezz'ora.

Pronto? Pronto. Il Grillo? ???? Quello parlante... ???? Hai capito che sono io... Questo sì. Nauseato. Era ora! *Tantonando*, caro Grillo. Sen- to che vai per verbi foscoliani... Ci si corrompe sempre con il poco... I collaboratori collaborano... la gente ti saluta cordialmente per la strada. E così t'inchiodano. Quando te ne rendi conto è già troppo

tardi! Come l'esaurimento nervoso: quando arrivano i sintomi è perché sei già finito in mezzo. Buoni propositi! Tu non strapparmi il servizio. Sono in viaggio, Grillo. Il buontempone! Cerco la mano degli amici... nella nebbia. Nella nebbia... Mosè!... Sa di morire, ma sceglie la solitudine: va in montagna. La morte più bella della storia. Sto scrivendo un libro e mi sono concentrato. Finalmente! È quel libro sulla crisi? *Nichilismo finanziario*. La melma non ti fa paura. Tre cose hanno liberato l'umanità: il cristianesimo con la persona, l'impero inglese con la maestà della legge, il mercato... Ma se ha strappato tutte regole! Solo avidità, è vero. Se ne è accorto anche Obama. Tu cosa proponi? I signori delle Borse! Ci sono già i nuovi funzionari. Al massimo ogni tanto mandi via i peggiori. Via tutto allora? Proprio tutto no. Tu hai un nome? Il caro Pol Pot..., come suggerisce il Guido. Volevo anche dirti che ho lasciato la carica. Solo adesso? La politica ha i suoi tempi... Sta scritto nei Baci Perugia? Sta scritto nei fondamentali. Dovevi farlo molto prima e andare fino in fondo! Costi quel che costi. Così il Cireneo muore prima di Nostro Signore... Comunque è fatta! Programmi? Dico tutto quel che penso! Deluso? Compagni educati, mai generosi: questi sono i politici. E adesso si ricomincia... Da dove? Dagli anziani. ??? Ho detto dagli anziani! Che t'importa? L'elettorato invecchia. Continuo a non seguirti. Quel che non capisci è che io vado controcorrente. Diceva Lenin che per raddrizzare un bastone bisogna piegarlo violentemente dalla parte opposta. Ma adesso Lenin non lo cita più nessuno. E allora? Anziché abbassare i marciapiedi, va alzato l'asfalto dove corrono le macchine. Vada per l'asfalto... "Perfino il Censis è diventato triste". Intanto l'anziano vuole una casa sicura e una città accogliente... Una bella città. E gli orti urbani lungo la ferrovia per le cipolle, i pomodori e il sedano... Milano! Negli anni trenta la chiamavano la città delle rose... Appunto. E senza zanzare. Appunto. E senza scippi. Appunto. I vigili di quartiere. Appunto. Politico è chi non scappa! Versione Enrico Toti? Non c'è scampo: "Il boccone del quale sei vissuto, è il boccone che ti farà morire". Non sfozzare. Ho anche una chicca. Dubito. Viene al citofono uno per il figlio... E tu lo fai salire. Non mi tiro mai indietro... Ti metteranno nei pasticci... Non è detto. Comunque

sale... Ti ho riconosciuto, dice d'un fiato, perché citavi i Falck e Sesto San Giovanni. Io sono un uomo del Sud e del Nord: vado su e giù. La sezione del partito è a Muggiò. Un rompiscatole. Ex democristiano. La pancia. Uno che ignora la grande svolta: "La Balena Bianca è finita". Ma i balenotteri... e i piraña... Moro acciambellato nell'orrenda stiva. Ma non c'è feeling tra la tragedia e i democristiani. "Il povero Ruffilli". Gente che il potere lo ha sempre scritto con la pi minuscola e lo frequentava anche nella toilette. Vorresti dire? I comunisti invece il Potere lo scrivevano con La Pi maiuscola: pratica poca o inferiore alla bisogna. È per questo che adesso copiano la Diccì. Più loro dei naufraghi democristiani. Come quel pugliese che mi è venuto in casa. Mi stavi infatti dicendo... Un messaggio ce l'aveva: Moro è diventato Moro con il clientelismo! Uno che vola alto... Lui mise in tasca una lettera a Moro che stava lì per un comizio, e tre mesi dopo suo cugino fu assunto all'acquedotto... La politica! Gente che faceva in sezione le quattro del mattino e scriveva a Forlani che stava sbagliando tutto. "Ma quello non diede mai risposta"... (Aveva scritto un articolo e si stava riposando.) Sai cosa ho fatto quando Chiesa... Un cognome mistico!... quando Chiesa evacuò nel water gli otto iniziali milioni? !!!! Son corso a rileggermi *Bel ami*. Gran romanzo! Pensavo a Claudio Martelli, e forse mi sbagliavo. E poi Gadda... Sai quel passo iniziale della *Cognizione del dolore* dove si dice che nella provincia di Zigo-Zago c'era un vigile ciclista che ci marciava? "Non mi viene". Aveva una gamba rigida il vigile ciclista; e aveva detto in giro che si trattava di rigidità di guerra... E invece era di probabile origine sifilitica... Vallo a dire alla cricca del pugliese. È a lui che Moro avrebbe confidato che i comunisti bisognava umanizzarli... e poi sono persone come tutti gli altri. Un vero statista! Il clientelismo del resto è un modo per distribuire. "Te la cavi sempre per vie storte"... Non lo faccio apposta. Mi fai rabbia lo stesso. Ma uno deve aspettare che l'idea sia pronta dentro. "Lascia perdere la ginecologia"! Non mi sono mai illuso di essere più furbo dello Spirito Santo... "Non fare il sacrista"! Poi magari è una gravidanza isterica... Concludi Minestra! "Credo di aver capito che si diventa stupidi per evoluzione"...

Sai di Edgar? ????? L'orso buono di Beirut... Il marito della pianista in mensa? Uno che ha alle spalle una guerra civile, uno buono... "Può essere cattivo un cantante lirico"? Ha patito. Suo padre è ricco. Un giorno arriva un commando palestinese. Abitano sopra la pompa della benzina e la concessionaria di Volkswagen e Mercedes. Gli chiedono alla brutta cinque camioncini da trasformare in autoblindo. Lui rifiuta... Il giorno dopo gli sparano un colpo di bazooka in casa. I due nipotini miracolosamente incolumi perché stavano giocando a dama sotto il tavolo... A lui devono amputare una gamba e un braccio... "È la guerra. Non si fermeranno, Grillo". Gli artisti hanno umanità. A noi la professione ci frega. Ho creduto a lungo che fosse un russo il cantante del medio oriente... Sua moglie è uno dei primi pianoforti d'Europa, ma Muti non l'ha voluta in concerto. "Sono bambini gli artisti". "Per le donne si è sempre litigato". Suo padre, mutilato, coltivava i pomodori e le cipolle nell'orto di guerra... Ha aspettato a morire che i due nipotini sopravvissuti fossero in età da badare a se stessi, a Londra. (E stanno in politica come al tavolo verde.) "Ho letto che Vanoni morì nell'infermeria del Parlamento". I servitori dello Stato... Ce n'era uno, piemontese e gigantesco, che quando capitavo dalle sue parti non mi mollava... Parlavi di teologia, e lui era lì. Parlavi di sport o di pittura, e lui incombeva in sala... Qualche dormitina, ma presente. Uno attento. Battevano il collegio elettorale palmo a palmo, vacche grasse o vacche magre. E quando il Dna democristiano sembrò andare in tilt loro il capo andarono a cercarselo fuori dal partito: Craxi era a disposizione. Una prova di coraggio! Una classe politica vive sempre di passioni vere. E quindi ha pure un'anima... Perversa magari, ma ce l'ha. "Le piogge hanno marcito il ballatoio. Una spesa quasi impossibile per la malandata borsa del convento. E sono pure aumentati i topi. E i pipistrelli". Anche la scienza fa cilecca. "Ti dispiace se interrompiamo per la cena"? La badessa ha i suoi doveri di comunità, anche a tavola. Ma ti pare. A tra un'ora. Richiamami, o mi riterrò dimenticata e offesa.

Sono puntuale? Avrai un premio in cielo! e la mia vanità di donna è lusingata dalla tua fedeltà agli appuntamenti. La verità è che ho biso-

gno del tuo consiglio. “I giornali hanno lodato il segretario uscente”. “Che voleva rientrare”... Ha scomposto per ricomporre: intorno a se medesimo. E ha perso il filo e il passo. Un uomo di cultura, dicono. Un liberaldemocratico! Fa differenza? Un oceano di differenze. Dicono sia molto abile. Come quell'altro: la volpe di nonsodove. “Craxi diceva che le volpi prima o poi finiscono impagliate”. Un uomo di centro finalmente! Il centro c'è anche al tirassegno! Quella signora. Ho letto... Lasciamo perdere. Ma qualcuno poi i nodi li deve sciogliere o tagliare. I tempi, madre Franziska. C'è un tempo per ogni cosa. Tutto svacca il tempo... perdona il termine: l'ho imparato dai ragazzi. Stanno bene?

Alla grande! La maggiore credo sia lì lì per fidanzarsi al meglio di tre set. E l'altro è tornato a giocare a basket. Aveva avuto un incidente, ricordo bene? Negli ultimi venti secondi dell'ultima partita di campionato. Fermo tre mesi. Giocavi anche tu... Nel giurassico! Non buttarti giù così. ...Tutti in politica! Gli idraulici. Gli elettricisti. I comici. I giudici. I farmacisti. Gli allevatori di mucche pazze... Ma l'ispirazione ci vuole! Altrimenti finisce il carburante. “Labbiamo cambiata questa maledetta classe dirigente”. Il Paese ci si specchia e si piace sempre meno. “Insomma, c'è o non c'è questo benedetto centro”? Diciamo che non è il centro che fa la politica, ma la politica che fa il centro. Come?! La passione politica è bollente anche negli animali a sangue freddo... e se i freni dovessero guastarsi si provvederà in qualche modo. Molti dei nostri non hanno rinunciato a morire democristiani per morire socialdemocratici. L'ha urlato l'onorevole Bianco. L'ho pur letto. “Jerry White”! E del resto anche Tony Blair non è andato a New York all'assise dell'Internazionale Socialista. Sembra un giovanotto coraggioso e capace questo britannico scozzese. “Ma il laburismo è un'altra cosa”. Ma insomma, come finisce? È il pilota che non pilota. Tu diglielo! Già fatto! Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Mi stai dicendo che morirete di disattenzione? I verdi tedeschi ci additano ad esempio. Touraine in Francia parla di anticipo italiano... Il fatto è che noi siamo ancora una volta in anticipo... Sempre in anticipo! “Devi credere che la verità si farà strada”. “Le vere esperienze sono quelle nelle quali c'è il

rischio di perdersi” (l’ho trovato nel Vangelo). A spanne, ma credo sia il senso vero. È di nuovo tempo di preghiera per noi povere monache. Devo lasciarti. Grazie! E grazie anche perché non lasci capire che t’annoio da morire. Non è vero! Le suore vivono nella storia e devono sapere. Pregheremo per te questa sera stessa... Attendo una tua telefonata subito domattina. Non dubitare, madre Franziska.

Sono ancora io.

E io sono Clotilde. L’ho riconosciuta dalla voce.

Sono davvero mortificato. La prego ancora di scusarmi.

Non è il caso. Missione compiuta!

Clotilde, lei è meravigliosa, ma non mi prenda in giro...

Missione compiuta. E sono io a dirle grazie.

?????!!!!

Letto e caldo, come per l’influenza... Non era questa la ricetta?

Non riesco a crederci...

Qualche eccesso di saliva, ma s’è trovato subito il rimedio... E le dico grazie davvero con il cuore. Una telefonata coraggiosa.

Non si burli di me, carissima Clotilde.

Il ragazzo non era alle prime armi... Meglio così. Sa come si lavora il corpo di una donna. Un vero gentiluomo. Ci siamo trovati bene.

Il referto è questo e sono sicura le farà piacere. Mai stata così sazia... Piangeva piangeva per la contentezza e gridava con quella

voce di gabbiano rauco... Gridava: Grazie! Grazie! Grazie! Ho pianto anch’io... Ci siamo ridati appuntamento: almeno due volte al mese...

Ha dei consigli per la cura?

Sono di... di... di stucco!, veramente.

Le sono sinceramente grata.

Cara Clotilde, un’autentica... Una fortunatissima follia!

La deluderò. Io non ho mai creduto alla saggezza.

Capitolo quinto

Fanno bene a fare indossare agli anziani la tuta. I calzonni con l'elastico sono un aiuto e una necessità. Pio gira con un largo girociglio per lo striminzito appartamento del terzo piano da un paio di mesi. L'informazione me l'ha fornita lui. Mentre stava per prendere posto dietro la scrivania i pantaloni hanno ceduto un attimo, mettendolo in imbarazzo. Un vecchio perde tutto, fino a diventare neutro. Non è più uomo né donna né prete. Solo una persona anziana. Senza sesso, senza professione. Una neutralità disarmante, per chi osserva e per chi è guardato: la stessa distanza dell'entomologo e dell'insetto, vista da una parte e vista dall'altra, vista da destra e vista da sinistra, contemporaneamente e dalla stessa persona. Nessuna ostilità. Solo estraneità, incamminata a un sito siderale... L'ecclésiastico non è più devoto e il bestemmiatore non è più blasfemo. Il vanificarsi dei freni inibitori livella tutti: verso il basso. Basso, grigio e disunito: una triste marionetta. Una perdita di definizione. Lo schermo tv si smaglia e produce tessuti schizzati di luce inguardabile. Bacon in Ipad e Piero della Francesca a testa in giù sull'albero della merenda. (Ma il Gran Piero non muore.)

La prima volta che un tassista mi disse che la pizzeria lungo viale Trastevere, che frequento abitualmente per amore del miglior filetto di merluzzo offerto dalla capitale, viene comunemente definita dai

romani *lobitorio* a causa delle piccole lastre marmoree che ne ricoprono i vecchi tavolini popolari, per poco non pensai di mutare l'indirizzo. Non si mischiano le cose. Non siamo in Africa dove si mangia per devozione sopra le tombe degli antenati. Non siamo neppure a New Orleans dove il dixieland è rimasto con i suoi ritmi sfrenati a ricordarci che anche il funerale doveva provare le vie dell'allegria. I neri hanno girato il mondo, anche da schiavi, con quei piedi colmi di danza (come Valentina di Crepax) e gli occhi enormi e furbobuoni allagati di pianto. Io invece, nonostante la passione del jazz e del saxalto, sono rimasto piuttosto nordico. Mi piacciono i film di Bergman, la sua isola, le cose ciascuna al loro posto e nel momento giusto. Quel che i depliant dicono turisticamente della Svezia e della Finlandia. Che le cose lì sono interessanti e belle semplicemente perché si trovano in quel posto. Un tramonto. Un'alba. Una donna bionda. Un bicchiere di spumante. Il silenzio. I laghi. Unica eccezione forse la passione per la *beat generation*, ma senza le droghe pesanti e neppure uno spinello. Il pasto nudo non fa per me. Resto infatti avventore abitudinario di trattoria, uno che incomincia con i fagioli all'uccelletto e poi gli immancabili filetti di merluzzo stillanti olio ma che non pesano poi tutta la notte sullo stomaco. Dunque il ponte detto della ferrovia come un lungo balcone sopra il Tevere e quindi il parlottare accogliente della pizzeria a prezzi popolari. Ancora più familiare da quella sera quando due ultraottantenni gioivialissimi, dopo il cinema, vennero a farsi insieme una gran pizza con birra bionda nel tavolinetto accanto al mio. Roma è una città per vecchi e quindi una città per tutti, perché spetta ai vecchi riassumere tutte le stagioni, narrarle ai giovani con quel po' di saggezza che fa dire che la vita è bella, passa in un soffio e proprio per questo vuole essere amata. O vogliamo arrivare all'eutanasia per decreto per cui quando all'anagrafe raggiungi l'età stabilita da non so quale Parlamento ti mandano in clinica sui colli e con un po' di musica classica o *new age*, o se l'infermiera addetta è accattivante come Nicole Minetti ma pure sadica, capace di metterti in cuffia l'inno alla gioia insieme al sedativo ammazza-vecchi dentro le vene... L'ho letto anni fa in un romanzo di fantascienza, ma credo che questo accidente di neoliberismo con il turbo sia in grado di si-

mili scenari. Si incomincia dalla Svizzera, privatamente, poi si scende sempre più a Sud... E allora?

Difendersi. Difendersi. Difendersi.

Il Vaticano viene buono anche per gli anticlericali attempati e non recidivi. Roma conquistata dai bersaglieri resta la città eterna e quella degli spaghetti sulla via di Fellini, quella di Moravia in autunno, quella di quasi notte quando la luna fa, come solo le accade nel cielo romano, le moine sue e intenerisce il vecchio papa bergamasco.

Moira non me l'aspettavo proprio. Bellissima e ardente, non soltanto quel nome da circo equestre che denuncia la scarsa fantasia e financo lo scarso senso liturgico dei genitori. Ma è sempre stato così: uno i genitori mica li può scegliere. Allo stesso modo che Sartre affermava di avere inventato la sua filosofia dopo aver capito che uno non può darsi l'essenza di un cetriolino... Dunque, libertà limitata per tutti! E Moira resta una donna bellissima nonostante il nome appioppato dai genitori, come chi mette un'etichetta gualcita sopra un barattolo che contiene la grazia di Dio. Non era corteggiatissima al liceo, ma desiderata un sacco e mangiata con gli occhi e guardata di sguincio come si fa con le donne da amare ma non da sposare, come le fosse appiccicato addosso un destino da mantide, di incontri furtivi e roventi, solo jazz in sottofondo, solo jazz jazz jazz, assaggiare ed esagerare, anche se Moira entrava male nella parte e perfino nel suo corpo, per una dissimetria tra il cuore e le gambe. Così ha messo nel calendario e nel letto più dolori furtivi che soddisfazioni erotiche, non dico l'amore, che ha sempre pensato totale, certamente, come anche in Brianza lo sanno sognare. È rimasta inevitabilmente single, più per destino baro che per vera vocazione. Ci hanno provato in tanti anche dei compagni di classe, ma quando una è segnata nella carne e dalla carne finisce che pure l'anima si storta come fosse malleabile, quasi a suggerire che non c'è mai stato e mai ci sarà, neppure nei cieli, anima senza corpo e corpo senz'anima. Ha messo su una farmacia centrale e frequentatissima. Si occupa del prossimo alla maniera antica e se ne sbatte letteralmente della cassa, che pure straborda perché Moira

stravende. Ha compensato il lago del cuore (lago di lacrime) con una legione di adozioni di bambini terzomondiali. (I monzesi infatti sono ruvidi e teneri e appaiono ogni volta meno intelligenti di quanto in effetti non siano.) Dirige il club della città che si occupa della faccenda. Ha piantato prima quelli del circolo del tennis e poi quelli del golf. Ripete con negli occhi un lampo insieme buono e maligno: “È un altro il *green* che mi interessa”! Sarebbe anche in questa circostanza da far tornare indietro il film e Moira sarebbe da sposare. Ritirarsi con lei in Valsassina trascinandosi dietro la farmacia. E invece dai fratelli Lumière in poi i film vanno da una parte e la vita sempre da un'altra. Nel film su Andreotti l'attore Servillo confessa alla fine a un sorpresissimo presidente Cossiga di avere amato in silenzio per tutta la vita la sorella di Vittorio Gassman. È un po' la mia situazione. Anche Moira ha sempre dipinto quadri notevoli, talché tutti i compagni le ripetevano “ma perché non hai fatto il liceo artistico”...

Non tirava un alito di vento, neppure in corso San Gottardo. Giravo la città mendicando consigli e addirittura incoraggiamenti dagli amici più saggi perché dallo stallo e dalla confusione si esce soltanto se sospinti e sorretti da amicizie soccorrevoli e sagge: un genere anche questo che non trovi al supermercato. Il luglio milanese ha questo grigio filato e compatto e carogna dove l'afa ti soffoca e ti frena i pensieri. Una sauna di vuoto e di spossatezza... Ma l'appuntamento era fissato e tanto valeva andare fino in fondo e cioè entrare in quel cortile di ringhiera dove il Grillo Parlante salito a fare lotta continua dalle Puglie ci aspettava. E infatti stava leggendo un libriccino seduto in canottiera sull'uscio con i piedi dentro un catino che si lasciava immaginare colmo di acqua fresca.

“Questa è una vera e propria terronata! Me l'avrebbe potuta risparmiare”.

Inattesa però l'invito del Grillo fu di viaggiare, girare il mondo e le nazioni: che era l'espedito usato da Cartesio ma anche dai genitori in angoscia per una figlia piantata dal fidanzato repentinamente a un metro dal traguardo e dall'altare. Di qui la decisione non troppo

sofferta e conseguente di un giro di telefonate con le compagne del liceo e l'acquisto di un biglietto aereo per quello che mi ostino a chiamare l'estero.

Ho un gran bisogno di fare il punto. Fatico a tenermi in mano. A leggere la mia ombra. Ho perso la posizione in campo e non so se difendere o attaccare. Banale dire che gli anni sono volati. Inutile. La porta s'è richiusa alle spalle e non filtra il minimo rumore. Soprattutto la porta si è chiusa con una rapidità imprevedibile. Anche qui: non si tratta di vuoto di memoria, ma della rapidità di un'archiviazione totale. Il passato non esiste e non esiste più neppure in quanto passato. Indicibile e quindi indecifrabile. *Yale si chiude da sé.* È finita! E il mio passato non mi basta. Non posso cambiare neppure un punto e virgola. È fissato per sempre. E non mi basta. Insapore. Incolore. Inodore. L'acqua fresca al confronto è imprevedibile champagne con tanto di bollicine. Se voglio essere più franco devo dire che il mio passato mi fa spavento per il risucchio che ne deriva. Il suo vuoto è tattile e impressionante, talvolta arriverei a dire fetido. Perché incompiuto rispetto ai suoi medesimi sogni e progetti. (A quel tutto tondo che io ero quando allora lo vivevo.) Ma, vivevo veramente? Perché nella vita uno divaga da se stesso? In fuga da se stesso? E adesso mi ritrovo in un paese per vecchi. Perché il mondo e l'eternità intera dipendono dagli occhi con i quali li guardi. Questo non è soltanto un paese per vecchi: è buffo. Perché anche questi vecchi sono buffi. Girano in tuta. Ai piedi le Reebok. Gli abiti firmati come quelli dei nipoti. La stessa marca di giacca a vento. Perfino qualche incursione di slang giovanilistico. (Da far compassione.) Così buffi questi anziani, e così buffo questo Paese mica a caso governato a lungo da un clown. Fa ridere pensare che sia nato sulla penisola Machiavelli. Non dico Savonarola e perfino Dante, che pure dev'essere stato per necessità personaggio di non poco teatro, inventore nelle terzine di continui colpi di scena e nuovi mondi. Fa ridere e vengono i brividi. Gli anziani durano. Sono la figura sociale più giovane e più europea. Più dei giovani medesimi. È un mio pallino ripetere che sono figli del welfare. Non ci sono anziani in Africa: solo vecchi. Saggissimi, rispettatissimi, ma

vecchi. Non ci sono anziani in Romania, in Bulgaria, in Ucraina... Tra un po' non ci saranno anziani in Bosnia-Erzegovina e in tutti i Balcani Occidentali. E anche qui si tratta di resistere resistere resistere. Cure termali. Massaggi. Nelle tasche le bustine del viagra. È un obbligo tenersi su, non perdere l'autostima. E loro ce la mettono tutta. Tante letture anche. Diurne e notturne, figlie insieme del sonno e dell'insonnia. Vegliate da lampade sorelle e lenti benefiche. Del resto diceva il grande Leonardo che la scienza rinvigorisce la mente e allevia l'amarezza della vecchiaia. Mi viene in mente un libro lucido e disincantato di un ebreo scampato a Auschwitz e morto suicida a Salisburgo. Ti dà ad ogni riga l'idea che i giorni si assottiglino e si prosciughino verso la morte, che è impossibile da pensare. Eppure sta lì. Ti perseguita anche quando guardi gli scaffali della libreria e il libri ti scherniscono e pensano per te:

“Non riuscirai mai a leggerci tutti”.

Un salasso. A un certo punto, poco prima di metà libro, ti imbatte in un episodio curioso. C'è una moglie vogliosa che stuzzica a letto il marito – forse un commesso viaggiatore – reduce da una giornataccia. Lui vorrebbe dormire. Lei insiste e lo provoca. Alla fine il marito si rassegna al dovere coniugale:

All right, all right, passami la dentiera.

Perché è con la dentiera che i vecchi stanno attaccati alla vita e al mondo. Anzi come il mastice che tiene la dentiera.

Un tempo avrei preso la strada di Triuggio. Villa Sacro Cuore dei gesuiti, per un po' di ritiro spirituale o addirittura gli Esercizi Ignaziani. Adesso mi sono secolarizzato e per pensare ai casi interiori della vita ho deciso per Edimburgo. Città monumentale e laboratorio teatrale diffuso. Danno affidamento la discrezione e il freddo degli scozzesi che ho visto giocare a golf nei parchi sotto la pioggia. E sono ad Edimburgo per ritrovare Dio. Perché no? Perché mi sfugge... S'è fatto vecchio a sua volta e probabilmente a sua insaputa, plurisecolare. È sempre grande. Puoi scrivere anche Allah. Talvolta dimentica la dentiera. S'è scordato pure *Genesi* e lavora anche di notte. Chissà se vale anche per lui che se uno non va avanti torna indietro... Pare non

ci sia scampo. Forse deve recuperare competitività perché si è enormemente dilatata la concorrenza idolatrica e magica. Il caro vecchio. È lui il più disuguale al mondo. Uno che vive abitualmente la dismisura. Non è tuttavia in balia del mercato e neppure delle teologie. La Muraro pare abbia scritto che pensi di diventare donna. La sua coerenza è comunque non avere mai promesso l'impossibile: quello che l'umanità normale giudica invece fuori dal mondo. Ma può esistere l'impossibile per Dio? L'alternativa è secca: o Dio o l'impossibile. Ma non ci sono buone notizie per l'immediato futuro e lui, alla fine, è sempre riuscito a venir fuori dalle sue macerie. Un Dio ammaccato, ma inaffondabile. Lo cerco e non demordo. Così sono finito in uno di quei corsi estivi pieno di giovani studenti da tutto il mondo, cinesi inclusi, che con il proposito di sistemare l'inglese approfittano per abbondanti esperimenti di anatomia relazionale (come ai tempi di Salisburgo): e comunque il sesso è pur sempre e da sempre grande veicolo di comunicazione e identità. Solo. In una cameretta affittata presso la vecchia curia cattolica da un edimburghese di origine italiana, origine chiaramente enunciata dal cognome: Costa. Dovrebbe funzionare. La *location* è prossima al centro, in zona residenziale, su una collina che per indicare uffici di cultura evoca insieme un grande statista: il più acuto e caparbio stratega tra i vincitori della seconda guerra mondiale: Churchill. Ben fatto e ben trovato. Anche Sant'Ignazio approverebbe perlomeno la composizione di luogo. E che importa se il vecchio ebreo di Vienna morto suicida a Salisburgo mi ricorda a pagina 33 che le strade si fanno sempre più lunghe e le gambe sempre più corte?

Sesto San Giovanni invece non ha colline. Come il petto di una adolescente venuta male o non sbocciata, è totalmente piatta. Qualche roggia, il Malnido, Cava Melzi. Il serpentone del Lambro puzzolente dove non sai se sia l'acqua residua a trasportare deiezioni e scorie o viceversa. La foresta fu un tempo di ciminiera, ma son foreste che non lasciano il richiamo, neppure nella memoria dei cani randagi. Finito il fumo di Londra e lo smog a centimetri e mucchietti. Fu il nostro medio evo, senza dare tutte le colpe al postmoderno che va su ponti che non conosce e senza buttare a terra la gerla costantemente

piena di dubbi. Sesto, come l'hinterland in generale, somigliava piuttosto a una specie di tundra, come a tener fede al ruolo storico di Stalingrado d'Italia. Terra scura e fattasi avara nei decenni, dalla quale le gru estraevano ogni mattina un rottame di giornata. Anche i passerii con la raucedine, figurarsi i corvi. Qualche bella donna, perché tutto sommato e nonostante le complicazioni e i labirinti della tecnica, il Padreterno non consente agli umani di dimenticare la felicità edenica. Sesto dunque non ha colline. Le colline sono la vicina Brianza o, per gli amici di Bacco, di Fenoglio e del gianduia, le Langhe, piuttosto discoste. Le protuberanze furon sempre e soltanto meccaniche e artificiali. E quando è venuto Renzo Piano in ricognizione per dotarla di leggiadre torri abitative s'è innamorato del bosco che l'inquinamento industriale ha fatto crescere rigoglioso e incontenibile, oltre i muri di cinta della Falck, che qui si declinano al femminile: le mure, come i piemontesi dicono la barbera. Sesto calva. E Sesto brulla. Tritacarne City, a 6 chilometri da Pastrufazio. Qui si coltivavano soltanto illuminazioni, ghisa e acciai speciali. A dire la verità qualche cosa che assomigliasse alle colline venne su nei piazzali della Falck Unione con le cataste di rottami con i quali una nazione priva di materie prime alimentava gli altiforni. E poi, ancora una volta, con gli scarti: quei mucchi color di carbone esausto che da ragazzi chiamavamo *la marogna*: anch'essi mi accompagnano come una citazione, ma se il Resegone è una citazione letteraria, l'antica *marogna* ha l'attualità dei rifiuti, e come tutti i rifiuti risulta insieme utile e deprimente. Solo le pecore più stupide dei greggi più disperati della risicata ovi-cultura urbana vi si arrampicavano durante la transumanza a cercare un filo d'erba coraggioso e astinente. E solo un artista puntiglioso come il Tranquillo Casiraghi è riuscito a immortalare la scena nel bianco e nero delle foto che dice visivamente il nostro sconcertante minimalismo. Sarà il freddo dell'agosto scozzese, sarà la solitudine o la pioggia che non impedisce a dei matti di giocare a golf nel *green* sotto la finestra che mi richiama i paesaggi (si può dire?) dell'infanzia. E infatti, a un'età che non dichiaro ma comunque suonata, sono venuto in clausura in questa pur splendida Edimburgo per sistemare in una scuola estiva frequentata da studenti europei assetati di avventure non

linguistiche il mio inglese scazonte. In collina, che come ho detto si chiama pure *Churchill*, per una sfida forse inutile, per una vocazione che ho inseguito una vita intera senza mai tagliare un traguardo che ne valesse la pena, ammesso che ci sia traguardo. È quando arrivi al punto di pensare: Eravamo felici e non lo sapevamo.

Eppure, sorpresa!, Il Buondio delle Highlands è arrivato da queste parti, e marcia con noi... Come usa tra i britannici facoltosi che comprano casa o villa in Toscana. È spiritoso. Si dice. Il nulla lo insegue come il doping i vecchi ciclisti dalle vene varicose.

Lo faccio soltanto per la Bevera e il Ghisallo. Su certe salite la bomba aiuta.

Come lo shampoo la testa di Gullit. Come la decadenza l'Occidente. Credo anzi si sia deciso il Buondio a frequentare questa collina per rendersi conto del declino. Magari un consiglio di papa Ratzinger. Si dice. Benché tra bavaresi e britannici l'intesa non sia mai risultata perfetta. Pare svagato. Può essere l'età nonostante la prospettiva eterna. Forse lo stress per un mondo adulto sì ma che non pare voler mettere giudizio. Può essere il dolore insorreggibile delle genti nonostante i progressi della scienza. I postumi del dopo Auschwitz. Può anche essere un modo di posare a scettico, un poco dandy. S'aggira. Va passeggiando, sembrerebbe, o, come s'usa tra di noi, bollandolo bollandolo, ossia andando (in auto) a casaccio e brontolando come è abitudine del Guido Bollini da Monza – alla “viva il parroco”, per Gianni Brera – lasciando che la bella sorpresa venga a lui e a noi. Chiese e chiesette abbiamo scoperto così. Affreschi inauditi. Chiostri e portici... Ma il nulla non lo molla. Un nulla invidioso e molesto. All'apparenza senza piano regolatore e senza alcuna attitudine alla programmazione. Quel che in Vaticano giudicano l'essenza del nichilismo. A piedi scalzi, il nulla, per intenerire e buttare fumo negli occhi. Un nulla ripieno di utopie, perché le utopie non si realizzano, lo dice la parola stessa, e quando qualcuno, più avventato che fortunato o acuto, riesce a costruirne un pezzo, fan disastri paragonabili a tsunami incontenibili e infetti. Così la moneta cattiva scaccia sempre la buona.

“Come la merce dei cinesi”.

E la buona potrebbe anche essere la profezia, pur se va riconosciuto che nessuna profezia può essere accusata d'eccesso d'ottimismo. Nel nulla crescono anche i fondamentalismi, che sono sempre armati. Girano snocciolando la corona di un rosario (cattolico o islamico, non fa differenza) ma delle Madonne non gliene importa nulla. I fondamentalismi cercano il potere: per questo non fanno ritiri spirituali ma organizzano campi di addestramento. A Lourdes preferiscono il pratone di Pontida, con il profumo delle salamelle al posto dell'incenso e quelle corna sull'elmo dei Celti totalmente improbabili e con Obelix in funzione di sciamano dell'identità cristiana che fa lezione di teologia, in meneghino, al Cardinale di Milano. Vangelo senza pudore. Buon per noi che il Cardinale, a dispetto delle dimensioni da peso mosca, energetico puffo da Renate Brianza, gli tien testa come Ambrogio a Teodosio imperatore. Ma anche il nulla ha i suoi handicap. Tuorlo l'aveva capito da subito. E si tratta ogni volta di prendere delle contromisure. Perché il nulla risulta ogni volta esentasse, se non sicuramente berlusconiano. O comunque come tira il vento. Dicono anche che il nulla frequenta la moschea di sabato, di venerdì la cattedrale, la domenica la sinagoga. Per palesare d'essere a sua volta figlio dell'Illuminismo, che ha studiato alle serali, si sarebbe messo a fare il bastian contrario... E insiste. Dipinge la Dea della Libertà con le vernici dei TingaTinga. S'abbuffa di ciliegie e di sorbetti alla vodka. È imprevedibile ma insieme scontato. Eppure non era così un tempo. La sacralità sotto i piedi. Così suggerisce la stagione e questo tempo tropicale e scozzese, comunque gelidamente monsonico, che cambia quaranta volte in una sola giornata in pochi chilometri quadrati.

“Ma questa è Edimburgo”!?

“Non so dirti se ti sbagli”.

Dopo la messa domenicale delle undici, nella vicina parrocchia di San Patrizio, i fedeli, come si dice, sciamano... Dopo il the nella sacrestia. Dopo la pioggia, come sempre. Adesso sulle foglie tremule il sole s'allunga con soffici sciabolate, che qui fanno estate. Cammino eretto, per godermi il massimo di aria pulita. Pensieri sedativamente borghesi e domenicali, forse distinti, mi fanno compagnia con i gridi

disperati dei gabbiani. Perché ci sono pensieri secondo la stagione e secondo il quartiere. Al numero 17 di Strathearn place un vecchio bellissimo ed elegante mi fa cenno rientrando in giardino dal cancelletto. Candido e stralunato. Fuori è parcheggiata una jaguar fiammante ultimo modello. La villa è un susseguirsi di bovindi e dai vetri intravvedo quegli oggetti che perché inutili fanno tanto *swet home*. Ho l'impressione che mi abbia rivolto il saluto in yiddish. Mi ha ricordato De Lubac. Quella volta che mi recai a Parigi per incontrarlo in rue des Sèvres. L'alto gesuita dai capelli d'argento fluente venne a ricevermi all'ascensore. Si accomodò sulla poltrona. Stese il plaid sulle ginocchia e mi diede la risposta definitiva:

Christus heri, hodie et semper. C'est toujours l'Eglise. C'est toujours le Crist.

Poi passò a parlare del suo allievo Von Balthasar:

La persona più colta al mondo.

Il vecchio del numero 17 di Strathearn place dev'essere davvero il Buondio delle Highlands. Anche se non ho certezza di trovarmi a Churchill. Proprio no. Lui comunque, ovunque si sia, è l'Altissimo del Nord. Recita dall'eternità la parte del buon pastore. Con passione e con trasporto. Frequenta il suo piccolo gregge che frequenta la taverna. È dunque così vecchio e così ubriaco in *saecula saeculorum*?

Mi ha salutato per primo, con deferenza. Dev'essersi dimenticato d'esser Dio. Come in quelle storielle che gli ebrei della diaspora si raccontavano al caffè di Gerusalemme. Con Dio tra loro, al tavolo, in chiacchierate interminabili, senza eccessi di logica. Frastornato e decisamente scettico. Perché questo può accadere la domenica mattina a un cattolico osservante dopo la messa. Sempre così impigliato nei luoghi e nei loro nomi! I nomi infatti dovrebbero risultare sigillo delle cose ultime. Mentre passiamo tutta la vita nelle penultime se non terzultime. Che Dio perdoni. Un fastidio. Come incontrare queste studentesse antipatiche cui la pratica ripetuta di un breakfast estremo ha procurato dei posteriori estremi. Ha ragione Botero. Le sue non sono caricature, ma fotografie e radiografie. Ci facciamo schifo. La società obesa. Quella cioè che non muore di fame e che ha il cruccio

della dieta, del footing, della coca light, della inutile palestra. Si vede che il vecchio nel numero 17 di Strathearn place è invece nato ricco. Gli è toccato bere birra e birra per ragioni pastorali. E la domenica, essendo Dio, può essere esentato dalla santa messa. Quindi cura le rose d'agosto. Osserva che i gabbiani si son fatti più rapaci dei corvi. Tocca ferro quando il gatto nero del dirimpettaio attraversa la strada. Si ostina a parlare yiddish in Scozia quando tutto il mondo si è affidato all'inglese, e la sua eccentricità lo ha portato a frequentare corsi inutilissimi di esperanto. La ricchezza non lo disturba perché, a differenza del vicino, non ha dovuto faticare per ottenerla. Ha l'ottimismo che accompagna chi è benestante da sempre, ricco di famiglia, come s'usa dire. Il vicino invece morirà disperato dovendo lasciare ad altri una roba tanto sudata. È destino. Uno cerca di non farci caso. Ma è destino. Il male finale comunque ha la benignità di rimbambirti nelle ultime ore o almeno negli estremi istanti. In genere succede così. Dal precoma al coma. In un groviglio di cannuce. Di là si vedrà. Nessuno è mai tornato. Lazzaro l'ha scampata una volta sola. E sul viaggio dentro il tunnel il suo mutismo è totale. Eppure quattro giorni di sepoltura non sono pochi. Così almeno i Vangeli. Viene anche il sospetto che non l'abbia presa bene: dal momento che una resurrezione provvisoria e pro tempore non ha eliminato dall'orizzonte l'angoscia di una nuova morte. Tornare sui miei passi e chiedere al vecchio del numero 17? Ma se ha perso la memoria... La passeggiata comunque continua. È tutto sommato una gradevole mattina di domenica. Il giorno del Signore. Che è rientrato in casa senza darsene pensiero.

Vivere come se Dio non fosse... Ma che fosse proprio Lui a comportarsi così non l'avevo messo nel conto. Quando dici la sorpresa. Eppure so di avere la testa e la schiena cariche di dubbi. Perché il mio destino è stare ogni volta dalla parte di quelli che fanno le lotte senza se e senza ma, ma pieno di se e di ma. E senza pentimento. È così strana la vita. Ho appena visto un gabbiano che inseguiva rasoterra uno scoiattolo che cercava di svignarsela a coda eretta. *Stukas. Speetfire...* L'ultimo scampolo di non so quale guerra mondiale, visto che le guerre non finiscono mai, anche se funzionano

sempre meno. Ma il Dio del 17 stamattina non è comparso. Fa un po' più freddo di ieri. È ferragosto, ma solo in Italia. Qui vige da secoli la misoginia protestante. Niente Madonna. Niente Magnificat, che è perfino peggio. È lunedì, e si lavora, *as usual*. Neanche il parroco cattolico si è scaldato tanto. C'era l'Apocalisse, ma messa così sembrava di Spielberg. *Red Dragon*, e morta là. Nessuno che conti le corna del Dragone. La Vergine Maria data in gestione esclusiva ai cattolici, ma in un approccio tiepido. Si vedrà. Vado avanti coi dubbi, come il cardinale Newman. Siamo una razza senza patria. E quindi cristiani veri. Pellegrini, non nel senso medievale, ma nel senso di Gianni Brera quando scriveva inimitabilmente di football. Si tira la vita, "come camionisti", diceva il Bepi. E si cerca di tirarla passabilmente. Di là, non si sa. Neppure una di queste villette fatte con il fax entrerà nel regno dei cieli. Spiace costruire tanto per niente. Non Milano. Non Roma, città santa. Non New York. Non Edimburgo. Marilyn Monroe da che parte sta lassù? Certamente lassù, ma dove? Sono tentato dalla visione di Teilhard de Chardin: Cristo viene nella parusia e porta a casa tutto. Beethoven, i Beatles e villette incluse. Lassù... Come? Non si sa. Ma val la pena crederci. Perché l'altra versione è dei Russi in quanto Ortodossi. Gli umani sono un disastro. Meglio berci sopra: vodka. Cristo viene sempre nella parusia. Trova solo cocci e macerie fumanti. Porta tutto in cielo. Come? Non si sa. Per questo le vie sono due al mondo. Oppure fai come il filosofo greco. Dio? Un problema così complesso che non basta la vita intera a risolverlo. Quindi, parliamo d'altro... O come facciamo in pochi. Vai per domande, come in filosofia vai per tedeschi. Una domanda tira l'altra, perché non c'è mai risposta. O se c'è, non ti piace. Vai in libreria. Dal don Virginio della Casa della Carità per alleggerirti la coscienza. Giri i santuari della Madonna. Lourdes. Caravaggio. Il Bocco. Provi a fare il don Giovanni, che è la via della tenerezza amara: le donne come stazioni della vecchia posta. Il Sempione. Ecco: la vita è un bicchiere, da riempire. Mai comunque pieno. Insapore. Incolore. Whisky poche volte. E non ti basta. Ma ci devi provare.

Amo Dürrenmatt, ma non amo i giallisti. Amo la vita lesta. Amo questo svizzero perché mette il giallo nelle parole, che sono pregne di inquietudine, e nelle atmosfere, che contengono un'angoscia apparentemente sedata. Del resto la Svizzera è così: un paese sull'attenti dove perfino i boschi stanno allineati. E le mucche danno l'impressione di chiedere permesso per mollare sui prati quella cosa estesa che fanno da dietro. Ricordo alla stazione allora di Leningrado, oggi Sanpietroburgo. Stephàn, uno della nomenclatura che s'era tolto da tempo i paraocchi, fu colpito da un piccione. Levò gli occhi tranquilli al cielo e partì – si consideri che ci trovavamo in presenza di un ateo professionale – una rapidissima preghiera, in francese:

“Ti ringrazio, Signore, perché non hai fatto volare le vacche”.

Perché ogni volta dipende da come una cosa la prendi. E Dürrenmatt la prende dal lato della inquietudine. Come se la lezione del cuore umano fosse estensibile a tutte le creature. E tutti fossimo destinati a un tuffo in Sant'Agostino. La verità è che tutti amiamo tardi e male. A partire dal rispetto che dobbiamo a noi stessi. Corriamo dietro a tutto. Siamo essenzialmente dei divagatori. E l'ultimo amuleto alla bisogna è il telefonino, detto universalmente *mobile*. Anche adesso suona e reclama attenzione all'ultimo messaggio, la solita partita di calcio. No, non di football si tratta. Dice: *Aereo caduto ad Atene, nessun sopravvissuto tra i 121 a bordo. Passeggero manda sms: Il pilota è morto e noi stiamo congelando. Ore 12.57. La morte in diretta (quasi), non senza qualche incongruenza, come la vita (quasi) in diretta. Come un alito di vento. E perfino i gabbiani continuano a farsi gli affari loro.*

Stamattina (martedì) Dio c'era. Veniva avanti sul marciapiedi di Strathearn place di buon passo, quasi trotterellando, con indosso un maglionaccio sdrucito di indefinibile colore. L'ho crossato accanto a un cespuglio fiammeggiante di ortensie: sporgeva dal muretto e ieri non c'era. Era visibilmente contrariato il Buondio delle Highlands. Ce l'aveva con un libro che teneva nella mano sinistra e che non gli era piaciuto. A dire il vero, me li ha mostrati un attimo e poi ha proseguito borbottando, i libri erano due: *Il codice da Vinci* di Dan Brown e *La rabbia e l'orgoglio* di Oriana Fallaci, in italiano. Non ho capito di

quale parlasse e m'è mancato il tempo di chiederglielo. Si esprimeva in scozzese stamattina il Buondio delle Highlands e nel vocabolario di mio figlio il giudizio risulterebbe:

“Una stronzata”.

Ma era di furia e ha tirato diritto. Per imitazione ho accelerato anch'io il passo, quasi senza accorgermene, tanto che sono andato a sbattere contro un giovane driver che stava salendo sul suo *van*. Questi ha richiuso la porta del camioncino. *Sorry*. Sulla maglietta aveva scritto *Russel Athletic*, ma a giudicare dalla tonda protuberanza anteriore, non certo dovuta a una gravidanza fuori ordinanza, il baldo giovane deve avere passato gli ultimi due anni ad esercitarsi nel sollevamento della pinta di birra. Eppure ha richiuso lestissimo la portiera. Mi ha fatto passare. *Sorry*. È risalito sul *van* con agilità imprevedibile ed è ripartito come una scheggia. Tutti di furia. Come questa lingua inglese che comincia a piacermi. Così semplice, così pragmatica. Va per suo conto. S'adatta come un torrente alle balze del terreno. È cerimoniosa ma non fa falsi complimenti. Più vera e meno affettata del piemontese. Gli inglesi (e gli americani con loro e più di loro) guardano le parole scritte e poi le pronunciano nella maniera più comoda. Svelti che la vita urge. Si mangiano le lettere. Le parole restano in genere scritte come cinque secoli fa per un residuo rispetto della storia, ma la pronuncia segue i tempi, si diverte, sceglie direzioni imprevedibili. Due parole: quella detta e quella scritta, con un legame sempre più elastico. Con uno spazio nel quale si vanno infilando tutti i popoli e le tecniche del mondo. È quindi vero che gli inglesi faticano a capire il nuovo inglese. A far da colla i menestrelli: Beatles, Rolling Stones, Pink Floyd, Elvis Presley: *Love me tender*. I corsi estivi guadagnano. I films con i sottotitoli o addirittura doppiati. Di furia, e divertendosi. Diciamo pure: dissacrando, che non è operazione riprovevole. Come di furia stamattina va pure il gatto juventino del numero 14 di Strathearn place che assomiglia tutto al Paride di Sara. Già, non ci avevo mai fatto caso: Paride mira Elena... Gran ragazza! Va di furia il Paride scozzese, mentre il Paride di piazza Petazzi è flemmatico. Tipica inversione. Sara ha appena sfatto i bagagli di ritorno da Bahia e come ha aperto un cassetto, Paride si è infilato e ha sconvolto il tutto.

“Il solito dispetto liturgico di quando vado via”.

Non so se gli animali abbiamo intelligenza: temperamento senz'altro. Più di noi. E ho ripreso a riflettere camminando, come i medievali, che di tempo per riflettere ne avevamo molto di più visto che si muovevano a piedi. Distilla i pensieri. Li rende chiari e distinti. Li rende anche indefiniti. Pensieri in viaggio. Chi cammina non crede alla dittatura del relativismo. Sa che una nuova idea è inaspettatamente dopo l'angolo ad impedire la dittatura della idea presente. Non c'è posto per San Tommaso, che hai l'impressione abbia trovato nella *Summa* il loro posto anche alle scatole di sardine. Così funziona di più Sant'Agostino. Più sfumato. Più viaggiatore. A metà strada tra filosofia e teologia, e non sai più dove una finisca e l'altra cominci. Più avventura. Più pellegrini. Più globetrotters. Più apolidi. Sono finiti i confini. Quelli di fuori ma anche quelli di dentro. Il cuore è sempre inquieto, ma va bene così. E poi, come mi rispose Andreotti quando gli chiesi, dopo la messa, se facevo bene ad andare a Baghdad (c'era ancora Saddam) con la Williams:

“Che Dio ce la mandi buona”.

Studio la fonetica dei gabbiani e mi assilla un interrogativo esistenziale: perché alla lunga sopravvivono gli uccelli rapaci? È una serata di suoni lievi. E di colori che sembrano anticipare la *new age*. Già stamattina mi aveva sorpreso nell'ex refettorio dell'ex convento la riproduzione di Paul Klee con i due dromedari come piramidi e l'asino stilizzati alla maniera della scuola materna. Un modo anche questo di anticipare la *new age* con la tavolozza. Così è girato il mondo: dopo il Romanticismo, il Relax e la sua ossessione. È che la furia viene da dentro. Hai voglia a perder tempo in contemplazione delle tazze di the. Hai voglia ad indugiare fuori se dentro franano i pezzi. *In interiore homine*. La preghiera aiuta. I suoi sogni non sempre. Sono rimasto interdetto davanti all'annunciazione che ti accoglie entrando nella parrocchia di St. Peter's. Portiamo pure l'obolo al *genius loci* e alla tradizione locale, ma l'angelo Gabriele sembra tirato fuori da una parata dello *Scottish Tattoo* o da un pub, o da tutti e due insieme, frequentati uno alla volta. E la Madonna? Smorfiosetta pure lei, in maniera

tale da non fare propaganda alla avvenenza delle ragazze scozzesi, che invece mi son parse tante lady Godiva decentemente coperte per esigenze climatiche. Sarà, ma più a Sud si intende la licenza artistica in altra maniera. Anche se si tratta di arte sacra. Mentre intanto è sfiorito il cespuglio delle ortensie. La vita va non soltanto vissuta, ma guardata. (La sentenza è mia.) Il piccolo Gary s'era piantato in mezzo al marciapiede, il pollice classicamente in bocca. Mamma chiocchia aveva per mano i due fratellini più grandini, femmina e maschio. Mamma chiocchia alta, bionda, occhiali, apparentemente senza sapore. Papà davanti al semaforo già rosso. Tutti e due, mamma e papà:
Come on, come on...

Papà pure alto, non biondo, occhiali. Una coppia numismaticamente assortita:

Come on, come on...

Ma il piccolo Gary fa la scena. Resta piantato, peccato, non una lacrima, il pollice in bocca. Una mattina può cominciare così. Con una gita capricciosa e il pollice in bocca. Il piccolo Gary ha capito tutto: che con questi genitori democratici la scena e il ricatto sono indispensabili. Continuerà. Ci riproverà. Perché i nostri sono movimenti in scatola in un mondo in scatola. Dice il vecchio Andreotti:

“Ho girato il mondo e ho visto soltanto aeroporti”

Gita al faro. Il pasto nudo di Borroughs, e ovviamente *On the road*. I *beat*, anche loro avevano capito tutto. Dentro e Contro, come invitava Pasolini. Contro, ma Dentro. Dentro a far la scena. Perché senza scena non campi. Contro con i capelli lunghi e lavandoti molto poco. Altrimenti non conti, neppure all'opposizione. E non perché non ci può essere socialismo negli Stati Uniti. È la regola del gioco.

Amo la *beat generation*. Dopo Hemingway mi ha convinto a frequentare gli Americani. E dopo Fenoglio. Un sabato pomeriggio avevo appena terminato una riunione aclista neppure noiosa in via della Signora che mi è scappato letto sul giornale che in un teatro di Genova si esibivano Gingsberg e Ferlinghetti. Presentati dalla Pivano, che Dio la conservi. Una telefonata a Silvia, e son corso al treno. Perché i *beat* attraversano la vita di corsa, ma la guardano. Da un punto di vista un po' strabico perché sotto l'influenza della droga. E del resto

si può guardare onestamente al Centro soltanto dalla Periferia. E la droga è una periferia. Questi sono teatralmente veri. Perché è vero che l'America è spettacolo. Non ci trovi le cose di una Cristina Campo, morta bruciata da una cicca in letto. Noi europei siamo troppo intellettuali. Abbiamo letto troppi libri. Frequentato troppe scuole. Suonato troppo piano. Una Cristina Campo pensi che si corichi ogni sera sul lettino dello psicoanalista. Eppure resta vera. Tremendamente vera. Ti mette le dita nella coscienza, senza nicotina. Keruac e Ferlinghetti viaggiano per bassifondi, ma non dimenticano mai la macchina da scrivere. Essere Americani (anche contro) significa comunque essere Professionali. E lo mettono tranquillamente sulla pagina. Scrittori contro, ma scrittori. Il pollice in bocca. E del resto con lo spettacolo hanno invaso e conquistato il mondo. Riducendo il mondo a Immagine. È il cameraman il regista della nostra vita. Entra in chiesa: matrimonio o funerale. Non è più il prete a dare il ritmo. La liturgia aspetta il tempo delle inquadrature. È il cameraman che solfeggia la nostra esistenza quotidiana, in battere e in levare. E anche il vecchio curato tradizionalista sta al gioco, senza quasi accorgersene. Anche per questo, credo, il Buondio delle Highlands preferisce la taverna. Spettacolo uguale idolatria. Immagine idem. Il grande Gary invece, adesso che è in pensione, fa il sacrista e il direttore della santa messa alle nove di mattina in St. Peter's. I parroci passano e il laicato, stando fermo, avanza. Il grande Gary serve il Padreterno con la stessa efficienza con cui serviva il Padrone delle Ferriere. E con la stessa cravatta. È gentilissimo. Mi propone di salire sull'altare per la Lettura. Non insiste. Insiste invece alla fine per chiudere la baracca dal momento che non può fare aspettare la tazza di the. *Mens sana in corpore sano*. Lo stesso atteggiamento dei professori della scuola. Tutti professionali, efficienti, coinvolgenti. Donne e uomini. Non uno che dica mio marito o mia moglie. Tutti hanno in casa un boyfriend o una girlfriend. Il problema etico è a chi spetti cucinare. Soluzione in parti uguali, nel senso che non cucina nessuno dei due. Hai l'impressione che anche il menage sia di corsa. Ed io rivendico, Silvia, la nostra Tradizione, anzi *Traditio*, alla latina. Innamorati oltre l'età canonica, non friends. Romantici, non *fast*. La passione al posto del-

la ginnastica. E mi sento riconciliato con la nostra indissolubilità, *for ever*, anzi *für Ehwig*, come diceva Marx. E la morale cattolica ha smesso ai miei occhi di essere tignosa protezione dell'idraulica sessuale. Ti voglio tanto bene tesoro, e non perché abbia assunto tu il monopolio della cucina. Perché poi queste vite fast più che pasticci e insapori diventano contraddittorie. Il solito bicchiere vuoto. Poi insapore. Incolore. *Drinkable*... E che cosa evitiamo di bere? Uso ancora il vocabolario di Asso:

“Una stronzata”.

Tutti *friends*, e a rivendicare il matrimonio sono rimasti i gay. Adopero da destra l'argomento di Sgarbi: “Ma è possibile? Ho passato la vita a rivendicare il libero amore e voi adesso chiedete la famiglia anche per gli omo”? *Gaypride*. Se serve, lo facciamo. Dico però il mio parere, che come al solito è vergognosamente moderato. Non hanno bisogno di una nuova interpretazione del carnevale, ma di dignità e welfare. Punto. Punto e a capo anche per Pippo. Lo chiamo con un nome inventato perché quando uno ha il male che non si pronuncia e a ventotto anni la testa lucida di chemioterapia, la gente dice quel ragazzo calvo, sai. Pippo è morto a due mesi dal matrimonio. L'ha sposato Caterina, figlia del macellaio Beretta che ne ha messi al mondo otto tra figlie e figli. Per la precisione, una femmina e sette maschi. Una gran bella ragazza Caterina, e limpida. Di quelle che sa tirarsi intorno il don Virginio della Casa della Carità. Che cioè non si rivolgono al buon Gesù e all'impegno sociale perché gli uomini non le guardano. Pippo non è finito al cimitero roso morso a morso dal male. S'è schiantato con la moto sul cassone di un camion. Maledetta Kawasaki. Uno si ritrova dentro il drago inarrestabile. La famiglia si schiera. Parigi. La stessa clinica di don Ciotti. Veronesi in via Venezian. Tutti i consulti del caso. Sono ricchi e per il figlio unico disponibili a liquidare il patrimonio. Arriva la ragazza giusta. Lui s'aggrappa. Lei fa sul serio. Un amore da mettere in cornice. Non una crocerossina. Il matrimonio d'amore. A quanti capita? A quanti capita in quelle condizioni? Luna di miele in Brasile, a portare fondi e amicizia a una ong milanese che lavora tra i ragazzi di strada. Poi la corsa folle. La bestia meccanica che vuole il tributo. Sembra quasi

che in questi ragazzi la vertigine della velocità superi l'istinto di conservazione. Anche noi avevamo contribuito alla lista per i regali di nozze.

Finalmente pioggia. Per la gioia dei giardinieri, dei pessimisti, delle cipolle. Perché tante nubi senz'acqua non è una benedizione e non funziona. Ci voleva perché lava. Anche la mia solitudine si andava popolando di ospiti nervosi. E così la Scozia ha ripreso dall'armadio la sua tradizione autunnale contro le trasgressioni globalizzate dell'estate. Con gli inevitabili residui. Chi andava in ufficio in bicicletta da corsa è per strada in bicicletta: la maglietta, i sandali e la convinzione che il casco d'ordinanza a strisce di cuoio lo ripari dall'acqua. I giovani indugiano nell'estate che va via, perché la sentono cosa loro. Vacanze contro studio. Amori invece del football sulla tivù di Murdoch. Pasolini fu troppo pessimista nei loro confronti perché, di ritorno da Praga, li vedeva soltanto sogghignare, ai Parioli come nelle borgate. E invece si buttarono in un Sessantotto che non fu a senso unico. Più dietro a se stessi che a Marcuse. E anche oggi dimostrano adattamento e impegno, nel footing del mattino. È rimasta in loro una capacità di sacrificio che soltanto il Papa polacco ha capito, di pancia, d'istinto, prima con il corpo che con la testa, e ha mobilitato. Perché Wojtyła era fuori dagli schemi. Anche dai suoi. Paolo VI gli telefona chiedendogli di predicare gli esercizi spirituali in Vaticano. Ha dodici giorni a disposizione per preparare ventuno meditazioni. *Don't worry*. Va in convento dalle suore grigie di Zakopane. La mattina scrive, il pomeriggio scia... Delresto a me la gioventù non sembra cambiattissima. È sempre plastica, fresca, disponibile. Banalità? Eppure il vero problema non sono i giovani. Sulla gioventù ha scritto Benjamin. Per la vecchiaia bisogna risalire fino a Cicerone, passando per Norberto Bobbio. C'è molta gerontologia in giro. Fa business. Ma si scrivono trattati per specialisti che sono un prontuario di manutenzione per vecchie automobili.

“L'Europa invecchia”!

Tutta l'Europa invecchia! E invece di stappare bottiglie di chamapagne guardiamo i grafici con gli occhi del funzionario dell'Inps. *Deus*

dementat. E invece insisto: la figura sociale più moderna nella storia recente dell'Occidente è l'Anziano. L'Anziano, non il Vecchio. Il Vecchio è quello dell'*Albero degli Zoccoli* di Ermanno Olmi. Il Vecchio sta in Africa (dove infatti non ci sono anziani). Ed io soffro nel mio pellegrinare nel Continente Nero della sindrome dell'Abusivo: perché là quelli della mia età sono sottoterra da vent'anni. E infatti l'Anziano nasce in Gran Bretagna con Keynes e Beveridge. E si diffonde, con le lotte, in una piccola parte d'Europa. Solo una piccola parte. Il Vecchio aveva gli zoccoli. L'Anziano ha le scarpe da ginnastica della stessa marca del nipotino. Spende. Viaggia. Si innamora. Nella bassa stagione le agenzie confezionano per lui pacchetti *low cost* per Sharm El Sheik. Gran parte del nostro associazionismo tipo Caritas o Acli o Arci non riuscirebbe a funzionare senza le energie professionali e gratuite dell'Anziano. Sì, le energie. Perché questi anziani sono energetici. Dovrei trovare il modo di parlarne con il Buondio delle Haighlands. Deve intendersene, dal momento che è il più vecchio di tutti. O meglio il più anziano. Invecchiare da un'eternità... Ma anche le vie del Signore sono confuse.

È il mio compleanno. Sono già campato cinque anni più del mio papà. Colpa della Falck. Lui l'ha fregato la Ditta. Sui manifesti funebri scrivevano "Anziano della Falck". Non è vero. Lui è morto vecchio. Io morirò anziano. Mi hanno salvato l'aspirina, una tavola più fornita ma soprattutto più monitorata, un po' di basket. Quelli delle Ferriere se li è mangiati il lavoro industriale, l'altoforno. Loro e le mogli che gli lavavano la tuta d'amianto. Il cancro incubato vien fuori vent'anni dopo. Sono una schiera numerosa. E come succede in questi casi fondano un'associazione, non loro, ma i familiari delle vittime. Ci vorrà un registro. Quelli dell'amianto, quelli di Ustica, quelli di Stava, quelli del *Moby Prince*, quelli del Cermís. Ho dato una mano all'Antonio Pizzi che fa il paladino furlano di tutte le cause nobili e perdute. C'era tuttavia ad aspettarmi stamattina un'aria dolomitica. Respiro profondo. Mi pareva di camminare a Misurina. Circostanza che deve avere attivato improvvisamente la memoria. Prodigio dell'aria pura di montagna. Dunque se sono qui è perché Edimburgo doveva essere

insieme la città per pochi giorni di un terzetto chissà come ricomposto e di un quartetto altrettanto improbabile, entrambi riassemblati con la colla lieve delle ferie da Moira, Rebecca e dalla sussiegosa Maddalena, sussiegosa perfino negli affari (“sempre al top, figurati”), il tutto cucinato dalla regia ossessivamente telefonica del Bollini, onnipresente e occulto. Oops! E poi splash! Ma invece poi una inopinatamente non ci è arrivata (splash) per un inghippo burocratico del turno delle farmacie che non le ha consentito di rompere la monotonia e riagganciare la giovinezza fuggita del liceo. Una (secondo splash) è finita a Baltimora per inseguire le sue ricerche a scopo umanitario perché dietro una professione seria c’è sempre la vocazione, anche se indisciplinata. Rebecca ha ulteriormente sconvolto l’agenda già predisposta per ragioni tutto sommato esoteriche di nonvacanza che la porteranno in seguito in Grecia e Israele. E siccome le ragioni della ricerca io continuo a non vederle, non mi sono neppure trattenuto da una litigata coi fiocchi che ha messo a dura prova i telefoni d’entrambi, lasciando tuttavia intatta la passione e l’amicizia. Maddalena (terzo ed ultimo splash) è in giro per le capitali d’Europa a caccia di tele per la sua sontuosa e selezionatissima pinacoteca. Sostiene che non poteva rimandare e, dato il noto caratterino, ho deciso di non insistere. Quasi una beffa che mi ha condotto fin sull’orlo di una rapida depressione. Io ero naturalmente il quarto incomodo e il convitato di pietra aggiuntosi, bontà loro, all’ultimo momento e non si sa quanto richiesto. Ce l’avevo fatta – il Guido sempre a spingermi in invisibile ma loquace regia – e ci tenevo proprio. Al punto che penso di essere il più deluso: l’unico peraltro che ha mantenuto il biglietto e le prenotazioni nella capitale della Scozia. Si sa che la vita comunque delude, che i progetti van via col vento, ma due scacchi concentrati insieme, come darsi appuntamento a Ferragosto per un frontale in una strada desertissima sopra un lungo ponte altrettanto deserto, sono forse troppi. Le birre che ingollo di malavoglia sembrano avere sull’etichetta un marameo a lettere di scatola. Perché insistere? Dovrei ritenermi assediato dalla malasorte? È dunque così difficile riannodare un’amicizia? Eppure il Guido s’era messo saldamente e astutamente in regia. Spingeva tutto e a tutta forza verso il porto gelido. Aveva scovato

il festival del teatro più riuscito al mondo e l'opportunità "storica" del contemporaneo festival della pace. Perché forse la risparmiosità proverbiale degli scozzesi ha deciso di far coincidere e coniugare le due manifestazioni. E si sa quanto il teatro e la pace siano per indole scialacquoni. Dal canto loro, vuoi per la facondia del propositore, vuoi per un sentimento e un legame mai dissolto, le tre antiche ragazze si erano decise al passo di danza dell'incontro. "Il vecchio liceo Zucchi val bene una Scozia"! Sistemata la biglietteria aerea, sembrava sistemato tutto. Chi allora ha fatto saltare il banco e l'incontro? Volontariamente nessuno. Ma che cos'è la volontà in questi casi, e chi la giudica? Non è il destino una minchioneria di comodo e una riserva di caccia dei furbastri? "A chi la tocca la tocca": ma a dirlo nei *Promessi Sposi* è uno tra i personaggi meno provveduti di tutto il romanzo. Serve fare Sherlock Holmes o il suo rivale francese Maigret? Dunque ricapitoliamo: Moira non si sarebbe sottratta di certo, ma è stata stoppata da un imprevisto inghippo burocratico. Moira non ha colpe. Rebecca forse. Rebecca è indecifrabile e quindi difficilmente affidabile. Lo sa e talvolta ne approfitta. La Colonnella discende da un altro pianeta e da un'altra morale. Chi la inquadra è bravo, ma proprio tanto bravo. E allora? "La colpa è sempre del Bajon"! Staremo a vedere chi ricomincia e chi si addossa la maggiore responsabilità. Ma le tre Grazie credo siano rimaste anche in questa circostanza così solidali tra loro da non consentire una attribuzione di colpa. Io però qui a Edimburgo ci sono, stizzito e annegato nel ricordo, pirlaceamente uccellato, solo e solissimo. Rolando Petri che crolla per l'undicesima volta davanti al traguardo che sta lì a pochi passi. (Un Petri così sarebbe però morto d'infarto la seconda o la terza volta.) Che ci faccio nel meeting mancato? Inutile scrivere alle donzelle. Telefonare neppure. Intanto mi aggiusto bighellonando, sorpreso dalla capacità delle scozzesi di esporre a un vento gelido e non direi guardone l'ombelico della festa. "Ah, ma perché non son io con le mie compagne"? Nel frattempo gli alberi scendono dal cielo, planano, mettono radici sottoterra: lo dice il movimento delle foglie.

Sorpresa! Il Buondio delle Highlands è partito per le vacanze. Sempre in ritardo. Il numero 17 di Strathearn place è sprangato. I due

studenti che si baciano ogni mattina per un quarto d'ora davanti alla vecchia chiesa di non so più quale *followship*... Lei gli tamburella a palme aperte il petto come fosse la grancassa. E poi Margareth che trascina alla messa feriale delle nove in punto la marmocchietta che rompe le scatole alle statue e financo ai candelabri. Problema: prevale l'educazione scozzese o prevale l'educazione cattolica? Niente dubbi: vincono i cattolici. Perché i capricci dei bambini dicono in tutto il mondo la loro comune essenza. Poi viene la scuola. L'esercito. L'ufficio. Un tempo la ferriera o la miniera. L'educazione ti porta fuori da te stesso e ti uniforma agli altri. A quel punto sei uno scozzese o un italiano. Allineato e coperto. Però la religione, quando c'è, ha radici più profonde. L'ho capito a Chicago, nell'autunno del 1976. Viaggio Fullbright, su invito del Consolato americano di Milano. Trentatré giorni speso negli States, più *l'argent de poche*, girando dove sceglievo io. L'interprete doveva essere uno della Cia che all'intelligence preferiva il whisky, e ci intendemmo subito. L'origine irlandese sua e il mio servizio tra gli alpini costituirono una inimmaginabile base comune. La disputa successiva tra Marte americano e Venere europea fu risolta in anticipo all'insegna di Bacco. E Bill risultò formidabile. Credo sia stato il viaggio più a sinistra di tutto il secolare programma Fullbright, teologia inclusa. Perché volli visitare una serie di teologhe del femminismo, a partire da Rosmary Rother, che finirono per implementare il mio già solido senso della tradizione. (Maria Luisa Muraro spero mi perdoni.) Ebbene, Chicago cattolica, i gesuiti dell'high school mi accolsero come fossi al San Fedele di Milano. Il preside tenne durante tutto il colloquio i piedi in bella mostra sulla scrivania. Così quelli di "America". Così il potlakkkk di San Franciscoooooo cui presi parte durante la campagna elettorale di Jimmy Carter. Dirigeva le danze Cesar Chavez, il Walesa *ante litteram* dei *chicanos*. E pareva, complici i compagni del sindacato dell'automobile, di essere alla Cisl di via Tadino, con l'Antoniazzi, il Mariolino Colombo, il Bruno Manghi, il Lorenzissimo Cantù, il Giamprimo Cella e, perché no?, il Pierre Carniti. Roba da oratorio San Luigi Gonzaga, ma vincemmo le elezioni americane. Anche perché Chavez, come Walesa, era un

gran devoto della Madonna Nera, che nel caso però era la Virgen de Guadalupe e non quella di Chestokowa.

Ho detto che camminavo in Falcon avenue come fossi a Misurina. Perché devi fidarti della tua coscienza. Metter dentro. Un minimo d'ordine, ma niente ansia. L'ansia ti butta in braccio alla nevrosi e la nevrosi allo psicoanalista. Ti irrigidisci. Capisci come l'uomo sia un animale tremendamente liturgico (osservare i giochi dei bambini). Prima d'andare a letto guardi e tocchi dieci volte il rubinetto del gas per verificare che sia chiuso. Ti sei costruito solide ragioni *ex post* per legittimare l'operazione: la verità è che il rubinetto ce l'hai dentro, e non solo nel cervello. La coscienza è nobildonna. Accoglie e ritira fuori – lei – al momento giusto. La coscienza non è solo una cantina. È musica. Devi fidarti del suo spartito. E passeggiare è un modo per prendere il ritmo. Un modo anche per fare le classifiche. Stabilito che il giardino del Buondio delle Highlands è fuori quota e a suo modo arruffato, resta aperta la competizione tra il numero 12 e il numero 13 di Strathearn place. Decido per il 13 che è meno leccato del 12. Solo a questo punto metto a fuoco la circostanza che si tratta del mio primo giorno senza college, e che sono giù di giri. La mia ricerca ridotta a test e la vita così poco vita. Ci restano le lingue che arrotoliamo come una antica sigaretta, tabacco e cartavelina, come ho visto fare ancora ieri dal giardiniere. Con mille diversi problemi. Questi inglesi con il loro idioma ci giocano. Lo trattano come quelli che hanno imparato da soli a suonare la chitarra elettrica. E infatti se lo lavorano avendo come riferimento il rock classico dei Pink Floyd. Per noi italiani è più complicato. Ci hanno scavato Dante e Jacopone. È difficile maneggiare una cosa nata nella sala parto della Divina Commedia. È pur vero che loro hanno avuto Shakaespeare e Ezra Pound e Eliot e Faulkner, però tengono minore reverenza. È certo che il teatro ai tempi di Shakaespeare doveva essere più che vita, come oggi il football, che si ostinano a considerare soltanto uno sport. A Hollywood per il cinema. A Londra e Edimburgo per il teatro. E se dopo Shakaespeare ci sono Osborne e Pinter fa lo stesso. Delresto ogni lingua ha il suo pentagramma, salvo l'esperanto che è nato morto. Devi cogliere

la nota, come ho fatto nel 1976 negli USA. Il chattare viene poi da sé. E d'altra parte un cretino inglese parla l'inglese e perfino un cretino cinese parla il cinese. Bastano l'uso e la pazienza. Poi l'amicizia, con la quale comunichi. L'amicizia! Li ricordo ancora i tre sindacalisti di Detroit del Sindacato dell'Automobile, il più avanzato negli States. Dopo la visita alla Chrysler mi sfidarono a un lunch annaffiato soltanto di Martini dry. A parte Tom, di origine siciliana, gli altri due avevano radici in Irlanda e Polonia. Generazioni e stirpi di bevitori. Fu dura, ma li misi sotto il tavolo. *Performance* che mi procurò una stima inaudita per tutta la settimana successiva. Il vecchio alpino aveva ancora una volta fatto premio sul resto dell'umanità. Che da allora non ha fatto che peggiorare. Tom e compari avevano una fifa blu dei giapponesi, economicamente parlando. Adesso siamo al punto che frère Roger Schutz viene accoltellato alla gola a Taizé, novant'anni, durante la cerimonia. Non è una squilibrata. È un segno dei tempi. E questa vita intanto va avanti a gobbe e strappi, come un trenino dei *cartoons*.

Ho fatto anch'io un sogno. Ho sognato l'aldilà. Le vecchiette della parrocchia di St. Peter's erano evidentemente ringiovanite. Le più brutte eran diventate le più belle, senza che le altre ne scapitassero. Come a toccar con mano la profezia di Oscar Luigi Scalfaro. E del resto chi ha letto La Commedia sa che il contrappasso dovrebbe funzionare per divino automatismo. Gli storpi ovviamente volatori. *Amor diffusivum sui*. Eterne banalità. E finalmente ho incontrato il Pino, detto dagli amici Grillo Parlante e quindi Grillo. Sereno e corrucciato come soltanto lui sapeva essere, le due cose insieme. Intenso, bronzeo, solare, mediterraneo, come nella foto di Ponza. Lui e il Bepi appoggiati all'albero della barca. Il Bepi che sprizza astuzia, torso nudo. Più bello di Ulisse. E il Pino con gli occhiali, con l'aria felice e appagata che dovevano avere i nocchieri della Magna Grecia. Qualche volta fa piacere incontrare i morti e provare a interrogarli:

“Hai fatto fatica a entrare, Pino?”

“No. Fanno i test, come dappertutto. A me hanno fatto un sacco di

domande su Tex Willer. Conoscevano i miei gusti. Non sono tagliatori di teste”...

“Quanto è lunga un’ora, Pino” ?

Sono ripassate le vecchiette, lassù giovincelle, della parrocchia. Vociavano in gruppo. S'erano portate aspirapolvere e strofinacci per le pulizie. Parevano contente di aver lasciato le loro case tutte cuspidi e bowindi e smog. Appartate negli appartamenti. Appartate nei giardini con i gerani, le viole del pensiero allineate, le rose di fine agosto. L'allarme perennemente inserito. Con la chiesa aperta un quarto d'ora prima del servizio e sprangata subito dopo. Felici d'essere finalmente in gruppo.

Un fluire di foglie accompagnava la passeggiata. Una carezza tiepida ai pensieri, con già dentro una punta di gelo anticipato, presagio d'autunno. Sinfonia pastorale, come s'addice la domenica. Dopo la messa. Dopo gli amici. Spiritualità del relax. Ricordo a Chicago padre Greely S.J. Stava dettando al registratore le ultime previsioni sull'andamento del prossimo conclave. Era considerato il numero uno della materia e addirittura l'inventore. Sulla parete, dietro la poltrona dall'alto schienale, una scritta: *God is irish*. Che Dio, invece, il Dio dello Shabbat e poi del riposo domenicale obbligato e senza lavori servili, sia un Dio *relaxed*? E comunque il fluire delle foglie con anticipo d'autunno era solo nella mia testa. Fantasie del ritorno a casa. *Globetrotter*, senza patria come i primi cristiani, ma poi mamma quanto ti voglio bene, anche se defunta... Un vero guazzabuglio, mica solo del cuore. Né io soltanto. Cos'è questa umanità di oggi? A guardarla passare è un trolley con davanti una persona, generalmente di sesso femminile o maschile, dal momento che l'idem sentire conviene sulla circostanza che nella fase storica presente i sessi principali siano due. Ma la confusione urge. E la passione pure. Ci vorrà una teologia erotica cattolica, come già la scrive Valentino Salvoldi. Una poesia erotica e cattolica... La grande mistica lo aveva capito, gli spagnoli avanti tutti: Teresa d'Avila e Juan de la Cruz. Anche nei confessionali ci se era mossi con tempestività. Mai perdere di vista i parroci in pastorale. Sapevano che la vita è fluire. Il Peccato e la Grazia. La Colpa e la Virtù: senza scissione. Ci aveva pensato Gesù Cristo. San Paolo

aveva introdotto delle rigidità, confini e finanziari, i parroci no. La psicoanalisi si è impadronita in ritardo della materia. Il suo guaio è di averla subito e tutta consegnata nelle mani del Mercato. La Mamma e la Morosa. Dioniso e Apollo. Non tagliare. Non separare. L'acqua che scorre diventerà limpida, prima o poi. Soprattutto non interrompere il flusso della vita. La Grazia di Dio lava, non taglia. Ed è gratis: lo dice la parola stessa. Dispiace, ma i chierici battono laici e professionisti ancora una volta due a zero. Roma eterna, Vienna importante. Il Santo Curato d'Ars, con i capelloni poco pettinati, dribbla Freud e Jung come fosse il divino Garrincha. Perché? Perché la vita non ammette confini e dogane. Non è vitalismo: è un'esigenza di cammino... Ma le foglie che fluivano erano nel mio sogno. Io mi sognavo al modo delle foglie. E loro cadevano, solo per me, nelle spirali del vento, che in questi casi solfeggia lo spartito di Charly Parker. Solo per me. Uno spartito notoriamente inesistente. Perché ho bisogno di sogno. Anche se gli anni inesorabilmente scivolano via. Anche da anziano. Come tutti. Bill Garner, l'amico della Cia, mi indicò nel college di Chicago dei ragazzi che giocavano al football americano:

“Inseguono la palla ovale come un sogno”.

Tutti abbiamo bisogno di una meta. S'allargano i polmoni. Si sbatte contro l'avversario. È la vita, John. Sarà così anche da voi.

Saggezza di Bill, il grande bevitore. E i violenti sono cosiffatti che obbligano gli altri a vivere il proprio sogno... È un pensiero vertiginoso di Simone Weil, la mia miniera.

Mi sta bene questo sole ineditamente caldo che la polluzione atmosferica e magari il buco dell'ozono regalano questa domenica alla Scozia. E le foglie di queste querce e di questi ippocastani (chissà se ci prendo) sembrano vibrare di allegria, tutte sui rami, suggerendo dalle radici se non acqua fresca almeno birra. Mi sta bene il sole per i fiori del giardino del numero 5 di Strathearn place, che adesso è passato in testa alla classifica. E se lo meritano i proprietari, perché intorno alla geometria colorata di petali palpitanti, han lasciato spazio negli angoli anche a un po' di gramigna e di ortiche, come piaceva a San Francesco. Magari si tratta di terziari arricchiti. Perché neppure la

bellezza ha il diritto di fare piazza pulita di quella roba, come le ortiche e le robinie, che si sono iscritte da sempre al volontariato della botanica. Lo ricordi, Asso, il film sulla nostra emigrazione in Svizzera? *Pane e cioccolata*. Quella scena finale con quei bellissimi giovani ariani non so in che bagno di luce... Sono d'accordo con il regista: se quello è l'uomo nuovo, chiudiamo subito la fabbrica. Per questo sto con l'autunno della mia fantasia controcorrente, al modo delle foglie. E cammino cammino, ostinato, nella mia fiaba. Non è un oltraggio a questo sole che l'avidità degli uomini ha spinto finalmente verso il Nord. Con, sorpresa!, cicche e targhette da confezione sparse sulle scale rigorosamente in linoleum dell'ex convento della diocesi. Ieri c'è stato *wedding party*. E i terroni – a quanto pare – sono una razza internazionale. Bisognerà spiegarlo a Bossi.

Dopo tanto caldo (si fa davvero per dire), pioggia e vento d'autunno sono venuti. E qualche foglia è davvero caduta. Dimostrazione che la fantasia precede ogni volta la scienza della natura. Mi sono infilato al bookshop. Come al solito sono finito nella sezione poesia, da dove mi hanno gentilmente cacciato per sopraggiunto orario di chiusura. La gentilezza era reale, perché si trattava di due studenti lavoratori, probabilmente fidanzati. Mi sono riperso. Non mi è riuscito di rintracciare la chiesa del Sacro Cuore dei Gesuiti, scoperta ieri. Ha le stazioni della via Crucis enormi, le più grandi che mi sia accaduto di vedere. Sulle pareti, appena sotto il soffitto, i ritratti di tutti i santi della Compagnia, a partire dal Fondatore, da Francisco Xavier al Bellarmino. E, logo immarcescibile, quel particolare sentore di cera, un certo tipo di cera, che hanno tutte le chiese dei Gesuiti, ivi inclusa però anche la cappella dell'Università Cattolica di Milano, che pure fu messa su da padre Gemelli francescano. Una variazione sul tema, probabilmente propiziata dalla comune dedizione al Sacro Cuore. Verificare con Parigi. Verificare anche la notizia della conversione. Perché Caterina, la vedova di Pippo, dopo soli due mesi dal funerale, bussava alla porta del convento di clausura dell'Isola di San Giulio, lago d'Orta. Il nome Caterina è giusto, ma la scelta di tempo della vocazione intempestiva. Non si salta da uno status all'altro con tanta velocità.

La badessa è cordiale, accogliente, intelligentissima. Irremovibile: “Ci vuole il suo tempo”.

Il Dio di Abramo sa aspettare. E, l’ho già detto, anche le sue vie sono confuse... La signora Cloe, la suocera di Pippo, ne ha parlato con Silvia dopo la messa. Alla morte del marito, il Ruggero macellaio, ma di famiglia socialista, non dico si sia abituata, ma insomma quando si è passata una lunga vita insieme una lo mette nel conto. Ma la morte del Pippo per incidente è inaccettabile. Il male che non si pronuncia s’era voltato in leucemia, e questa gli aveva abbassato le difese immunitarie. Ma Pippo teneva duro. Tutti tenevano duro. Lui e Caterina erano pieni di progetti. Sarebbe tornato a Parigi, in clinica. Ma avrebbe esercitato da architetto. Già pronti gli amici ad accoglierlo nello studio. Ma la moto è stramaledetta. C’è una professione più costruttrice e positiva di quella dell’architetto? Avevano anche ereditato una villetta in Valsassina. Proprio a Margno, dove da ragazzo un’estate avevamo salvato dalla malignità di un gatto nero un nido di passerotti a costo di scardinare un pezzetto del tetto d’ardesia della cappella del cimitero. Non si sa come, il fatto giunse all’orecchio del segretario comunale, che riempì di lettere il mio povero papà chiedendo un risarcimento per il danno procurato al tetto della cappella del cimitero al fine, scriveva, di acchiappare dei poveri uccelletti... Non ricordo come papà, aiutato dal signor Cenci che, da toscano, era l’intellettuale degli altiforni del Reparto Vulcano, riuscì a metterlo a tacere. Ma certo quello fu il mio primo incontro con la burocrazia amministrativa.

Le vacanze se ne vanno, e l’autunno ne approfitta, a lunghi passi. Poche foglie sono cadute. Non cadute: eliminate dalla strada del darwinismo botanico sulla quale si è avviata da tempo la vegetazione cittadina. Si sono raccolte lungo il bordo del marciapiede. Anche lì allineate nello scarso spazio che le auto posteggiate concedono. Anche questo autunno è cambiato. Arriva a strappi, ma senza cornamuse. Scivola e s’intrufola per strade susseguiose e s’abbarbica ai cespugli, come fosse al college, insieme alle gazze che alla lor volta si pavoneggiano cittadine. Oppure assume la determinazione dei bus che conoscono

a memoria il percorso. Tutti con la felpa stamattina. E chi l'ha scordata rabbrivisce. La vita torna normale. La ragazza focomelica dal volto angelico s'è rimessa per strada. I vecchi esibiscono la vecchia foggia, ombrello compreso, l'orgoglio del museo. Il sentore di cibo s'è fatto più spiccato perché gli scozzesi, non cucinando, mangiano dappertutto, anche sugli scalini della vecchia chiesa protestante che puzza di libreria e profuma di concerto, quasi la Riforma l'avesse sconsecrata e riconsacrata per altra pertinenza. E recupera dando i locali a una *Chinese Christian Church* capitata chissacome, con targa competente. (Anche le religioni al modo delle foglie.)

La pioggia e il vento di questa notte devono avere devastato la città. L'autunno si è stancato di bussare e ha sfondato la porta. Sembra una vecchia stagione, e come i vecchi s'è fatto impaziente. Perché ai vecchi la terra corre più veloce sotto i piedi, e perdono il ritmo. Che è quello delle abitudini. Perché anche le abitudini aiutano a vivere, e però ti tirano fuori dalla tua particolare essenza. La fantasia individuale un po' resiste, e poi si adatta. *Dormitat*, s'innervosisce, si riaddormenta, russa... La professione al posto della vocazione. Come in tutto il Nord protestante. San Francesco e i poverelli qui non potevano nascere. Non mi risulta che le Chiese Riformate conservino un martirologio moderno. E se ce l'hanno, non gliene importa. Darwin conta più di Bonhoeffer. Alla fine è arrivato frèr Roger Schutz, ed ammetto di avere fin qui sottovalutato l'esperienza di Taizé come quella di Bose. La spiritualità ha oggi vie ecumeniche e sempre tradizionalmente pellegrine, all'apparenza turistiche. Però tien stretto il fondamento.

"C'est toujours le Christ".

A differenza di quel santone indiano di ieri sera che nella Chiesa di Princess street metteva insieme religione e vegetarianesimo. Ci sono capitato per lo slancio di frequentare almeno una seduta della sezione Festival dedicata a pace e spiritualità. Ma a questi tipi, il tipo e la tipa, io farei la guerra. Lui, con l'aria di tenere i capelli chilometrici (circostanza che irrita comunque un calvo) per ragioni impercetrabili di igiene orientale in rapporto con tutti gli esseri viventi,

compresi quelli che strisciano a terra o sugli alberi come il Serpente dell'Eden. Lei, la solita ragazza pallida d'Occidente e poco carina che è stata fulminata dolcemente sulla via di Damasco dove faceva l'auto-stop. Soffiano entrambi nel microfono. Il santone canta pure: passabilmente. Lei mangia tanta insalata, e si occupa di Buddha e di Gesù. Tira l'arco, e Gesù le piace... Mi sono religiosamente addormentato. Sono uscito anzitempo senza lasciare l'offerta pur avendo ritirato l'opuscolo vegetariano. Ortodossia (il sonno) ed eresia (l'insofferenza) per un Dio del Relax ridotto a ginnastica. Al diavolo! Vadano cioè dal dottor Satana. Io sto con il Buondio delle Highlands che frequenta la taverna per motivi di autentica evangelizzazione. E devo confessare che la diffidenza che porto dentro per questi ciarlatani internazionali del business spirituale cominciò una mattina del primo di gennaio, ventisei sotto zero, a Sarajevo. La solita piccola carovana del volontariato generoso, furbo, politico e di sinistra s'era fiondata, inizi novanta, nella capitale martire (così aveva scelto Itzebegovic) della Bosnia-Erzegovina. C'erano con me le compagne e i compagni di sempre: la Raffaella Bolini, la Maria Teresa Formenti, Tom Benetollo, che il Buondio delle Highlands lo tenga stretto alla sua sinistra, Giampiero Rasimelli, Boccia, il fotografo dei bambini in guerra e del "Manifesto", e, per me, *number one* al mondo. Decisero con evidente diletterismo una preghiera ecumenica: rabbino, imam, vescovo ortodosso, vescovo cattolico... e s'infilò nella confusione della cerimonia anche uno di questi poveri di spirito all'orientale capitato lì in training ovviamente mistico da Parigi. Come sentire una plateale stonatura in Mozart. Da allora per me ho deciso: l'insalata da una parte, e Dio dall'altra. Su due poli, distanti, e in opposizione. E, mentre rimugino e rumino, faccio la rassegna dei misfatti atmosferici. Rose decapitate e sbattute nel prato accanto. Di foglie uno spargimento. Molte, ancora verdi, non hanno superato la prova. Le ortensie tutte sfiorite, come le avessero importate dal Cile al modo delle mele. Le gazze non si vedono. Solo i gabbiani, impermeabili e idrorepellenti, gridano la loro fame inesauribile. C'è però una nuova botta di colore. È mercoledì, e, fuori dai cancelletti, dei sacchetti vistosamente azzurri contengono i giornali vecchi che reclama l'agenzia della raccolta immondizie.

Al ritorno dalla messa li ritroverò tutti ripiegati alla stessa maniera floreale tra le sbarre in ferro battuto dei cancelli che consentono l'attraversamento del muretto che delimita la proprietà privata che introduce all'appartamento. Tutto questo è professionalità: quella che consente alla vita quotidiana di trasformarsi in business quotidiano e quindi in quella noia mortale che permette di campare tra frequenti parentesi di birra. Io non so come sia l'aldilà. Né so immaginarlo, benché abbia cominciato a fare sforzi, Pino. Né immagino come tu ti trovi. Se con il Bepi vi siete già incontrati. Se persiste l'amicizia. Se fate comunella. Se tu, diventato meno timido e misogino, ti sei buttato in qualche link e provi la comunicazione. Di una cosa sono però sicuro: comunque sia l'aldilà, non ci deve essere posto per il *business*.

Domattina torno. Alitalia, ore 9.05. Scalo a Parigi, indi Malpensa. Sono passato in Strathearn place per un incontro e un saluto. Il Buondio delle Highlands era in giardino, chino a zappettare. Mi sono schiarito la voce. Lui s'è girato e, con un sorriso luminoso, mi ha prevenuto:

“Faccia buon viaggio”.

In italiano perfetto. Poi, come saltellando, si è diretto all'ingresso con sul vetro in alto il numero 17. Si è voltato prima di entrare:

“*Sorry, I need may soup*”.

Capitolo sesto

Non ci crederai, ma ha richiamato lei. “Dopo trent’anni”?! Ed io continuo a sentirla così vicina e così irrimediabilmente lontana... Ma si sa: senza enigma non c’è fascino di donna. E se l’enigma sopravanza il fascino? L’enigma è anche attrazione, inafferrabile, ma attrazione profonda e totale, anche se indefinibile, incontrollabile e coinvolgente. Nel senso che ti senti tirato dentro oltre le tue aspettative e perfino oltre la sorpresa. Ma è andata così. “Le è rimasta la cicatrice”! Non capisco. “Ho sempre pensato che già dalla seconda liceo fosse cotta di te”. Ma è sposata in Germania! “Neppure i tedeschi comandano al cuore”.

Da due mesi ne stiamo discutendo perché se è bello rinverdire l’amicizia nata sui banchi è altrettanto inevitabile rimettere in fila gli interrogativi e le perplessità che allora avevano cominciato a nascere. C’è grande gusto a discuterne e in qualche modo si ritorna giovani e complici, soprattutto se le telefonate vegliano e sonnecchiano in ore tarde...

E poi da anni fa ricerche a Edimburgo... Di lei ricordo i calcagni. “Alle solite. Una libidine bassamente enigmistica”! È così. Li ricordo rossi, morsi dalla salsedine dentro i sandali... Quella volta che la Fois ci portò in gita a Portofino... “Ricordo bene che parlavate fitto fitto, dandovi di gomito”. Lei rideva a tutta bocca. “Tu sembravi Camus”. Hai una memoria infallibile e visiva! “Ero invidioso e geloso”... Tutta

la classe s'era innamorata di Rebecca. La Colonnella! E infatti ha mantenuto qualcosa del padre carabiniere. Sai, l'ho rivista in divisa... di una banda musicale a un funerale civile qui a Milano. Rigida e invitante... "Accetto scommesse"! Non più tanto rigida. Di un fuoco sotto la pelle. Diciamo più mitteleuropa che slava. Gli occhi di Romy Schneider e la falcata di una dea del neoclassicismo. Vi tenevo d'occhio... A un certo punto, lungo la discesa tra i limoni, lei slacciò la camicetta perché tu glielo avevi chiesto. Memoria acustica e guarda-na! Anche l'orecchio vuole la sua parte. Ma riprendere così, dopo trent'anni... "Dunque ha chiamato lei"? Lei. "Dalla Germania"? Da Edimburgo. Amavo tutto di lei. Proprio tutto. A partire dal basso... Ma senza fermarmi lì. Non sono uno dei moschettieri. "Quei seni impertinenti all'insù"! Come lo sai? "Si notava, eccome se si notava". E poi l'arte dello sbircio... Non capisco. Ricordo quella partita contro la *Forti e Liberi*... Bell'amico! Tu sul campo di basket... Gran regista! Grande play! Quella volta, lo ammetto, si vinse per merito tuo. E tu, altro play e altro gioco... a cercare sul campo del piacere di fare cornuto l'amico del cuore! Scherzi del tifo sportivo! *Vis disibinitoria*, vecchio mio. Inattesa! Metti i cani di Pavlov... Il nostro mitico Zucchi! Come andò? Lei era tesa... Ti mangiava con gli occhi! Quando ci portasti in vantaggio con quel gancio assassino dall'angolo, incominciò a saltellare una strana danza agitando tutte le sue grazie e tutto quel ben di Dio... E tu? Zac! Le pizzicai il liuto... "Credimi: fu un automatismo". (Ancora i cani di Pavlov.) Fu più forte di me! Un movimento irriflesso e spontaneo. E lei? Si girò felina, ma non di scatto... Due occhi ironici (ci si può annegare la dentro!, vecchio mio), due occhi divertiti, con un lampo di stupore e di malizia al fondo. Mi prese per l'orecchio come fa la maestra autoritaria con l'alunno discolto colto in fallo... Come faceva la preside Almirante con quelli pescati a fumare dentro i cessi. E?... Tutto lì. Stronzo! *Strunz!*, ma alla tedesca, come il terzino. Non una parola? Non ce n'era bisogno. "Classe da vendere"! Infinita! E io come un pistola là in mezzo a sudare sette camicie per il nostro Zucchi! A ognuno il suo. Fidarsi degli amici... La scusa? Quale scusa? La tua fiamma ti telefona, dopo trent'anni... Sai che proprio non ricordo... Ma c'è di mezzo quell'incontro fortu-

ito al funerale di Niguarda. E figurati che con quella divisa da tranviere, con il clarinetto e la visiera sopra gli occhiali non l'avevo neppure riconosciuta. Ahiahiahi, signora Longari, questi vuoti non le si addicono... Adesso che mi ci fai pensare, devo ammettere che non ricordo proprio il motivo... È strano, ma è così. Eppure hai perfettamente ragione: la Colonnella chiama da Edimburgo dopo una vita, e avrà pur detto il perché... Ma io non lo ricordo! Proprio non mi viene in mente. È come se si fosse chiusa un momento prima la partita di fine campionato sul campo della *Forti e Liberi*. Io esco docciato e vittorioso dallo spogliatoio, lei mi mette la mano nella mano, mi sussurra stupidone mio dentro l'orecchio e poi me lo bacia... E si va via insieme dondolando violentemente le braccia, destinazione gelateria *da Toldo*. "Ma ti avrà pur detto... Che so, un pretesto per ricominciare". Proprio non ricordo! Non hai smesso con gli anni di essere un bell'originale. Sai, quella sua voce incredibilmente sexy... Eri tu che dicevi: la Colonnella al telefono ha la voce in sottoveste? Io! Lei lo seppe, e la cosa le fece piacere. Spregiudicata... e correttissima. Correttissima e spregiudicata. Non hai mai pensato di... Insomma, uno ad un certo punto giudica corretto chiedere la prova d'amore. No. Prendimi per un pisquano, ma non mi è mai venuto in mente. Che allora posassi a esistenzialista lo sapevamo tutti: non a caso ti avevamo soprannominato Camus. Ma così stilnovista... Non mi è mai venuto in mente! Eppure lei non si tirava indietro... Forse proprio per questo non mi è venuto in mente. La ricordi la prof di Matematica? Quella di Piombino con il tailleur di lana attillatissimo? Sì, lei: "Ragazzi, ricordate: ogni occasione lasciata è persa"! Appunto. Risulta strano anche a me, a pensarci adesso. Esistenzialista dei miei stivali! Sartre del put... Oppure dell'Orinoco... Ma stilnovista verace! Contento tu... A essere sincero, trovo strano anch' io, a ripensarci adesso. Meglio tardi che mai! Anzi, non è mai troppo tardi per abbandonare San Luigi Gonzaga ed abbracciare Juliette Greco. "Ma lei è incredibilmente bionda"! E poi trent'anni dopo?! Ci pensi? No! È sposata? Intendo dire un matrimonio regolare alla giudia. Quattro figli, se ho capito bene. E il tuo rivale? Lo invidia. Sinceramente, lo invidia. Volevo sapere che mestiere fa. Ma c'è dell'incertezza e dell'imprecisione

in materia... O scienziato, o grossista di birra. Non è proprio la stessa cosa! Già, ma ero confuso... *Hallo hallo*, e di là la sottoveste della Colonnella come ci avessimo ancora le labbra sporche di frappé. Ma proprio non ricordi il motivo per il quale?... Proprio no! Pare strano anche a me, ma è così: assolutamente. Bella del Signore! Giusto così, come nel libro di Cohen... Lo hai letto? E del resto non ha mai nascosto l'ascendenza ebraica e finanziaria, l'amore per Mozart, Sibelius e Chagall... Enigmatica e forse tragica proprio come la donna di Cohen. Come gli alti burocrati dell'Europa di Bruxelles... La cultura della sua Colonia. Sua? Del marito piuttosto... Ma poi lei si era trasferita a Edimburgo dal momento che metteva al primo posto le sue ricerche. Un rapporto romantico e tragico. Lei è il tipo. Non so tragico... Ma romantico no. Cosa dici?! La Colonnella è di una razionalità sconvolgente. Dolcissima nei modi, ma al fondo tocchi l'acciaio. Per questo è andata in Germania. Se posso dire: calda nei sensi, ma fredda nell'anima. Ovviamente a modo suo. Una dea di purissime linee e un portamento fuori dall'ordinario. (La Liguria negli occhi.) *Nella profonda viola che fa il mare dentro l'urna ventilata nel sogno... ?!?!?* È Caproni: un poeta che le si addice. Una volta le sparai a bruciapelo la mia frase preferita: "Prima l'anima ti spoglio". E la Colonnella? La prese male. Ebbe un lampo freddo nell'oceano degli occhi blu, come li avesse attraversati una lama... Ci pensai a lungo, ma non venni a capo di nulla. Non amava i pantaloni. Sempre la gonna. Un bel vedere, comunque. Una dea. Ho in mente il finale di *Bella del Signore*... Lui la costringe ad aprire e chiudere la vestaglia, nevrotico e crudele. Una sorta di maniacale supplizio. Non conosco il marito tedesco, ma, scienza o birra che sia, i pantaloni in casa è indubbio che li avrà indossati la Colonnella. Una arcana capacità di comando... Ti sentivi dolcemente forzato ed eterodiretto. C'era comunque in lei qualcosa che mi sfuggì sempre. I suoi ingressi al Circolo del Tennis erano squilli di tromba. Filosofia le piaceva un sacco. Fu lei a scoprire e ad additarmi Severino. Sarà ancora fisicamente in forma? "Ancora feconda". Come fai... L'ho intuito. Ti piace ancora? Ma perché diavolo mi avrà chiamato? Ti piace ancora? Di lei ho dentro delle istantanee, e non me ne posso liberare... Portofino, per esempio. La donna in

ciabatte che lavava la soglia del suo magro bar... I fili del telegrafo... Quel pastore scozzese che pareva Lassie sputato... I suoi sandali... I calcagni arrossati... Fu la prima a bagnarsi alzando impercettibilmente la gonna... Un abito bianco, splendente, con minuscole righe rosa. Il solco tra le poppe... Solo per te. Eppure, mai veramente abbandonata. La sensazione che qualcosa mi sfuggisse... Sei fissato! Diciamo che questo è l'eterno femminino. Il fascino... Anche al telefono, una strana sensazione, che ogni volta si ripete. Imprendibile la donna vera!, vecchio mio. Un altrove! È come se di qua al telefono arrivasse il profumo dei mughetti. Sarà mica Padre Pio!?! Mi attirava Rebecca, ma anche quando correavamo al parco mano nella mano, sudatissimi, la sentivo lontana. Ti dico l'eterno femminino! La stessa cosa in riva al lago di Como. Qualcosa di orientale secondo me... Sì, su una impalcatura di carne fragrante, ma alla Chagall. E un cervello tedesco, già allora, credimi. Poi, più niente? No. Assolutamente. E si rifà viva dopo trentatrè anni esatti! ...Hai fatto il conto? Mi è capitata tra le mani la sua ultima cartolina: da Misurina. Diceva? Un abbraccio. Sempre così? No. La penultima dagli Uffizi era meglio. Diceva: Tutte le mie labbra ti circondano. Baciava bene? Rapida, quasi furtiva. Fredda? No. Bollente nell'attimo. Le sue strane borsette... Una donna non mite... Cosa vorresti dire? C'era in lei una dolcissima volontà di potenza. Gliel'hai detto? Come no! E lei? Leggi troppo Nietzsche, il mio ometto. Ometto? Sì, ma poi mi baciò, dritta e fulminea, sulla bocca. Il suo modo per farmi stare zitto. Io sarei diventato loquacissimo. Non è una mia invenzione il profumo di mughetti. E non è la prima volta... Vedo che ne sei ancora preso alla grande. Attirato e respinto. Come allora. Hai preso un biglietto aereo per Edimburgo? Stavo per farlo... Città di festival e di teatri nella stagione estiva. Una città tutta intelligente. E dove poteva lavorare la nostra Colonnella? Anche a Firenze, per esempio. E invece lei, Edimburgo! Con un marito che studia scientificamente la birra. Buona questa! La cosa comincia a incuriosire pure me. Ti ricordi quando qualche anno fa il Guido Bollini si attaccò al telefono per ricontattare tutte le nostre compagne dello Zucchi? Fu una pensata da stortone callidissimo... Ma la Colonnella non gli riuscì di scoprirla. Potremmo rimediare noi.

Si potrebbe, forse. Non mi dire che hai bisogno di una spalla... Perché? Ti sei già offerto. Affondato! Il suo naso purissimo. Allargati!, per favore. Una donna inquietante... “La classe non è acqua”! Le ripetevi spesso: “Tu sei la mia semitica cammella”. Sarà mica un complimento!? Una metafora di una densità incredibile... ma non ti posso spiegare. *Y su ritmico andar...* Come creasse un vortice nell’aria. *Mistero senza fine bello!* Mistero! Ho citato a braccio. Lei adora Rilke. Dicevi non mite... No. Non mite. Oltre i tipi che ci tiriamo dietro noi latini come una palla al piede. Una guerriera! Metti Clorinda. Un’eroina. Con quella incredibile voce, però. “La tua è una voce in sottoveste”... glielo avrò ripetuto migliaia di volte. Le piaceva? Credo di sì, ma ironizzava da maestra. Fosse vedova, la sposeresti? Non ci ho pensato... Sempre lo Zucchi di Monza che sta in principio. Giusto! Il nostro Eden, e in piena Brianza. Il tuo peccato originale? Dovrei pensarci... Ti ricordi quando le aveva preso la mania di raccogliere i cani randagi? Mi viene in mente... splendidamente solare... al parco... Una cagna di pelo rosso che dormiva tutto il giorno sotto una robinia... Una randagia remissiva (chissà quante ne aveva viste e passate), bavisissima... E tutta quella saliva attaccaticcia passava dalla mano della Colonnella alla mia... Quel pomeriggio fermò la bicicletta sotto una quercia secolare, la buttò a terra, mi si avvicinò (io stavo a cavalcioni della mia) e disse: “Ti metto questa saliva (della cagna) sugli occhi”... Faccio come il Nazareno. I tuoi occhi finalmente si apriranno, e tu vedrai cose inaudite! Una maga? Macché! Una cosa più religiosa. Una magia sì, ma niente di erotico. Fece costruire ai suoi in villa una serie di canili... Le dicevo: La donna è il miglior amico del cane. Una passione autentica. Un amore vero. Chissà con te! Un amore cosmico il suo, se si può dire, non particolarmente... Perfino difficilmente personalizzabile. Ho l’impressione che con lei accanto ti complicassi la vita. Insomma, io ci avrei provato! Tu invece: jazz, esistenzialismo e Juliette Greco in fotografia... È strano. Non mi riesce di spiegartelo. Ad essere onesto, non fu mai chiaro neppure a me con me. Un pezzo d’imbrantissimo sestese! “Un meticcio”. Né milanese, né brianzolo... Gente scialba del contado. Roba da hinterland e scarti di Corea... Non saprei davvero spiegartelo... Eppure mi

piaceva. Mi sentivo attratto. E il nostro stare insieme era come se fosse già successo... Ma non era così. Già, e non ancora... Quasi. Un fesso di dimensioni ciclopiche! Quella volta lei aveva la punta delle dita tutta umida per via della saliva di quella maledetta cagna ex randagia... E le labbra? Della cagna? Non fare il fesso!... Mi consenta... Rapide e brucianti. Le ginocchia? Lei si trovi un altro suggeritore per il suo trattato di anatomia! “Ce la siamo lasciata scappare tutti e due”. Non era carnedonna per il nostro consumo la Colonnella. Tipo esportazione? Diciamo pure marziana. La solita favola della volpe e dell’uva... Dico sul serio quando dico che Rebecca non è alla nostra portata. Anche se non ti saprei motivare perché. È uno dei pochissimi argomenti sui quali ti sento rinunciatario e pure strano... Niente obbliga un tranquillo droghiere di Padania a salire sull’Everest a quasi cinquant’anni. Comunque trovo strano. T’ho già detto che qualcosa pure a me sfugge ed è probabilmente sfuggito. I calcagni e la salsedine... I sandali... Mi fai l’impressione, scusa, di un adolescente seccione e frustrato. Invece sono sincero! Su questo non ci piove. E neppure a Portofino pioveva quella mattina. La sua voce, mai alta, eppure sovrastava tutte le altre... L’elasticità del passo... Salomé che danza divinamente! Salomé che si rifiuta di chiedere la testa del Battista, spintona la madre, prende a calci i soldati, scappa di casa... “Troppo elegantemente giunonica per subire il confronto con Salomé”! Neppure la circostanza dei sandali... Quanto ai veli... E in tutto troppo nordica! Ma solare come la Liguria! E infatti è al Nord la Liguria, e poi si dilunga con la Costa Azzurra... Una gola provenzale... Anche su questo concordo. Il nostro mitico liceo pare proprio l’ombelico del mondo. Vi sedeste ad un certo punto sulla banchina... Morivo d’invidia. Lei ansimava per la corsa. Tu le tenevi un braccio ad avvolgerle le spalle. “Ma scappa come sabbia tra le dita la felicità”(la sentenza è sua). Portava degli occhiali da sole impertinenti. Forse, neppure era felicità... Una emozione inquietante, fino in fondo allo stomaco. E anche dolorosa. A me pareva sospirare. Può essere. Per me eri l’uomo più fortunato del mondo. Dovevi esserlo! Più tardi me la trovai accanto... Feci cenno proprio e te e le sussurrai: “Beato chi ti gode”! E la Colonnella? Finse di non capire. E non rispose. Una sua

abitudine. E tu immensamente stupido a guardarle i calcagni e i sandali bagnati... Lascia andare. Chi s'accontenta, gode. Quindi, passata una settimana, ha richiamato... Ti ha chiesto di sposarla? Cinque volte in due giorni. Una passione travolgente! Rebecca è incredibile. Difficile da tamponare: un autentico schiacciasassi. Vorrei essere un sasso! Io lo sono. Invidio sua beatitudine! È impressionante come certi legami restino saldi nonostante l'usura degli anni. Sei curioso d'incontrarla? Impaziente. T'importa di lei? Mi ha irretito un'altra volta. Quella voce in sottoveste... Si dice che il demonio meridiano sia più tosto di quello giovanile. Sta scritto. E funziona. Sei salito dai calcagni? Ho perso l'orientamento... Ma lei che fa? Telefona! Quattro figli e un marito non sono né una piccola dote né una breve occupazione. Sono ansioso di incontrarli tutti. Tutti!?... Proprio tutti? Ci sarà pure qualcosa della Colonnella in ciascuno di loro... Una chiocciola! E una regina. Evidentemente pettoruta e superba... Più pettoruta. Anche superba, e camuffata al meglio. Mi sorprende il tuo sforzo di obbiettività. Già al liceo. Chi l'avrebbe detto... Ma è servito a poco. Fu lei a piantarmi. Ci sarei arrivato da solo. La preside Almirante mi aveva beccato ai cessi con il corpo del reato ancora acceso in bocca... Conservo ancora la foto di classe della Terza C. Io no. Già si vede che la Colonnella è un monumento all'avvenenza. Il preside Coletti era morto da due anni. Ferro, il filosofo, era tornato all'Università Cattolica. Anche sua sorella se n'era andata. La Peppa... La Peppa! L'Osculati mieteva premi. Coletti era l'ufficiale degli alpini? Quello che comiziava che avendo tenuto un plotone sotto il fuoco dei nemici austroungarici mica poteva... La penna sul cappello! No. L'elmetto. Tutto sommato un bravuomo. La Rossa ci aveva mollati. La Cavicchi sudava in salita con tonnellate di Natalino Sapegno. Lanzarini sospingeva l'anarchia teorica e il disordine quotidiano fino al *perequil*, ma amava le campane in barba al Guido Bollini... La Bionda inperversava in greco. De Flaviis e Signora già erano stati soprannominati De Pirlis. Bidello era il signor Giovanni Zambelli. E il Castelli? Sempre a fare il custode, con la casa annessa... La Colonnella nelle foto di classe tiene sempre la mano sinistra all'altezza del colletto. E il Leone? E Fornili Sandro detto Il Socrate? Lavorano all'università. Insegnano.

Studiano... Gli aveva preso una brutta cotta per la Colonnella, povero Leone. L'altro, il Socrate, studiava il tedesco la mattina presto da autodidatta... E il Pastorini? Come la Bismarck: inaffondabile! Lui, la chimica; e gli studenti sempre a intonare i cori di montagna. Mitico Zucchi! Mitico e patriottico! Lo sapevi che il Carlo Porta, nientemeno, a diciassette anni, scrisse in quelle aule la sua prima opera, *Lava piatt del Meneghin ch'è mort?* Il Porta?! Proprio lui? Proprio: siamo forti!

... Poi ho risentito il profumo dei gelsomini... Cosa?! Ogni volta che lei chiama... Quella volta che il Casiraghi buttò il sacco di ginnastica del Ghezzone dalla finestra direttamente sulla testa del custode delle biciclette... Ti dico che ho risentito il profumo dei gelsomini... Ogni volta. ... Morì di peste l'abate Bartolomeo Zucchi..., sapevi? È davvero misterioso tutto ciò. Dodici anni a Roma. E, rientrato, si domandava: "Qual cagione v'è che mi debba indurre ad ammogliarmi?" Inquietante! Conobbe la Monaca di Monza, giovanissima... Soltanto un pensiero spericolato può accostare una donna così. La piccola Marianna de Leyva... No. Io sto parlando di Rebecca! Lascia perdere i calcagni questa volta... Vuole che ci incontriamo al più presto. Sempre perentoria la Colonnella! Lo dice la parola stessa. Un'occasione per conoscere la famiglia o almeno il laboratorio. No: viene lei. Sola? Pare di sì. *La notte con me entrava, subito, nella cinta.* Chi è? Sempre Caproni. Sono in ansia. Condivido. Qualcosa mi sfugge... La sorpresa è il sale del quotidiano. Non è una donna comune. Meno male! Neppure semplicemente una ex compagna di classe. Non andrai al colloquio con gli appunti... Tu non puoi capire l'agitazione... Sarebbe la stessa cosa per me, se mi trovassi nei tuoi panni. Sa troppe cose... Di te? No, lascia intendere... Datti una calmata, ragazzo... Doccia fredda e niente alcolici. Vorrei non venisse così presto. Proprio sicuro?! Vorrei e non vorrei... Paura che deluda? Il morso degli anni sulla gran carne di Rubens? No. Il mio è mal d'anima. Doccia fredda, figliolo. Poi l'ho sognata di nuovo... e non ho più dormito. Un'ottima compagna. Temo il suo arrivo ma lo aspetto con impazienza. L'amore sotto la cenere. L'amore sopra la cenere. C'è dell'altro. Fino all'*Ich liebe dich* ci arrivo pure io. Non è il tedesco che mi manca. Lì c'è un

linguaggio universale... Non è il linguaggio. Gli occhi? No. La voce? La sottoveste? Non è una ragazzata... Non siamo più nel parco di Monza! Ma metti in programma una buona volta l'avventura! Par-lale, parlotta, mettila in angolo... Non capisci che è impossibile? Sei timido? È una partita diversa... Se ti trasportassero ad amoreggiare su Marte, tu come reagiresti? La verità? La verità? Tutta la verità? Tut-ta, una buona volta! Se la partner è di mio gusto, neanche m'accorgo d'aver cambiato pianeta, vecchio mio... e rapido mi spoglio nel gelo siderale. No! Qui la cosa sta su di un altro piano... Non capisci? Non capisco. Che piano? Lei è diversa... Tu hai paura che il tempo abbia toccato duro... No. Era già così al liceo... Così come? Proprio non capisci? Mi chiedo cosa ci sia da capire... Ti richiamo quando ho più tempo e più calma.

... Sto qui. Forse ho trovato la formula, diciamo pure l'arma segreta. Sei a un passo dal sollazzo? Con lei non si sa mai. Non ha mica studia-to il piano dalle orsoline... E dunque? Circoscrivo progressivamente il problema. La metto a fuoco... Hai un piano preciso? Tento la cifra estetica... e ho creato l'occasione *ad hoc*. Mi sembri oscuro. Tutto può funzionare, purché accuratamente selezionato. Ancora più oscu-ro! Vedo di spiegarmi. Metti Leonardo... Di Cesena? No, da Vinci. Per me è fuori portata. La luce del Cenacolo... Un restauro recente! Pinin Brambilla... Vent'anni di sgobbate, senza chiudere al pubblico, perché la pittura vive se tu la guardi. Ma che c'entra? Eccome! L'ho in- vitata ed è venuta. La Colonnella? Appunto. Allora scriveva poesie... Mi ricordo di un sole invernale descritto come un'arancia lontana... Ma andava anche per mostre. Kandinskij. Anche De Chirico... Non so come li tenesse insieme, ma anche De Chirico. E allora? Io incan- tato, ma lei addirittura estatica... Sempre più bella? Ancora! Mi dispiace di non essere stato presente: non ti avrei rotto le uova nel paniere. Con la Milano delle grandi occasioni... Quel ch'è rimasto dopo la cura Pillitteri e la cura Formentini... Una città grigia. E pen- sare che Stendhal la preferiva a Parigi! "C'era di mezzo una donna"! La città delle rose... Ma l'occasione dell'inaugurazione dell'Ulti- ma Cena dopo il restauro ha comunque funzionato: Albertini e la

Melandri. Colaninno, o come diavolo si chiama, Dario Fo e Franca Rame, anzi, Franca Rame e Dario Fo... E la Colonnella? Estatica! Mi dice: "È la luce dell'attimo": una luminosità che non è di qui... Una critica alla Lombardia? No. Alla terra... E poi le pieghe della tovaglia, quei tre di destra di cui ascolti le parole, i bicchieri trasparenti e solo mezzo pieni perché la cena volge alla fine... Una luce di Provenza, faccio io... No!, dice lei: "È la luce di Nietzsche"! Mica scherza la Colonnella! Non ha mai scherzato... Ma adesso spazia! Il Cenacolo lo trangugiava con gli occhi. Vere trivelle... C'era ressa, ma lei campeggiava, come se tutti gli invitati (c'era il Bassetti, c'era Leopoldo Elia, c'era il Pagliarini della Lega con la giacca abbondantemente sbagliata) si sentissero in dovere di farle spazio. Mi trasmetti qualcosa di misterioso... Lei è così!, credimi. Così come? Non so dire, ma è assolutamente così. Un rebus. Un fascino! Non dubito. Sa tutto! È come se leggesse in internet mentre ti fissa negli occhi, o come se fosse l'annunciatrice che prende le parole dal gobbo... Sempre più colta... E senza lacune apparenti! Ti disturba? Mi mette a disagio. Maschilista! Non è questo: la sento superiore... come se accondiscendesse a farmi godere della sua benevolenza... Una magnanimità che lei possiede e che tu capisci non potrai mai avere proprio mentre lei ti comunica la sua... Non stai complicando un'altra volta il rapporto? Lo descrivo. E poi? C'era un quartetto d'archi nel cortile all'ombra del Bramante... Lei non tocca alcolici. E poi? Poi siamo finiti alle Stelline dove lei ha già aperto un ufficio con segretario. Siamo rimasti soli. Avevo la gola riarsa mentre un'allergia mi bruciava gli occhi. Era agitata. Si dondolava più del solito sulle divine gambe. Invaghita di te? No, di Leonardo! Terribile concorrenza! Allora ho cambiato registro. Le ho detto a bruciapelo: "C'è qualcosa di Botticelli nella tua dolcezza"... La malia della Primavera degli Uffizi costretta al computer. Toccata? Non se lo aspettava. Hai portato l'affondo? Ho detto quel che sentivo ronzarmi nella testa e che rischiava di scivolare nello stomaco. Le ho detto che vorrei fotografarla mentre allatta... Cosa?! E infatti non ha gradito... Le ho detto che l'immagine di donna in carriera non mi convince né conquista. La vedo madre e chioccia di nidiata, gippone competente, fuori dall'istituto all'ora dell'uscita mentre in giro i fami-

gli parlano un veloce filippino rotatorio... Maternità eterna ed austriacante! Con un guaio... Sarebbe? Che una donna così la vuoi da subito incinta. Gliel'hai detto?! Tale quale. E lei? Un sorriso di classe e di sganciamento. Ma ti attira? Prende e lascia. Lascia quel che non aveva preso... Una danza surreale. E Botticelli? È così. La sua dolcezza è curva... Ma tu avverti che in fondo c'è la durezza dell'acciaio... L'hai già detto.

Le ho detto che mi fa impazzire il suo naso irregolare. Che va bene che si sia irrobustita sotto la cintura perché così anche il liuto assume un'aria di carezzevole famiglia... Una moglie da tinello... Impossibile! Più le sto vicino e più avverto, sottile, ostinato, qualcosa di ulteriore... Non lavori troppo di immaginazione?

Sono inquieto.

Capitolo settimo

Soriana l'avevo persa di vista e certamente non pensavo di rivederla un pomeriggio a Mostar durante la guerra dei Balcani Occidentali. La guerra della ex Jugoslavia è il grande rimosso di quest'Europa detronizzata e ipocrita. Soriana lo era della mia frenetica memoria.

Anche le crisi non sono più le crisi di una volta. Figurarsi le guerre. Sì, ce l'ho con quelli che vengono quassù in collina e urlano: "Padroni a casa nostra"! Sembra che vada bene perché la terra, un fazzoletto da riboccare con la gerla, se la sono tutti sudata per generazioni. Le vigne eroiche sui terrazzini da fare e rifare in salita come in Valtellina, sempre in salita. È in salita che il lavoro fa ancora capitale. E invece funziona malissimo. Al primo sfoglio pare lo spot della canzoncina bergamasca: *Ohi ki l'è la me ca ki...* E invece no: è l'urlo di guerra di Milosevic a Pristina col quale comincia la guerra nella ex Jugoslavia. Duecentocinquantamila morti, e l'hanno persa tutti.

"Come fate a raccontare ai vostri figli una guerra così sanguinosa"?

"*Nema problema*. I nostri figli sono emigrati negli Stati Uniti".

Una specie di medico omeopatico tirava su il morale dei pazienti:

"I serbi posseggono i femori più lunghi d'Europa"!

Il femore è un osso umile e giudizioso e non si rifiuta di concludere col fondoschiena. E chi dei miei coetanei ha dimenticato lo scalciare al finestrino di un treno d'Australia delle divine gambe di Claudia

Cardinale? Sul marciapiede Alberto Sordi invoca:

“Carmela componiti”!

Non è andata così.

Confesso che ignoravo che il lago a otto chilometri da Prozor fosse il lago di Scit. Grave e colpevole distrazione. Lì, sulla riva a Nord del lago, fu posto il campo base, battuto da un sole cocente che comportava il rischio di insolazioni. Una località non propriamente ostile, ma neppure amica. L'effetto probabilmente della voce corsa per il campo subito dopo la mezzanotte: don Tonio Dell'Olio di *Pax Christi* era stato bloccato all'ingresso del campo da un arrogante miliziano con il parabellum che l'aveva rapinato dell'auto in quanto bottino di guerra. Un brusco passaggio di soglia, soprattutto per uno come don Tonio che ha sul groppone e sugli occhi trecentocinquanta chilometri in quelle condizioni di strade: un brusco passaggio sopra la riga di gesso che separa un quasi turismo da una quasi guerra.

“Pazienza ci vuole”.

La luna ancora là, con quella faccia da astuta bottegaia che va assumendo in questi cieli.

La mattina all'alba ci svegliano le raffiche delle katusce e le gole profonde dei cani alla catena che malsopportano il secco alfabeto dei razzi.

“Facciamoci un caffè caldo”.

La solita buona idea del saggio Lorenzo da Ronco Briantino, santuomo fin dalla prima concitazione del mattino quando tutto congiura perché i nervi, lo stomaco, il fornellino da campo, le tattiche e le strategie, religioni in sanguinosa lotta comprese si mettano reciprocamente di traverso.

“Abbiamo tanti ragazzi con noi e va assolutamente bene”.

Ma le famiglie telefonano. Tempestando il centralino e il Giorgio Bonelli dell'Ufficio Stampa passa la giornata a rassicurare le mamme.

“I giornali non aiutano. Cercano solo lo scandalo”.

Vogliono stupire. E le famiglie dei ragazzi si allarmano.

“Importante è tenere i nervi a posto”.

Anche Silvia è preoccupata: ha letto su “Avvenire” che mentre Alain

Michel ha dichiarato che i francesi di *Equilibre* vista la frammentazione del fronte avevano deciso di tornare indietro, io, presa un'insolazione, avevo proclamato che i cattolici italiani invece vanno avanti...

Il lago di Scit non differisce dai nostri laghi alpini, dove il daffare è evitare nel trekking lo schiacciamento delle ampie defecazioni di mucche all'alpeggio... Delle pizze marroncine ed essiccate. Oggi forse è così il lago accanto a Prozor. Ma allora ci svegliò, esattamente all'alba, se c'è un'esattezza nelle albe e nei tramonti, la secca e ripetuta eco della Katuscia croata. Perché sue liturgie ha la guerra, i suoi campanili e le sue campane, soprattutto i suoi camposanti. Viene improvvisa. C'è il *blitz*, nel sopraggiungere, nella sorpresa: non mai nella durata. Perché quanto alla durata le cose funzionano sempre diversamente e come *au rebours*: del *blitzkrieg* resta il *krieg* e sparisce il *blitz*. Il nostro era un campeggio in foggia turistica. Turistici i pullmans e da troppo tempo assegnabili allo sfasciacarrozze (una trentina). Turistiche le tende. Turistico il nostro aspetto e anche l'anima. Quasi una premonizione, perché da allora (eravamo ai primissimi novanta) si è fatto sempre più vero che per girare turisticamente il mondo devi iscriverti ai marines, non perché così la scampi e riporti la pelle alla mamma, ma perché così dimostri almeno di aver intuito quale sia il nuovo corso delle cose e ti sei messo la coscienza in pace, tu e i familiari, che almeno alla difesa e all'autodifesa ci hai pensato e ci hai pure provato. Ma intorno al lago, in quell'alba, il processo era agli inizi e quindi non esplicito. E la katuscia nel sonno poteva ancora richiamare le salve dei fuochi d'artificio. Ancora per poco. Perché anche dentro la guerra il movimento, il movimento della guerra stessa in questione, è destinato a farsi sempre più veloce, sino alla vertigine. C'era ancora una splendida luna ancorché infida a fare da attonita spettatrice alle bravate della Katuscia, al suo balbettio dentato, ai suoi scioglilingua di morte. "Forse un residuo dell'Est", diceva il Franco assonnato nella tuta e in una barba che si faceva candida a marce forzate. *Maximis itineribus*. "Dici?". "No, della tua barba, con il linguaggio di Giulio Cesare: tutto oramai viaggia e rotola a tappe forzate". "Ti dico che questi si sono fregati il loro sviluppo per i prossimi

trent'anni". "Non riusciranno a spiegare il perché di questo macello"... "Dici che andrà avanti per molto"? "La guerra"? "No. La Katiuscia". *Quien sabe?* E l'operazione, alla fine, risultò di media durata: colpire l'avversario senza scialo di munizioni. Una guerra parsimoniosa... I Croati mandavano a dire ai Bosniaci che anche per oggi il tempo del riposo doveva considerarsi concluso. Tranne ovviamente, e sarebbe successo, quello del riposo eterno per alcuni, di quà e di là.

Il lago appariva adesso più ampio di quanto non fosse sembrato ieri sera. Più ampio e meno bonaccione, meno scontato. Ma anche più ostico ad essere versato sulla pagina.

"Venite a vedere che bell'ingorgo abbiamo combinato"!

L'aria comunque frizzante. "Tra gli ottocento e i mille metri di altitudine". Diciamo pure un'aria freddina a dispetto del luglio inoltrato. "Abbiamo troppi ragazzi con noi".

"Dici che dobbiamo informare l'unità di crisi"?

"Della Katiuscia"?

"Mi pare doveroso".

"C'è da fidarsi"?

Già l'altra sera a Spalato, città di rara bellezza, il giornalista del "*Corriere*" s'era stupito: "Ma lei che ci fa con questi pazzi esagitati"? "Li calmo... e li riporterò a casa".

Era stato il solito intervento di Bill spiritualista, il californiano, a spandere il panico. Si ragionava su come procedere. Sulle tappe della carovana. Io non sono logistico, e però ce la mettevo tutta quantomeno a tener dietro ai discorsi di quelli che se ne intendono o ne hanno l'aria. E Bill salta su: "Troppe storie! Troppi problemi. Lo Spirito provvederà"! Come a darci il marchio di gente di poca fede. Ma mi spiegate da dove salta fuori questo Bill del cavolo? Già, è americano... e in più, da sommo casinista, ci fa pure la paternale dello Spirito Santo... Salta fuori che è di una setta forse dell'East Coast di pacifisti fondamentalisti. Vanno a fare interposizione sui fronti di guerra. Sono a 18 caduti sul campo. Prima di partire per questa "missione" Bill ha registrato una cassetta in cui spiega ai figlioletti (cinque, pare) le ragioni del suo gesto e il perché del rischio che volontariamente corre. È infantilmente sereno, cosa che agli occhi di uno scafato ex

ufficiale degli Alpini come me, convertitosi in tarda età al pacifismo, lo fa apparire un vero pericolo di pubblica stupidità. Gli volo addosso verbalmente. Lo tampono. Lo costringo ad arretrare e (forse) a mietizzarsi...

Sono sinceramente preoccupato. Il prete di Padova ha imbarcato duemila persone: letteralmente *oves et boves* ed altri peggio animali. C'è, mi dicono, perfino un gippono di portoghesi convertitisi alla pace direttamente dalla Legione Straniera... Una cantante folk di cartavelina. E comunque un assortimento di tipi variamente raccomandabili. Manca solo alla ghirlanda quel vicesindaco di Gerusalemme che mi accolse a Hillel Street avvertendomi che lui stava alla destra di Bush e di Sharon.

Lo presi sottobraccio: "E facciamoci insieme due passi in Jaffa Street"...

Ma adesso? Adesso la solita luna bottegaia. L'arietta che s'infila dove la giacca a vento non arriva. E, forse, domattina il nuovo appuntamento con la Katuscia e il rumore secco come di petardi in rapidissima processione, forse.

Ha chiamato inopinatamente lui. "Sai, da vecchio nenniano e socialista ti sono vicino... Volevo lo sapessi. Solo un vero anticlericale può apprezzare un cattolico vero". "E viceversa". Zio Ernesto "Breda". La pensione, al fondo, gli pesa. Non va in pensione un tornitore "finito", nel senso di compiuto e professionalmente specializzatissimo. Anche lui a modo suo è un *semper Abba*. Perfino quando le ciminiere si sono spente per comando di Bruxelles. La bauxite ci appartiene. Lo smog ci ha allevati e fatti crescere. Quello da balcone e quello pesante da capannone. Anche gli smog sono plurali, come il mare oramai: mare super o mare normale, a seconda delle rotte delle petroliere. Così è. Zio Ernesto "Breda" è cresciuto là dentro, verso viale Zara. S'è invaghito del sogno aeronautico immediatamente postguerra del Zappata. Quasi quanto del suo professato maestro di socialismo Pietro Nenni. "Meglio di Nenni mai nessuno. E mica solo per l'oratoria". Ma gli anni passano anche per i socialisti doc, antichi e veri. Quindi eccolo tirare i remi in barca nella villetta di via Volta. Zio Luigi a fare

il sarto, di ritorno da Mauthausen. Lui al primo piano, con balcone. Con le regressioni tipiche di questi luoghi. Quindi l'orto in villetta: altrove direbbero *backgarden*. L'insalatina e la cicoria e i pomodori e il prezzemolo e il sedano in aiuole teutoniche, squadratissime, con muretti di cemento armato. *Für Ehwig*. E poi l'idea (un sabato di mercato) del pollaio. Verso le undici e mezzo se ne torna trionfante da zia Clara. Il dado è tratto. Avremo pollame ruspante. Avremo uova fresche. La squadra dei pennuti è pronta: tre galline e quattro galletti...: per questo zio Ernesto "Breda" passerà quantomeno alla storia del quartiere delle Corti, essendo già passato nelle risate del parentado tutto. Lui, detto "Breda" ovviamente da Ferrario che realmente è, per via di una vita da metalmeccanico tutta spesa in tuta blu e cravatta rossa (ad uso del circolino) in una delle due gemelle grandi fabbriche della città: Breda, appunto, e (la gemella) Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck. Adesso che le lotte sono state sepolte insieme alle tute blu e alle biciclette, si occupa, *per accidens*, delle iniziative del nipote avverse alle guerre balcaniche. Diffidente del pacifismo papalino ("pro-croato"), con uno spruzzo di nostalgia per quel Tito – la Storia l'abbia in gloria – che ebbe il coraggio – prima di Pietro Nenni? – di rompere con Mosca.

Una carovana di circa millecinquecento pacifisti italiani, europei e americani che dal 2 al 9 agosto 1993 ha attraversato le regioni in guerra della ex Jugoslavia con l'obiettivo di raggiungere la città martire di Sarajevo, ed è poi ripiegata su Mostar. Il nome era *Mir Sada* (Pace Subito). Il senso di quella incredibile marcia lo ritroviamo in un discorso pronunciato dal cardinale Martini il 9 gennaio 1991: "Fare un passo in mezzo, mettersi fra due parti in conflitto".

Un'Europa che – dopo avere a lungo pasticciato tra quanti immaginavano un Vecchio Continente democristiano e quanti lo volevano invece socialdemocratico – ha finito per rimuovere dalla propria memoria e anche dai libri una guerra sanguinosissima e totalmente inutile. Quasi che i Balcani Occidentali appartenessero all'impero Ottomano e Sarajevo non fosse l'esempio, prima dello scoppio delle ostilità, di una grande capacità di convivenza etnica e religiosa.

Una città ricca di una fiorente borghesia internazionale e che aveva saputo miscelare alle tradizioni asburgica e turca una grande civiltà. E perfino i meno versati negli studi ricorderanno che fu sede dei Giochi Olimpici Invernali del 1984. Un vero gioiello tra i monti la cui architettura raggruppa in cento metri quadrati la cattedrale cattolica e quella ortodossa, la moschea e la sinagoga. Per questo Sarajevo doveva essere la meta finale di un inedito pellegrinaggio di pace. La spinta e la lezione? Quelle suggerite da Martini: mettersi in mezzo. Leggere gli uomini invece che i libri. Rischiare la vita là dove altri la rischiano. Così pensavano i promotori dell'iniziativa: Beati i Costruttori di Pace; i francesi di Equilibre; Acli; Arci; Cnca; Caritas Italiana. Che si erano ben preparati, anche con una spedizione a Ginevra, ma non avevano letto Ivo Andrić.

Se solo in una parola potessi dirti cos'è che mi fa fuggire dalla Bosnia, ti direi: l'odio. Un odio che nasce come forza autonoma, che trova in se stesso il proprio fine, e che quindi non sa mai andare oltre se stesso. Come il fuoco devasta e da solo non è in grado di estinguersi. Anche sotto la tenerezza gli uragani di odio. Tifoni ammassati che attendono la loro ora. La vostra disgrazia più grande è che non vi rendete conto di quanto odio viva nei vostri amori e nelle vostre passioni, nelle vostre tradizioni e nelle vostre fedi. Gli astemi odiano i bevitori, e nei bevitori nasce un odio omicida verso il mondo intero. Perché qui sono ammassate quattro religioni differenti. I ceti borghesi bosniaci sanno da tempo ingannare gli altri con parole e cerimoniali particolari. Chi passa la notte sveglio nel letto a Sarajevo, può udire le voci della sua oscurità. Due dopo la mezzanotte. Prima la cattedrale cattolica e dopo settantacinque secondi l'orologio della chiesa ortodossa batte anch'esso le sue due ore. Poco dopo si avverte con suono rauco e lontano la Torre dell'orologio della Moschea del bey, che batte le undici, undici ore degli spiriti turchi. Gli ebrei non hanno un loro orologio che batte le ore, il dio malvagio è l'unico a sapere che ore sono in quel momento da loro, quante in base al calcolo sefardita, quante secondo il calcolo degli askenazi. Così veglia la differenza che divide questa gente assopita. Gli scienziati stranieri verrebbero in Bosnia a studiare l'odio, come studiano la lebbra. Chi non sa o, ancora peggio, coscientemente non vuole odiare, rimane

sempre straniero e degenerare, spesso diventa martire. Vale la regola latina: Non est salus nisi in fuga...

Perché (concludo io) la Bosnia inizia dove finisce la logica.

Mai mi sono mischiato ai turisti che giravano Nikon alla mano. E neppure con chi mostrava con orgoglio il ritratto di Tito a tutti gli ospiti. Una circostanza che alla massa dei partecipanti alla marcia era ignota era il passo attraverso il quale mi era riuscito di ottenere un collegamento con l'unità di crisi della Farnesina.

Era allora ministro degli esteri un democristiano di grande immaginazione e di pronta battuta, Nino Andreatta, il vero inventore dell'Ulivo prodiano. Mi ero incontrato con lui al Palazzo dei Congressi dell'Eur durante i lavori di una concitata assemblea della Dc. Gli avevo riassunto gli scopi della missione, la configurazione dei partecipanti e gli avevo quindi proposto l'esigenza di un collegamento con l'unità di crisi del Ministero. La reazione di Nino Andreatta era stata immediata:

“Siete la più grande banda di pazzi che scorazza per l'Europa dai tempi di Pietro l'Eremita”.

Apprezzai la battuta e gli chiesi garanzie sul collegamento. Anche le garanzie furono pronte e immediate, e quindi allestimo un pulmino dell'Enaip regionale della Lombardia alla cui guida sarebbe stato per tutta la missione l'Enrico Leoni di Cantù.

E qui un altro elemento generalmente rimosso dalla memoria: *Mir Sada* fu seguita con cadenza quotidiana da *Radio Maria*, meglio di tutte le altre emittenti, *Radio Popolare* compresa. Al punto che mi è capitato più di una volta di pensare che le non poche preghiere delle non poche pie donne che seguono *Radio Maria* siano risultate determinanti per uscire da situazioni imbarazzanti e non di rado rischiose.

La svolta fu Gornji Vakuf. La mia fantasia militaresca (che avevo fin lì sottovalutato) dovette sforzarsi ad un espediente perché la colonna s'era letteralmente imbottigliata: un conto infatti è attraversare un fronte e un altro passare per una terra di nessuno dove imperversa la guerra per bande. E poi si sa, tutti gli eserciti, anche quelli della pace,

acquartierati in caserma fanno solo casino.

S'era providenzialmente aggregato all'accampamento un membro della Caritas vaticana (da ragazzo aveva anche fatto la comparsa nel film di Fellini *Amarcord*) fornito di Jeep con tanto di bandiera con i colori pontifici. Progettammo quindi con l'indimenticabile Tom Benetollo dell'Arci, il fotografo Boccia del "Manifesto", il proprietario e autista della Jeep e un paio di altri amici tra i quali un frate francescano di Trento, sorta di aiutante di campo di don Albino Bizzotto, una perlustrazione del territorio infido che ci si parava dinanzi. Ci buttammo così in avanscoperta tra le non-linee nemiche su una Jeep che batteva bandiera vaticana, sperando in un occhio di riguardo della fazione croata. Ci spingemmo fino al centro deserto di Gornji Vakuf, dove l'accoglienza fu degna: nel senso che, per una volta, le opposte squadre dei cecchini croati e islamo-bosniaci trovarono sul campo l'accordo istantaneo e generale per far fuoco su di noi. I Croati ovviamente in prima fila. E pensare che mi portavo in tasca un lasciapassare di Mate Boban, ottenuto un mese prima a Ginevra.

Ci imbattemmo infine in un colonnello rientrato precipitosamente in patria da Ottawa al richiamo di Zagabria. Tra macerie fumanti e feriti leggeri esibii il lasciapassare e invitai il colonnello a telefonare ai suoi appostati lungo il percorso perché ci agevolassero il rientro. Che la telefonata ci sia stata mi pare indubbio, talché sulla via del ritorno il fuoco dei cecchini croati, tutti regolarmente forniti di *Mauser* con cannocchiale, raddoppiò di intensità e precisione. Ancora una volta fu la velocità massima consentita a trarci d'impaccio perché impediva ai cecchini dei due opposti fronti, appostati a partire dalla seconda fila di abitazioni, di prendere in tempo utile la mira. Se c'è un Dio per gli sbronzi, questo Dio deve funzionare anche e a maggior ragione per gli uomini di pace in buona fede.

L'episodio servì comunque a convincere il campo base della necessità di un aggiustamento della rotta. Lasciammo quindi il miraggio di Sarajevo e dirigemmo per Mostar.

Cambiare non fu facile. Voglia di opporsi al destino cinico e baro e insieme senso di impotenza e frustrazione. Sorprese interessanti

e complicate. La carovana di *Mir Sada* ha qualche sbandamento, l'andamento di un trenino di Disney, tutto turbolenze animalesche e gobbe. Riesci a farli pregare, mano nella mano (in questo don Bizzotto è un guru da Premio Nobel) ma difficilmente a ottenere un ordine che abbia almeno una lontana parentela con quello teutonico... Prendi Ketty, la cantante folk, con i suoi cappellini di paglia infiorati di fiori veri e finti, la gonna, azzurra, lunga fino alle caviglie, minuta cartavelina, eppure testarda più di un mulo. Parte a mezzodì sotto il sole a picco, a piedi, un minizainetto tipo *beauty* sulle spalle, solissima.

“Ketty, dove vai”?

“Vado a Sarajevo”.

Centotrentacinque chilometri tra ceccini di tutte le risme: croati, serbi, bosniaci, emigrati canadesi rimpatriati per dare manforte alla minipatria. Quel che si dice una ben motivata guerra per bande. Una guerra cioè senza linea del fronte e senza confini, di tutti, ex concittadini, contro tutti. Dissuaderla? Impresa texanamente impossibile. Ci vorrà la complice ospitalità dei contadini bosniaci che le offriranno *slivovitza* in dosi generose. Perché la Provvidenza la c'è, e da queste parti è forse etilista.

E Bill? Bill, il pacifista fondamentalista di California, s'è agghindato francescanamente come un giullare, con tanto di berretto (rosso) a sonagli. Suona ai campanelli delle cassette unifamiliari intorno al lago di Scit, vuole portare il messaggio, soprattutto ai bambini. Viene avanti, sole a picco anche per lui, con altri due comparì cantando una canzonetta pacifista i cui versi leggono in inglese da un foglietto di carta dattiloscritto.

“Bill, non è il caso... Tornate indietro ragazzi”.

“Taci, fascista”! (questo in italiano).

“Fascista a me”?!

Anche qui provvederà l'internazionale dei contadini bosniaci, buoni samaritani enologici per pellegrini feriti non già dalle busse dei briganti bensì dai dardi dell'insolazione.

Figurarsi se gli ex legionari portoghesi stanno tranquilli sul loro gipone... C'è don Scapolo in grande ambascia su come fermarli:

“Che faccio” ?

“Sdraiati davanti al gipponè”...

Detto fatto. Con quella panza rilevata come collinetta sotto la polo bianca sembra una striscia di “*Linus*”, ma il vecchio espediente funziona e funzionerà...

Mi raggiunge raggianti Samuel, della schiera degli appassionati di Gioventù Aclista:

“Giovanni, resto con te e Franco. Ho fatto il cambio con un altro che ha preso il mio posto sul pullman.”

“Samuel, non hai capito. Sono sospesi gli scambi e anche la democrazia. Questo è un ordine e tu stai dove t’ho messo.”

Capisco dal lampo che gli passa negli occhi che fatica a volermi bene.

Finalmente Mostar. La seconda città martire della Bosnia Erzegovina non ha ancora subito l’amputazione del ponte famoso. Ma è lo stesso un cumulo di macerie. Spaccata in due. Abbiamo il permesso di arrivare con i pullman fino alla cattedrale, che si presenta con il tetto squarciato dalle granate. Lorenzo ricorda nel suo diario di avermi visto lungamente a colloquio con il Vescovo. E in effetti ero quasi riuscito a convincerlo a prendere la parola, se non che l’intervento di uno dei nostri del tipo di quelli che dicono una parola sbagliata al momento giusto lo fa ritornare sulla decisione appena presa e tanto sudata.

Sono circa le quattro del pomeriggio di lunedì 9 agosto. Sostiamo sulla strada a mezza costa prima di scendere a piedi verso la cattedrale. Una colonna di pullman nella città chiusa e assediata dai ceccini. Ma era l’unica alternativa concessaci dopo lo stop di Sarajevo. Mangiare, dunque, la minestra.

Eravamo arrivati e attendevamo, seduti disciplinatamente ai nostri posti, di poter scendere dall’improvvisato parcheggio. Ed ecco nella strada deserta a nord della cattedrale apparve una signora elegantissima. Procedeva sola, moderatamente pavoneggiandosi, non più giovanissima... Stupefacente nel suo tailleur blu a pois bianchi, un cappello di larga tesa, i tacchi alti, l’ombrello per ripararsi dal sole, la borsa di nera vernice... Credo ripassi tutti i giorni a quella stessa

ora, mentre impazzano i cecchini... Mi viene in mente la foto della coppia di anziani eleganti che attraversa le macerie del ghetto di Varsavia... La vita e le sue abitudini non si vogliono fermare davanti a uno scenario di rovine e di morte. Poi un lampo improvviso:

“Soriana! Soriana”!

Soriana si gira, agita la mano al rallentatore. Strizza l'occhio. Di nuovo agita la mano. Ma non si ferma.

“Soriana! Soriana”!

È come se un meccanismo a orologeria e ovviamente invisibile la obbligasse a continuare la passeggiata, con lentezza studiata, rabbrivendo inopinatamente nel sole che cala.

“Soriana! Soriana”!

Non si volta indietro e non accelera il passo. Deve avermi riconosciuto.

Ma non è finita. Mi commuovo perché riconosco finalmente una mia studentessa tra i giovani che seduti per terra nella piazza antistante la cattedrale stanno cantando *We shall overcome*.

E adesso bisogna sloggiare in fretta. I cecchini degli opposti schieramenti hanno intensificato un fuoco del resto mai cessato. Anche il sacrestano sollecita, ostentando non lo scaccino ma un vistosissimo kalashnikov. Qualcuno però non è d'accordo. Un gruppetto inscena un sit-in. Dicono che dobbiamo aspettare in piazza l'arrivo degli islamici, che del resto abbiamo già salutato via radio e che a tutto possono pensare tranne che a questo meeting. Siamo costretti a maniere un po' brusche. A darmi manforte è il vescovo Luigi Bettazzi. Uno dei nostri pacifisti irriducibili e ritardatari mi guarda sorpreso e deluso:

“Ma tu non sei un nonviolento”!

“Bravo, ci hai preso”.

Anche il saggio Vescovo di Ivrea non fa complimenti. Riusciamo a caricare gli ultimi irriducibili sul pulmino dell'Enaip che tiene i collegamenti con l'unità di crisi della Farnesina. E finalmente ritornati alla base, possiamo anche concederci, Bettazzi & C, una buona birra anche se non fresca al punto giusto, scolata direttamente dalla bottiglia.

Sgommò anche il nostro scassatissimo pullmino, momentaneamente sottratto alla formazione professionale del Canturino, e guidato alla grande da Henry. Henry che ha deciso di tornare ogni fine settimana nei campi profughi della Bosnia-Erzegovina, detta dialettalmente ex Jugoslavia. Henry che non si sposa. Henry che scia a Madesimo (e s'arrabbiava di brutto per le code del traffico alla strettoia di Lecco). Henry che sogna e anche nei sogni lavora di gomiti, *the bidéll*... per gli amici. Inventore di termini compositi: composti cioè di idioma italiano, poco, dialettale, in dosi cospicue, fantasia personalissima. Henry che piomba digiuno alle undici di domenica sera.: “Ero a Trieste, e mi siete venuti in mente voi”. Noi? “Sì, perché Kohl ingrassa e Milosevic fa i comizi”. “Se la metti così”... “La metto. La metto... I cani di Sarajevo pochi, sporchi: affettuosissimi”... E tu vai a Sarajevo a vedere i cani? “Io guardo tutto... I vecchi con lo slittino perché le macerie fumavano ancora... Il bosco vietato dai cecchini... Un po' di legna con lo slittino dei nipotini... E poi, a casa ... Tre famiglie insieme a scaldarsi a turno per un paio d'ore”. Sono mica belle notizie. “Dico quel che ho visto”.

Poco ci manca che *Henry the bidéll* si metta a parlare in terza persona come Cesare – il dolcetto (in quanto vino) sospingendo – e ti spieghi che la Bosnia-Erzegovina è attualmente divisa *in partes tres*: una agli Islamici, una ai Serbi e una ai Croati, “perché parliamoci chiaro: è passata la pulizia etnica. Poche balle: è passata dappertutto. E a Sarajevo come a Mostar i quartieri li hanno rimessi insieme con lo scotch”.

E ti verrebbe in mente di fargli un monumento a cavallo, nella piazza maggiore di Cantù: grande esploratore pacifista dalla Brianza Comasca alla Neretva. Esploratore di che? Di poveri diavoli e di campi profughi. E lui sempre in giro, senza il tempo di dormire e mangiare... Zingaro automobilistico del buonismo. Tu fatti i tuoi conti. Mai visto un campo? Il cartone separa una baba da un'altra baba, due mocciosi da due altri mocciosi, due vecchi varicosi con la pipa spenta da altri due vecchi varicosi con spenta la pipa. Due canestri senza retina sui tabelloni a dire che lì c'era la palestra della scuola. Cessi alla meglio. Sbobba. Preghiere. E vien giù dai cartoni la malinconia e non ti mol-

la più... Tra sbandati e mercenari datisi appuntamento lì da mezzo mondo, i legionari francesi e un po' di fascisti (anche italiani) con i Rayban e gli ustascia di Croazia, i georgiani e altri brandelli etnici di quella che fu l'Armata Rossa Sovietica, con i cetnici di Seselj, afgani, iraniani, fondamentalisti islamici a dar man forte ai musulmani assediati in Sarajevo: l'Internazionale dei Disperati e, in mezzo uno di Cantù. Là dove i corvi atterrano sguaiati sui campi sofferenti. Perché "quando una città taglia le sue piante, muore". (Ma non dev'essere farina del suo sacco.)

Gli uomini imparano dai topi: senza acqua, al freddo (26 sottozero), al buio. Chi è pulito in una guerra civile? "È meglio morire di palottole che di cancro"? Chi può sottrarsi? Niente è soltanto bianco o soltanto nero. Va e torna Henry. Prega alle tre del pomeriggio di Capodanno in un cinema ghiacciato e assolutamente buio. Pregano ancora l'imam, il pope, il prete cattolico, il rabbino e – venuti da fuori – pregano anche con la candelina in mano il pastore protestante e il solito stronzo francese di setta baj... "Pensare che nella ex Jugoslavia si combatta per ragioni economiche è fuori dal mondo. *Cherchez l'argent* non vale". Il nazionalismo... "Come se i Genesis volessero cancellare le note del *Nabucco*". I Balcani ritornano balcanici... Arrivano i volontari. Non hanno letto di Gandhi neppure l'autobiografia, non hanno letto Lanza Del Vasto, neanche i francesi, non sanno chi sia Aldo Capitini... "Andare nelle scuole, parlare agli studenti. Prevenire"... Prevenire, Henry? "Prevenire"! Ogni popolo vuole il suo... Che cosa? "Europeizzare"! Mandano noi volontari. Volontari del volontariato... È tutto una Caritas! Risultato? "I camionisti. Birra e buon cuore che forse non durerà tutto l'anno"... Gente normale? "Lo fanno al posto delle ferie". E poi Mirko. La moglie primo soprano all'Opera di Sarajevo. Si sono rifiutati di abbandonare la città...

Ogni volta daccapo. Per l'eterno ritorno(di Henry) a Mostar, poco prima delle quattro del pomeriggio quel lunedì 9 agosto. Una colonna di dieci pullman nella città chiusa e assediata dai cecchini. Ma era l'unica alternativa concessaci. Dunque mangiare la minestra. Eravamo arrivati e attendevamo, seduti disciplinatamente ai nostri posti. Stupefacente nel suo tailleur blu a pois bianchi, un cappello di larga

tesa, la borsa di vernice... “Cento pizzicotti mi sono dato per essere sicuro di non sognare”.

Soriana! Soriana! Soriana!

E lei?

“Ha continuato la passeggiata”.

E quella volta che il sindaco di Sarajevo mi fece una lavata di capo. I soliti ventisei sottozero, e la nostra spedizione veniva immediatamente dopo quella di don Tonino Bello, Balducci, Turoldo e compagnia. Ce l’aveva con le cancellerie europee assenti il sindaco, chi per ragioni di internazionalista socialista e chi per ragioni di democrazia cristiana. Che potevo fare? Risposi che noi del volontariato non avevamo marcato visita. Che per arrivare fin lì i nostri amici francesi di *Equilibre* avevano già perso due camionisti: uno saltato sulla mina al *chek point*, l’altro fatto secco al volante da un cecchino di pregevole mira. Lo sapevo bene che la circostanza non lo poteva commuovere più di tanto. C’era una fresca novità della domenica. Di chi cioè faceva il dentista a Belgrado e il fine settimana lo passava sulle colline di Sarajevo a sparare col Mauser sui nemici islamici, detti per l’occasione Turki. Un po’ m’ingrippai. Provare con l’inno di Mameli? Anche se sarebbe meglio un inno europeo. Appunto, alla gioia! E poi chi è in grado di cantare Beethoven? Ma non smettemmo di fare carovane... “Per noi è ancora la Gerusalemme dei Balkani”.

Siamo come le stagioni, che vanno avanti e indietro: non hanno più frontiere. Né pedaggi. Si sono mischiate e meticciate. Chi parla di clima tropicale. Ti mischiano anche il guardaroba: non c’è più cambio di stagione, nel senso che se non proprio il cappotto e l’eskimo almeno il soprabito e l’impermeabile e, in casa, la vestaglia pesante (quella verde) devi tenerli costantemente in panchina, come il buon allenatore che sa come gli umori della partita e dei tifosi siano disponibili a repentini cambiamenti, fino ai supplementari, ai rigori, alla monetina, al goldengol, e così pure l’arbitro, il patron, il punteggio e la stampa specializzata soprattutto...

E non dico solo per i viaggi, che anch’essi si incaricano di mischiare i

climi, le stagioni, le età. Dico per la professione, anzi, al plurale ormai, per tutti e per tutta una vita, le professioni. Dico per i livelli del tuo e del mio esistere, i profili... Vita d'alta quota, intendo l'Everest o almeno il Machu Picchu, o vita piatta, tipo Fiandre piovosissime, o vita imbucata tipo Fossa delle Filippine. Un macello di scelte disponibili e i Balkani come banco di prova. O una spiacevole occasione perché scegliere è tagliare: zac! E fa male. Ricordi Bush? Lui ce l'aveva una soluzione radicale e finale per eliminare gli incendi: tirar giù gli alberi con la motosega; questa è capacità di decisione! Andare alla radice del problema e delle piante... Insomma il Bush piccolo (dizione Saddam Hussein) l'hanno pur messo a furor di giudici sul primo seggio del mondo. Ma c'è di mezzo troppa storia e filosofia politica: il Sole e la Luna, la Spada e la Croce, e il Tevere (mai stato biondo): che è più largo, in piena, dell'Atlantico. E lasciamo stare la Neretva... Fatemi votare anche me per il Presidente degli *States!*

E dunque siamo tutti così: mischiati!, come i brasiliani, tutti meticci e per tutto! La vita mia è un ibrido e la tua pure. Ma Bosniaci, Croati e Serbi non se ne fanno una ragione... E dunque c'è una ragione anche per quel matto di Alex che a Cremona, davanti al Vescovo della pace, salta fuori a dire: "Io, se rinasco, io, se mi reincarno, prego il Buondio di reincarnarmi vacca europea"! Perché i poveracci del mondo provano a campare con meno di due dollari in tre miliardi e mezzo, mentre una nostra beneamata vacca europea ha a disposizione ogni giorno due dollari (o euro?) e mezzo... Insomma ce li ha a disposizione per la sua carne e il suo latte. (Per cui il colmo dell'ascesi sarebbe passare al latte in polvere.) Matto! Matto da legare a dire le cose così davanti al Vescovo della pace, nella giornata della pace di *Pax Christi*, nella marcia e sotto il tendone, dopo le danze, sgangherati lui e le danze, come tutti i profeti che danzano e finiscono invariabilmente male... E io ancora seduto sulla mia memoria. Invariabilmente seduto. Ruminante... La mia città sulla schiena, sempre, come una chiocciola, che piova o faccia bello. La Magna Brianza sempre di fronte, mitica senza esagerazioni. Barocca e dadaista. E poi sempre Pop-Brianza, alla grande. Dalla Canonica a Mozzate. Da Inverigo a Triuggio al lago di Oggiono... A Campo Nuovo e ai suoi purosangue allenati da Cesa-

re per San Siro. E a quella mezza capitale che è Cantù, madrepatria di Henry e Eldorado dei mobiliere che guardano al Medioriente.

“Vale la pena essere brianzoli, adesso che ci abbiamo pure il cardinale Tetta sul seggio di Ambrogio”.

O forse no. Perché tutto svacca il tempo.

Capitolo ottavo

Padre Anselmo non malediva le stagioni solo perché le manda Dio, ma di qualche effetto

stagionale si sentiva in diritto di lagnarsi quantomeno perché con gli anni l'artrosi, soprattutto alle ginocchia, cresceva in progressione geometrica, vuoi per l'amicizia parigina con il vecchio Chenu, vuoi per lo stare in ginocchio ancora a lungo davanti all'Altissimo: *ad Deum qui laetificat iuventutem meam*, recitava una volta prima del concilio, quando in tutte le chiese del mondo ci si capiva, i dotti, maneggiando il medesimo latinorum, ma anche, benedetto Cicerone, *senectus ipsa morbus...*

Passano gli anni, Anselmo, adesso rotolano addirittura, il tuo Dio ti ha abbindolato e ti attira verso il cimitero perché da lì s'alza il suo trono. Ti ricordi l'ardore delle dispute, quella comunità di matti ex borghesi della Milano bene un po' fascista poi finiti in Brianza ad allevare cavalli... Chi discute la buona fede degli sperimentisti? Chi può dire quando il pittore arriva con il cavalletto la mattina sulla sponda dei Navigli se ci sarà una crosta in più o un capolavoro?

E con le anime le difficoltà aumentano. Panorami impensabili davvero. Burroni. Settimocielo. È inutile poi che si affannino con le commemorazioni: anche il La Pira da vivo lo ritenevano una macchietta. Non si fidavano di uno che andava in Russia con la valigia piena di santini della Madonna, qualche Bibbia, le corone del rosario. Uno che

requisiva le ville, magari con un occhio attento ai titoli dei giornali, perché la pubblicità è l'anima del commercio ma anche della politica. Il sindaco santo! Ma intanto uno stravagante buono a pregare, a portare i calzini bianchi di quell'altro stravagante amico di Saint Jacques, rue des Tanneries, il Marie-Dominique, coraggioso neh, troppo coraggioso forse, un poco rompiscatole, anche lui con l'artrosi alle ginocchia, come scrive. E del resto neanche Moro l'han trattato meglio. "Lupo travestito, da agnello disossato"... Quel Brusadelli ogni giorno l'attaccava in prima pagina. Bel polemista, però, il monsignor Brusadelli, perché è dei preti che scrivono sui giornali di provincia avere una rabbia dentro da versare sulla pagina. E il Moro doveva cercarsi qualche altro direttore, perché il quotidiano cattolico non lo voleva pubblicare. Poi, da morto, da martire, tutto il salmo finisce in gloria. È sempre stato così e sarà così, sempre, povero Anselmo che ne hai passate tante anche tu, qui in Sant'Antonio.

"Allora i miei poveri alzarono il grido di guerra e quelli si spaventarono; i miei deboli alzarono il grido e quelli furono sconvolti". Ma di Giuditta ce n'è una per popolo, quando va bene. E forse è meglio così. Tu Anselmo raccatti la tua nevrosi e te la tiri dietro e la riassetti ben benino, hai imparato a gestirla. Neppure con il confessionale si finisce mai. E anche lì c'è più nevrosi che colpa, oramai. Forse. E così, vecchio come sei, t'alzi presto la mattina per essere sicuro d'esser vivo un'altra volta, Anselmo. Ingenuo come i rondinini. Pietà, padre Francesco. Pietà, Sant'Antonio. Ingenuo come i due pensionati del casermone di via Farini che s'alzano presto a farsi il nescafé per sbefeggiare la morte allegramente: tiéh! cornacchia, t'abbiamo fregato un'altra mattina e forse s'arriva insieme a sera, e poi anche domani. E per cosa poi? Mike Bongiorno, televisione, supermercato, un mese di luglio in Valsassina, per cura a Tartavalle. "Pensionati del Buondio, uniamoci"...

E così, borbottando, tirando il cordone lungo il saio della domenica, per una volta bello come Vittorino, il frate intelligente del convento, padre Anselmo aprì, come tutte le mattine che il Signore manda, la porta della Chiesa. Già umido di prima mattina – giudicò – ed ecco una nuova giornata d'artrosi da offrire al Buondio. Queste ginocchia

non vanno più, cigolano, come i cardini di questa vecchia porta. Tutto hanno cambiato: l'illuminazione, il riscaldamento dell'inverno, i microfoni. Ma la porta non la toccano... E con quei microfoni poi messi sull'altare e dappertutto, e con qualche confratello che se li infila al collo come fosse la croce pettorale, si sembra diventati di una nuova religione: i sacerdoti di Gola Profonda o ditelo sui tetti e meglio ancora dalla televisione e dal balcone... Pazienza, cambia tutto, e cambierà anche la stupidità degli uomini di chiesa. Ahi ahì l'umidità dell'estate mi fa brontolare di primissima mattina: c'è frate Lupo e c'è frate Brontolone... Neanche fossimo i nanetti di Biancaneve. Più invecchio, e più brontolo. Chi ha detto che i vecchi sono pazienti? Impazientissimi si diventa, perché la vita scappa e sai che il tempo si restringe. Tutto ti sfugge e tutto è più provvisorio. Così, masticando insieme imprecazioni e giaculatorie, padre Anselmo comincia assai per tempo la mattina, ogni mattina. Si avvicina a dare il buongiorno ai fratelli pesci rossi che guizzano nella vasca oblunga, dominata all'estremità da una statua in bronzo di Sant'Antonio che guarda e custodisce il convento. Trenta centimetri d'acqua bastano per la gioia delle creature, trenta centimetri d'acqua, fratelli pesci.

“Ma lei, cosa fa? Ma non è il caso, così vestito”... Un uomo è disteso nella vasca... Un uomo è disteso nella vasca! Un uomo che non si muove. Un uomo morto. Un cadavere. E neppure la miopia di padre Anselmo può reggere a lungo l'equivoco e la sorpresa. Proprio un cadavere. Di uno venuto a suicidarsi sotto la statua di Sant'Antonio. Uno che ha predisposto il tutto, compresa una statuetta della Madonna, alta quaranta centimetri, che ha depresso nell'acqua ai piedi del monumento, e una lettera, appesa con lo scotch al bronzo della tonaca del Santo, indirizzata al rettore della chiesa di Sant'Antonio. Padre Anselmo benedice, non ci pensa tanto su per evitare le strettoie del diritto canonico, e impartisce una rapidissima assoluzione, a buon conto ed a scanso di ripensamenti.

È Franco Verga, deputato del partito di maggioranza relativa, l'uomo che ha scelto per morire di suicidio la vasca di Sant'Antonio. Probabilmente aveva meditato da tempo ogni dettaglio. Si è tolto gli occhiali, che ha posato sul parapetto della vasca, e si è sdraiato nell'ac-

qua pur così bassa. Ha probabilmente badato che l'abito, un vestito grigio scuro, non si spiegazzasse sotto il corpo e quasi certamente si è sistemato il nodo alla cravatta, che di solito portava slacciata sulla camicia. Ha congiunto le mani sul petto, attorcigliato attorno alle dita della destra la corona del rosario, e si è lasciato morire, chiudendo gli occhi in modo da evitare, a chi l'avesse visto per primo, l'atroce spettacolo delle pupille sbarrate.

“Ma a che serve adesso l'autopsia? – mugugna padre Anselmo – A che serve straziare ulteriormente una carne che pur dovrà risorgere?” A che servirà mai il corso delle indagini? Può un uomo disperato, uno che è stato a Roma, al Parlamento, incontrare l'antica saggezza? Tanto si sa: sempre i soldi stan dietro la tragedia. Franco Verga ha composto da sé quello che sarebbe diventato dopo pochi istanti il proprio cadavere. “Sempre quei maledetti soldi. Sempre i debiti, come per i giocatori del casinò. Ma per questo era diverso. Lui non meritava. Non era un “romano” lui: non era in grado di diventarlo”. Forse, per evitare di scomporsi nei sussulti della morte, aveva ingerito dei sedativi. Ma perché? Ma perché, Franco Verga?

Gli hanno rovesciato le tasche, che è mestiere dei carabinieri in questi casi. “Dei tuoi beni fa elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio. La tua elemosina sia proporzionata ai beni che possiedi: se hai molto, dà molto; se poco, non esitare a dare secondo quel poco”.

E allora avevamo deciso insieme di dare anche noi il nostro contributo. Di esserci. Un contributo all'altezza della situazione e insieme all'altezza delle nostre non elevatissime finanze. L'avevamo fatto in tre perché colpiti dalla notizia di quella morte così strana, così politica, così cattolica e innovativa. Del terzetto facevano parte Rebecca e Rosy. Rebecca la prima in tutto, e Rosy l'ultima della classe. Immigrata piccina in Belgio figlia di immigrati. L'amica del cuore, non si è mai capito perché, della difficile Rebecca, che se non aveva la puzza al naso tuttavia operava selezioni fulminee ed accuratissime nel giro stretto. Andammo insieme ai funerali del deputato e insieme lasciamo la busta con il conquire per i poveracci. Mi è venuta in mente chissà

perché la scena perché non potrò trascinarvi al seguito questa volta la povera Rosy. E infatti la ragazza esule – sempre in esilio anche dopo il ritorno in patria – ci ha preceduti in un altro esilio: quello definitivo e dal quale continuo a sperare ci recuperi un'imprevedibile risurrezione. Pure se mi rendo conto che questo modo di ridisegnare i rapporti tra al di qua e al di là capovolge la logica della Salve Regina e della teologia cattolica dei Novissimi in generale.

Dal momento che ho capito che devo prepararmi anche al funerale di Rebecca, un'associazione di idee non proprio allegra mi ha rispinto al funerale di Rosy. Rosy che vantava un qualche titolo di parentela con il deputato generoso Franco Verga e che è non so come rispuntata dall'inconscio a mettere insieme una memoria immaginativa.

Anche stavolta non tirava un alito di vento... Via Adriano che si butta a imbuto in Crescenzago tenendo sulla sinistra un quartiere modernamente addomesticato all'urbanistica e al cattolicesimo di parrocchia e a destra casermoni spuntati senza inquilini e senza acquirenti in una steppa di sterpaglie che giudicheresti trasportata nottetempo e gratuitamente dalle periferie della Mosca postbolscevica. Dentro la cappellina, che era un ex capannone di fabbrica rimediato nelle parti essenziali e rimontato come un lego, una folla molto eterogenea, almeno agli occhi di un estraneo, si accalcava nella platea religiosa e più ancora sudava immergendosi con impegno nella lettura dei salmi. Non diciamo poi per i canti quando levando le palme al cielo si sbracciavano in ritmi mai frenetici ma sempre intensi.

I primi d'agosto non perdonano. Scorgevi dalle finestre aperte i pioppi e le robinie e i gelsi superstiti adagiarsi in un'ovatta di afa attraversata da qualche refolo che pareva mandato direttamente dall'Altissimo. Le donne meridionali, la maggior parte, ritmavano a cottimo i loro ventagli comprati sulle bancarelle dei cinesi. La ragazza di Christian, uno dei tanti portato via nottetempo dalla Kawasaki, piangeva sommessamente accanto alla finestra facendo sussultare sulle spalle un tatuaggio orientale.

Il marito della Rosy, in prima fila, un amministrativo d'alto rango del Comune nativo di Urbino, appariva impegnato come un estraneo che debba darsi un contego per fare dignitosamente la propria

parte. Non pregava e non piangeva. Stava lì come Pilato nel Credo eppure compunto. Un maestro di turismo avresti detto o un operator come s'usa. Tutto il resto secondo copione a partire dall'abito nero di taglio recente immancabilmente Upim, la camicia bianca (tre euro), la cravatta pure nera ma lasciata un po' allentata sulla pancia prominente, come accade per qualsiasi funerale in qualsiasi chiesa di qualsiasi confessione ...

Rosy non se ne sarebbe adontata. Il callo a tutto, anche a quegli affreschi sulla parete di destra piuttosto recenti e indecifrabili per le scelte che rappresentavano, non per il personale, tutti ovviamente tratti dalle Scritture. Quel che non si capiva è che cosa ci facesse il Nazareno in quelle situazioni, con quei tipi che il Guido avrebbe definito "scappati da casa".

Una diffusa compunzione, senza esagerare, era comunque l'atmosfera palpabile di tutta l'assemblea. Non c'è che dire: i funerali alle religioni riescono sempre bene, con qualsiasi officiante e qualsiasi trapassato, qualunque sia stata la causa scatenante di un'assemblea mesta ma che resta comunque l'assemblea, non divorata da questo narcisismo che ti svuota dentro come un'idrovora che funziona anche la notte e, se va bene, ti lascia scemo e contento.

I funerali sono utili e funzionano perché lì capisci che l'uomo è un'umanità, non quello che s'è rasato tutto di fresco il cranio per imitare suo cugino che si dice nazista e in effetti parla soltanto romanesco. Può essere nazista uno che fa il tifo per Totti pur avendo a disposizione nella capitale la Lazio? Non una cima, e l'ultimo libro che ha letto è quello delle barzellette di Totti, che oramai ha i suoi annetti ed è stato ritirato opportunamente dalle librerie.

La Rosy d'altra parte aveva la mania di riempire le pareti di casa sua di quadri e maschere. Erano le cose che le piaceva comperare in giro per il mondo non volendo lasciare il turismo fuori dalla porta di casa, neppure nel suo kitsch. Le maschere erano soprattutto mediterranee, con qualche incursione africana: bocche spalancate sul nulla, occhi di droga, il pianto delle tragedie greche. Anche se sulla parete sembravano ricomporsi nella funzione decorativa, come messe tutte sul destriga, in attesa di essere guardate dall'amico che dopo il whisky

immancabilmente chiedeva: “Questa dove l’hai presa”?

Eppure seminavano in soggiorno un filo d’angoscia, dalla quale gli alcolici servivano per prendere una distanza distensiva, più della musica ostinatamente jazz. Dirimpetto, a coprire quasi interamente una parete, le metope, se proprio sia possibile dire così, ricavate dal Muro di Berlino. Icone tedesche, dell’espressionismo tedesco, di colori tedeschi, con una specie di Sansone (prima del taglio dei capelli) che in vena di salutismo gonfia il petto e soffia nel fumetto: **Heroin Raus!** E poi un globo blu che spezza le catene, un uccellaccio con il volto da donna a metà strada tra un dinosauro volante o come cavolo si dice e un pipistrello tirato su a vitamine, una povera ragazza dell’Est dai capelli schizzati e dal cuore infranto, con l’ombrellino in mano e una giubba militare molto scollata, ma senza ombra di sesso, e un’evanescente per finire colosso occidentale in incognito che minaccia il muro e tutto il mondo comunista ignorando che sarebbe crollato da solo, per implosione, per noia, perché a un certo punto tutto deve finire e anche Ulla ha le ore contate anche se non lo sa. (Angela Merkel non era ancora apparsa, ma nessuno ne avvertiva la mancanza.)

Come va?

Da due mesi non risponди!!

Sono a Milano.

Sia lodato...

Sono all’Istituto.

Maledetta Colonnella! La ricerca sempre al primo posto!

Sono in via Venezian.

Sei sola?

Sono molto malata. E ti voglio bene.

?????????

Ci sei?

?????????

Ci sei?!

Mi dispiace.

Ti aspetto.

Mi dispiace. Vengo subito.

Non subito! Meglio domani. Ho una tac entro due ore.
Dovrò pur dirti quel che ho pensato di te...
L'ho intuito. E non sei del tutto fuori strada.
A quattr'occhi vedrò di spiegarti il perché...
È difficile anche per me, ma possiamo parlarne.
Forse è soltanto fantascienza...
Io stessa l'ho capito poco a poco... Ma ne ignoro la ragione.
Sai la parola che non mi riesce di pronunciare?
Non è stato facile, credimi. Forse la vicenda del nonno paterno...
Un tipo alla Falstaff, gioiallissimo... Gran bevitore di birra. Medico e socialista, esperto di Talmud, un gran brav'uomo rimpianto da tutta Leopoli.
E tu?
Io so che sto morendo e devo dirti in faccia quanto t'ho voluto bene.
Non scappavo... Ti ho voluto proteggere da me stessa, ma adesso non c'è più ragione.
Mi precipito!
Domani! Cerca piuttosto di arrivare intero...
Ti voglio bene...
Anch'io. E ho dovuto imparare come.

Il funerale va avanti per suo conto mentre i refoli che si insinuano tra i pioppi e le robinie e i gelsi superstiti fanno il vezzo loro, così come i similpreti che sembrano ripetere una professionalità antica anche se la confessione è piuttosto nuova e non ancora entrata nel linguaggio dei vecchi meneghini, tanto che zia Rosetta li chiamava senza sarcasmo “i testimoni di Genova”. La cappellina tuttavia si rivela alla fine molto funzionale, probabilmente l'unica cosa davvero funzionale in una zona assediata da palazzoni sfitti e lasciati a mezzo in attesa della prossima crisi finanziaria, assediata dai cinesi nei loro laboratori insonni di scantinato, assediata dalla malavita spicciola che svolge le funzioni che il peperoncino si arroga sulle pietanze. (I cinesi si vedevano dai finestroni piano terra, tutti intenti ai loro telai quando sono salito. Del resto non hanno orari e seguono un loro calendario tutto diverso dal nostro.)

Anche la predica dell' officiante è buona ed evita quel sapore di preconfezionata e di precotto, tipo cucina internazionale, che spesso i sermoni imboccano nelle occasioni tristi. Rosy era conosciuta perché s'era fatta conoscere. Attiva. Soccorrevole. Chiacchierona: che per la mesta occasione diventa "sempre disponibile al dialogo e alla comunicazione". Comunque era lei, e l'avevano capito. Rompeva non poco le sorelle con i turni che chiedeva per accudire in vacanza ai canarini e ai pappagalli soprattutto che rendevano il suo balcone uno scampollo d'Amazzonia sporto sulla piazza corsa dai tram.

Chi aveva resistito alla inopinata conversione ornitologica era il marito, dalla testa troppo amministrativa e dal vestire un po' pacchiano perché troppo da supermercato. Sta sempre lì come uno stoccafisso e nei momenti della commozione collettiva fa un po' la figura del personaggio verde nel racconto tutto rosso o viceversa. Si vede che si acconcia e fa lo sforzo di darsi un contegno.

Anche dei due figli – più anziana e più riuscita in carriera la femmina; in recupero di carriera culinaria il maschio che lascia intravedere sotto il lutto una abbondante palestratura – si è finalmente materializzata la presenza. Piangono le lacrime che avrebbero dovuto piangere prima.

Rosy era risultata lungo tutto il corso del liceo più secciona che brava. Quasi a continuare una vocazione o una maledizione che l'aveva vista nascere in Belgio, nella zona mineraria di Marcinelle. Uno l'emigrazione non se la scrolla più di dosso, per poco che sia durata, erre francese compresa. Ma soprattutto quello stare un passo indietro di troppo e quella titubanza che si portava negli occhi e nei passi, come per essere stata messa in castigo a lungo e magari bastonata. E tutte quelle tragedie raccontate in casa. Tutte quelle morti che ti entrano dentro con le parole e vanno in profondità senza predisporre prevenzioni e recinzioni e bussano senza sfondare la porta. Perché le morti nel pozzo subiscono la disinformazione degli *charbonniers* che gestiscono la compagnia mineraria. Lo strazio dell'asfissia viene censurato: si muore a 815 metri di profondità d'infarto, così si ripete ogni volta, come se la rapidità del trapasso lo possa rendere meno tragico. I parenti devono essere almeno in questo assicurati, come la

diplomazia dello Stato amico nel comune concerto continentale della Ceca, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, non a caso una delle primissime realizzazioni della vecchia Europa che muoveva i primi passi verso l'unità.

Del resto tutt'altro lessico è quello che si occupa statisticamente delle rimesse dei nostri emigranti e le monete ammucciate da mani di figlie premurose per gli anziani genitori. Operazione resa possibile dal protocollo d'intesa italo-belga del 1946, che prevedeva l'invio di cinquantamila lavoratori italiani in cambio della fornitura annuale di due, tre milioni di tonnellate di carbone a prezzo di favore. Appunto: uomini in cambio di carbone, come sta scritto sulla foto di copertina di un libro pieno di ritratti, lasciato sul tavolo parato a lutto insieme al registro delle firme ed edito a cura della Missione cattolica. Una narrazione che ho avuto modo di scorrere in gran fretta.

La vecchia Europa ha vecchie miniere che producono sacchi di carbone e non raramente giovani cadaveri per le bare destinate al rientro in patria. Il dibattito parlamentare, ripreso in appendice dallo stesso volume, ne è l'eco con una dialettica delle parti dove si evidenzia lo sforzo, non sempre riuscito, di mettere la sordina alle ideologie fieramente contrapposte. In qualche modo ci si dice che cosa sia stato l'azzardo dell'emigrare, col suo carico di sogni di riscatto ed umana realizzazione, ma anche nelle pieghe di una quotidianità che solo occhi femminili e spauriti riescono a rendere scrittura. E infatti Rosy aveva più volte inutilmente provato a buttare giù delle note che non trovarono mai un editore disponibile.

Tutto ritorna fuori: di qua e di là dal confine, destinato sovente a diventare la linea di demarcazione tra la vita di paese e la morte di fabbrica e miniera. Bisogna aggiungere anche l'inarrestabile cadenza delle guerre lungo il corso del Piave, i rastrellamenti nazisti, addirittura i cosacchi che si erano portati da Est sulle carrette donne e bambini, la vita impossibile nell'umidità delle "tolets". Ma è la vita quotidiana a ordinare e ricomporre il tutto, alla propria maniera, e cioè col proprio ritmo e respiro.

Risalta fuori la Stazione Centrale di Milano, con la sua incredibile monumentalità similbabilonese, e pure fascista, tanto lontana dal

giustamente celebrato razionalismo architettonico dell'era mussoliniana, indubitabilmente kitsch ma tuttavia imponente: è la Stazione Centrale l'*hub* della emigrazione povera verso Nord. Treni come autentiche tradotte, che attraversavano il confine. Preoccupate confidenze a mezza bocca e le sempre eccessive pratiche della burocrazia. I pacchi della Poa, la Pontificia Opera di Assistenza, e pesanti coperte Unrra che, tinte con tecnica artigianale, si trasformavano in capaci cappotti in grado di reggere i rigori dell'inverno. La rampogna della vecchia madre di Rosy nei confronti del parroco autopromossosi vicario di Dio in terra.

Ma nonostante tutto ricompare la dolcezza proverbiale di quella porzione di terra veneta dove giace San Polo di Piave (lì la Rosy era venuta al mondo) contrapposta al fumo perenne, alle piogge altrettanto perenni della cittadina di Quaregnon nel cuore del Belgio carbonifero e allo sconnesso pavé che le generazioni successive degli italiani hanno imparato a conoscere e temere, più che dai racconti troppo avari degli emigranti rientrati, dalle corse classiche di un ciclismo di pura fatica.

Lavorare stanca davvero e la stanchezza non viene lenita dalla birra coi compagni alla fine del turno. Anche il paesaggio pare partecipe di tanta fatica di vivere e dolore civile: così che la primavera non sembra stagione ammessa nel Belgio dei *porions* e delle "toles".

Anche le cose prendono voce, quasi la Rosy fosse la Pimpa: le agili biciclette che corrono le strade di campagna per lunghi chilometri della pianura, i fogli di giornale ai vetri delle baracche della regione del Borinage, la stufa perennemente accesa, la macchina da cucire Singer, come totem domestico (*Borletti punti perfetti, ma Singer cuce meglio*) fatta arrivare direttamente dall'Italia e pronunciata non con la gi gutturale dei tedeschi ma con quella dolce all'italiana, le carrozzine di seconda mano che perdono le ruote sul pavé, la bambola di pezza della piccola Rosy ripetutamente decapitata per dispetto dalla cugina nel cortile di casa del borgo natio, e in mezzo un'autentica saga dell'aiuto reciproco, con la maestra elementare del paese, ovviamente zitella, che ospita nelle stanzette adiacenti alla scuola assegnatele dal Comune i figli più piccoli, Flavio e Rosy, di

una delle coppie, mentre i vicini fanno a gara in generosità quando la famiglia a San Martino aveva dovuto caricare sul carro le poche cose e lasciar casa e campi perché il padrone non gli aveva rinnovato la mezzadria...

C'era nei racconti della Rosy il dolore civile di una intera nazione, il grande sforzo della ricostruzione dopo le rovine della guerra che va in scena, ma visto – si sarebbe detto negli anni settanta – “dal basso”. Insomma, un affresco a pezzi e bocconi, ma anche molto popolato di vicende tutte intrecciate e tutte minori, della faccia non titanica, non da cinegiornale, non da *Settimana Incom* della nostra ricostruzione. Una faccia incertamente a cavallo tra agricoltura e industria pesante, nel dispiegarsi e addirittura nell'apoteosi di un fordismo generatore del miracolo economico. Anche se in fondo alla Rosy del fordismo non importava quasi nulla.

Un prezzo non calcolato, e solo in parte risarcito. La realtà di ventisette milioni di italiani sparsi nel mondo, e tra essi quattro milioni e mezzo di veneti raggiunti ai quattro punti cardinali con quel vagone di terza classe dove il legno dei sedili è così duro da non essere intaccato neppure dai tarli.

Sono le pagine finali degli appunti della Rosy a rammentare che dopo i sette minatori italiani deceduti l'8 febbraio 1956, tra i quali Giovanni Sorgato, suo zio materno, nella miniera Le Rieu du Coeur, esattamente sei mesi dopo, l'8 agosto, la tragedia si ripete a Marcinelle, nella miniera Le Bois du Cazier. Durante la fase di risalita un carrello urta una trave che cade tranciando alcuni cavi elettrici e provocando un violento incendio... E vale l'amarezza di uno che si era lasciato scappare:

“Meglio patire la fame sotto il sole che avere la pancia piena sotto terra”.

Non basta parlare un italiano migliore e poi fare il liceo classico allo Zucchi di Monza. Rosy era segnata dentro. Sceglieva ogni volta un suo cono d'ombra. Pur gradevole all'aspetto, non era in grado di pavoneggiarsi neppure un poco. Così uno è inevitabilmente disadattato, e si sente in esilio anche quando siede alla toilette.

Gli hanno rovesciato le tasche e hanno steso sul bordo della vasca il contenuto: la tessera della Camera, il “permanente” ferroviario, la medaglietta di Montecitorio, una mazzetta di cartoncini di propaganda elettorale con la foto che ritrae Verga accanto a Bob Kennedy, una seconda coroncina del rosario. Nel portafoglio cinquecento lire. Poi la lettera appesa con lo scotch alla tonaca di bronzo di Sant’Antonio. “Reverendo Padre Rettore, mi vorrà scusare per il disturbo, ma io devo rendere testimonianza alla verità, alla verità della mia povertà. Solo così tutto sarà più chiaro e le 106 famiglie di Trezzano sul Naviglio avranno più facilmente pace. E l’unico modo è quello di dimostrare il totale distacco dai beni terreni. Allego una piccola offerta per la santa messa all’alba all’altare della Madonna. Grazie”. Le frasi “*verità della mia povertà*” e “*l’unico modo*” erano sottolineate. Compiegate alla lettera 4500 lire.

Franco Verga avrebbe compiuto 46 anni il 21 settembre. Alto, massiccio, occhiali da miope, era nato e cresciuto alla Comasina, in un quartiere povero. Appena finite le scuole medie era stato per qualche tempo in seminario, ma non aveva seguito fino in fondo la propria vocazione religiosa: forse, aveva temuto che l’abito talare e l’ubbidienza quotidiana alla Chiesa avrebbero frenato il suo dinamismo, la sua frenetica voglia di fare. Fu, probabilmente, il più impegnato attivista a tempo pieno del suo partito. Sono ancora in molti a ricordarlo, trasandato e arruffone, magro e spiritato, correre da una sezione all’altra in motocicletta. Berretto alla Nuvolari, occhialoni, il Guzzi immancabile. Una specie di polveroso profeta. Scalò, con quella pesante gavetta, tutte le cariche della burocrazia di partito: dirigente della propaganda provinciale, dell’organizzazione giovanile, diventò addirittura vicesegretario. Per tamponarlo lo candidarono al Parlamento. Fu eletto deputato con 22.901 voti di preferenza. Ma capì presto che quella non era la sua strada: alla Camera era l’ultimo arrivato. Che fare? Con una di quelle pensate folgoranti che erano la sua specialità, Franco Verga si butta sugli immigrati. Arrivano alla Centrale col Lecce e la valigia di cartone. Li aspetta l’incertezza e il racket delle braccia, quelli che mettono la tangente sulla busta paga. Franco Verga diventa il loro Robin Hood. Fonda il Centro di Accoglienza e

sfonda definitivamente e per l'eternità le proprie magre finanze. Lo convincono a buttarsi nelle cooperative edilizie, anche perché il primo bisogno di chi viene dal Sud è proprio la casa. Cooperativa dopo cooperativa, quartiere dopo quartiere, debito dopo debito, senza fine. Finché arriva la comunicazione giudiziaria con il fallimento di un consorzio di cooperative. Il giudice chiede alla Camera l'autorizzazione a procedere. Lui vive in un piccolo alloggio delle case popolari in via Santuario del Sacro Cuore 3, insieme alla madre Margherita di 73 anni e alla sorella Pamela di 40 anni. Lo angoscia la sorte delle 106 famiglie della cooperativa "Europa" di Trezzano sul Naviglio, che dopo aver pagato il loro diritto alla casa hanno scoperto che su di essa era accesa una ipoteca di 250 milioni. Gli amici potenti non si fanno trovare. Roma è indolente, sorda e muta: lontanissima, lontana come gli anni del Guzzi e della polvere, e della cuffia alla Nuvolari. A Bob Kennedy hanno sparato, e forse anche i suoi ragazzi si son dati alla bella vita. È l'epoca. Tutti usano tutti. Alcuni scappano con i soldi e la paura nel Canton Ticino. C'è chi vive nell'incubo dei sequestri di persona: industrialotti, salumieri all'ingrosso, nuovi ricchi di Brianza. C'è chi sta nudo con la sua insorreggibile vergogna. Franco Verga non ha mai avuto il tempo di pensare a sposare, ma il cuore di papà gli è cresciuto dentro, perfino a frequentare le feste di partito, a dare pacche sulle spalle, a stringer mani... Finché pensa di annegare il magone e l'angoscia nella vasca dei pesci rossi di Sant'Antonio. Il primo suicidio francescano di cui ci sia memoria. Fino alla benedizione furtiva di padre Anselmo, senza ripensamenti. Fino alla telefonata di Rebecca e all'associazione di idee (e di umori depressivi) che ha rievocato le immagini della povera Rosy.

Ancora tu?

Ancora io. Vengo adesso?

No. Ho detto domani!

Non ti smentisci mai! Una vera Colonnella...

Portati l'acqua minerale. Voglio soltanto conversare!

Anch'io sai ho bisogno di dirti tante cose, quelle per le quali mi è sempre mancato il coraggio...

Portati l'acqua minerale... Voglio andarmene conversando con te.
Fino alla fine.

Indice

capitolo primo	9
capitolo secondo	25
capitolo terzo	35
capitolo quarto	41
capitolo quinto	65
capitolo sesto	99
capitolo settimo	111
capitolo ottavo	129

